



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXIV - N° 3-4

SETTEMBRE- DICEMBRE 2011

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)  
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Una traduzione ci ricorda  
Agostino Sciutto**

**Ancora sul garibaldino ovadese  
Bartolomeo Marchelli**

**La pittura peruviana del  
periodo coloniale**

**La Parrocchiale di  
Rossiglione Inferiore**

**Luigi Grillo cappellano militare,  
giornalista, polemista e poligrafo**

**Uvallare, Santuario  
di cinque paesi**



*Il Castello di Guarene*

# Letterina di Natale

*Care amiche e cari amici,*

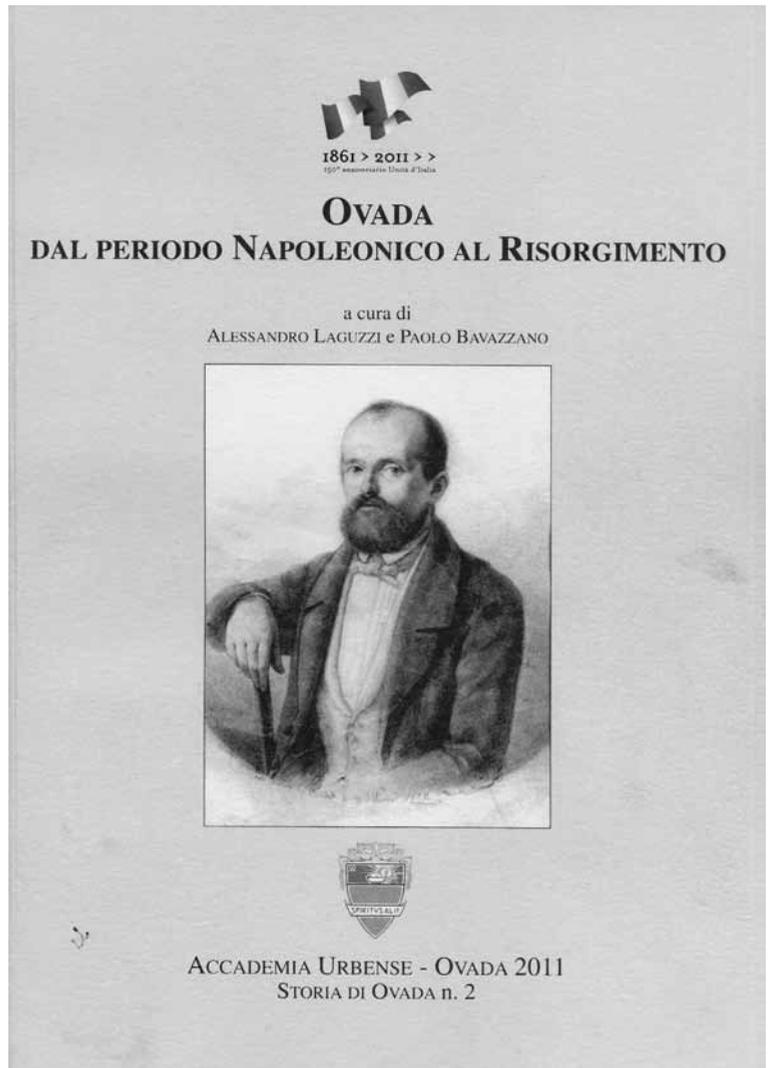
*dopo un parto lungo e travagliato ha finalmente visto la luce il primo volume della storia del Risorgimento ovadese; noi stiamo bene, così il nuovo nato. Se da parte vostra sarà ben accolto siamo intenzionati a dargli un fratellino ...*

*Il bimbo non sporca e non piange mai, per cui potreste accoglierlo in casa senza temere di essere infastiditi, non fa capricci per la pappa, ha solo bisogno di un po' d'attenzione mentre vi racconta le storie del nostro borgo.*

*Natale è vicino, siamo tutti più buoni, noi speriamo che il neonato trovi ospitalità in tutte le case.*

*Siamo in trepida attesa sulla sua sorte, ma confidiamo nel Bambin Gesù ...*

*A tutti Voi, nel frattempo, auguriamo un Buon Natale e un sereno Anno Nuovo.*



*Gli ansiosi genitori*

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XXIV - SETTEMBRE 2011 - n. 3-4**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2012 Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

## SOMMARIO

**L'Acqui della prima metà del '400 negli atti di Pietro di Bongiovanni  
 pubblicati da Paola Piana Toniolo**

di *Romeo Pavoni* p. 140

**Physica Specimina di Carlo Barletti**

nella traduzione di *Agostino Sciutto* † p. 144

**L'ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare**

di *Pier Giorgio Fassino* p. 148

**Il sergente Bartolomeo Marchelli**

di *Francesco Edoardo De Salis* p. 158

**Quelle nove medaglie sulla camicia garibaldina di Bartolomeo Marchelli**

di *Ivo Gaggero* p. 163

**Una serata sul Risorgimento alla "Bozzolina"**

di *Roberto Basso* p. 167

**Rossiglione, il patrimonio artistico. La chiesa dell'Assunta**

di *Simone Repetto* p. 168

**La pittura coloniale peruviana**

di *Adriana Alarco de Zadra* p. 178

**Uvallare: Santuario di cinque paesi**

di *Gigi Vacca* p. 183

**La pieve di S. Innocenzo a Castelletto d'Orba**

di *Gabriella Ragozzino* p. 189

**La "Guerra di successione austriaca": il 1749. Documenti di Campo Ligure**

di *Paolo Bottero* p. 192

**Due poesie**

di *Remo Giacinto Alloisio* p. 199

**Storia di Ferdinando della Pietra, colonnello dei Bersaglieri**

di *Giancarlo Costa* p. 201

**La società dei calzolari dedicata ai SS. Crispino e Crispiniano.**

di *Paolo Bavazzano* p. 203

**Dimensione campagna: continua l'omaggio all'opera di Marcello Venturi**

di *Luigi Cattanei* p. 210

**I lavori e la vendemmia alla Cascina Gatta**

di *Dominique Roland* p. 213

**Riproposizione di S. Cristoforo nel Cimitero di Lerma**

di *Paola e Bruno Tassistro* p. 216

**Recensioni, GIUSEPPE SALVAGO RAGGI, Ambasciatore del Re. Memorie di un diploma-**

**tico dell'Italia liberale** (di Pier Giorgio Fassino); ANTONINO PIANA, FRANCO "LALO"

BRUNA, *Storia della pallapugno* (di Paolo Bavazzano); UMBERTO TORRETTA, *P. Lorenzo*

*Palladino S.J. Da Badia di Tiglieto al Far West* (di Paolo Bottero) p. 218

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: www.accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: LITOGRAF srl. via Montello Novi Ligure:

Il numero che chiude l'anno si presenta ancora ricco di articoli su figure legate all'Unità d'Italia. Riguardano infatti il cappellano militare Luigi Grillo, il capitano garibaldino Bartolomeo Marchelli e il colonnello Ferdinando della Pietra che guidò i bersaglieri alla breccia di Porta Pia.

Adempiamo anche all'impegno che ci eravamo dati di ricordare il Prof. Agostino Sciutto (vedi pag. 143) e il poeta Remo Giacinto Alloisio (vedi pag. 199).

I lettori rimarranno sorpresi trovando un articolo che riguarda la pittura coloniale peruviana, si tratta di un contributo che ci è giunto dalla lontana Lima ad opera di una discendente dell'ovadese Giovanni Soldi, emigrato in Perù nella seconda metà del secolo XIX.

Nel frattempo stiamo elaborando un DVD sulla Mostra documentaria realizzata dall'Accademia nei mesi scorsi, che si avvarrà delle riprese effettuate a suo tempo da Flavio Rolla.

L'Accademia ha ricevuto l'incarico dal Distretto culturale e ambientale dell'Oltregiogo di stendere la bibliografia delle località aderenti all'associazione, iniziativa volta alla catalogazione del materiale legato alle pubblicazioni riguardanti la storia, le tradizioni, la cultura e il patrimonio artistico del nostro territorio.

Sabato 29 ottobre si è svolto al Castello di Prasco il convegno storico: *Il paesaggio storico e culturale del Monferrato, un percorso verso il riconoscimento UNESCO patrimonio dell'umanità*. Il nostro sodalizio era presente con le relazioni: P. BAVAZZANO, *La vite e il vino dagli Statuti ai Bandi campastri di Ovada*; A. LAGUZZI, *Le Feste Vendemmiali nel Ventennio tra folklore e propaganda*.

Domenica 27 novembre, in occasione del centenario della fondazione della Scuola di Musica "Antonio Reborà" e a centocinquanta anni dalla morte del musicista ovadese, l'Accademia organizza, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale cittadina, una giornata di studi volta ad approfondire la personalità e l'opera del patriota e musicista ovadese.

La sede dell'incontro sarà il Teatro Splendor e le relazioni saranno inframmezzate dall'esecuzione di alcuni brani musicali del maestro. Si cercherà così di lumeggiare la complessa figura del Reborà, un intellettuale che rappresentava nel panorama risorgimentale ovadese l'ala più democratica.

Infine auguriamo a tutti i lettori, ai collaboratori ed agli sponsor, i più vivi auguri di Buon Natale e sereno Anno Nuovo.

*Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi*

*In copertina la facciata del Castello settecentesco di Guarene, che domina i possedimenti del Roero, con le sue linee di influenza juvarriana. La massa dell'edificio e le sue articolazioni sembrano coordinate ad esprimere in ugual misura l'entusiasmo della potenza e le seduzioni dell'eleganza.*

# L'Acqui della prima metà del Quattrocento negli atti di Pietro di Bongiovanni pubblicati da Paola Piana Toniolo

di Romeo Pavoni

L'Archivio Vescovile di Acqui ha conservato molto materiale riguardante il Monferrato medievale, la maggior parte del quale è stato pubblicato. Ora Paola Piana Toniolo, allieva di Geo Pistarino, ha fornito l'edizione degli atti del notaio Pietro di Bongiovanni, contenuti in un cartulare di quell'Archivio, colmando così una grave lacuna non soltanto perché questa fonte, sebbene fosse nota e utilizzata da vari studiosi (Giovan Battista Moriondo, il pioniere della storiografia acquese e monferrina<sup>1</sup>, Guido Biorci<sup>2</sup>, Alessandra Riso<sup>3</sup> e Gian Luigi Rapetti<sup>4</sup>), era rimasta inedita, ma anche e soprattutto perché il suo contenuto la distingue dalle altre fonti documentarie acquesi. Infatti, come è ovvio, l'Archivio Vescovile conserva generalmente materiale di origine ecclesiastica: *Il Cartulare Alberto*<sup>5</sup> è un *Liber lurium* del Capitolo di Acqui, redatto tra il 19 giugno 1262 e il 24 novembre 1296; *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa*<sup>6</sup> copre il sesto e il settimo decennio del XIV secolo; gli Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius<sup>7</sup>, notaio pubblico e cancelliere della Curia Vescovile, vanno dal 27 gennaio 1433 al 17 agosto 1452 e riguardano soprattutto sentenze e atti preparatori, conferimento delle prime tonsure e degli Ordini Sacri, autorizzazioni alla ricezione dei medesimi, concessioni di chiese e benefici, rinunce ai medesimi e fondazioni di chiese, nonché documentazione relativa al governo spirituale della Diocesi di Alessandria, vacante per sospensione del titolare dal 1425 al 1441 e durante l'assenza del medesimo, Marco Marinoni, sino al 1444. Anche *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*<sup>8</sup>, sebbene non tutte prodotte da istituti ecclesiastici, hanno tuttavia attinenza più o meno diretta con l'attività e gli interessi della Chiesa. Invece la documentazione del cartulare di Pietro di Bongiovanni riguarda soprattutto la società laica acquese, in particolare il suo ceto dirigente, illustrato nell'attività economica, nelle strutture familiari e nelle sue relazioni. Pertanto è diversa anche dai *Convocati*,

conservati nel Comune di Acqui, i quali coprono con soluzioni di continuità il periodo dal 26 luglio 1432 al 29 dicembre 1496 e contengono le delibere, di carattere amministrativo, del Consiglio Comunale di Acqui; fonte ampiamente utilizzata dal Rapetti per descrivere la società acquese nel XV secolo.

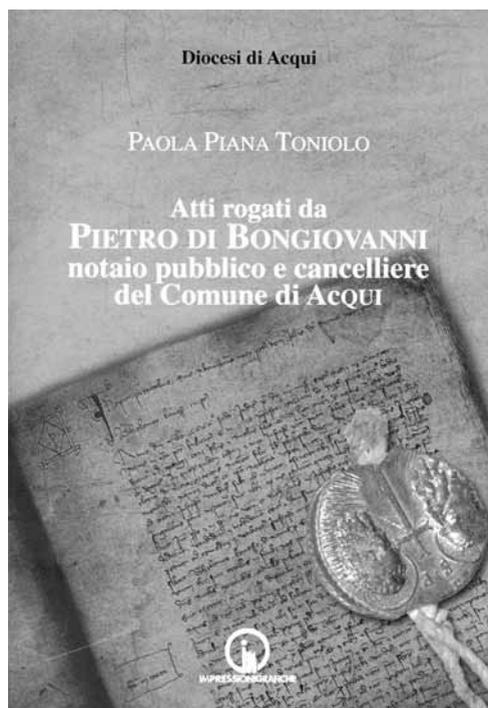
Pochissime sono le informazioni sul notaio Pietro di Bongiovanni: apparteneva a una famiglia acquese di tal nome ed era sposato; con i suoi parenti inserito nel ceto dirigente cittadino<sup>9</sup>, ricoprì la carica di *nunciatus, scriba et officialis* del Comune di Acqui, lasciando di questo suo ufficio alcuni atti<sup>10</sup>, trascritti per errore nel cartulare pubblicato dalla Piana Toniolo. Infatti questo cartulare contiene 275 atti, generalmente privati, rogati dal 30 agosto 1402 al 25 novembre 1427, con ampie soluzioni di continuità, e riguardanti fondi ed edifici, per la maggior parte oggetto di compravendite, e, in molto minor numero, di costituzioni dotali e di testamenti, ancor meno di locazioni, di enfiteusi e di donazioni, cosicché con qualche fondamento l'editrice suppone che un altro cartulare, perduto, fosse riservato agli atti privati di diversa natura giuridica, come le procure, i mutui, le obbligazioni e le compravendite di beni mobili<sup>11</sup>, e che quello superstite, aggiornando la proprietà immobiliare, fosse distinto in funzione dell'accertamento catastale. Il cartulare si sarebbe conservato perché, riguardando indirettamente atti che interessavano la pubblica amministrazione, secondo gli Statuti doveva essere custodito presso la Chiesa Maggiore.

Il cartulare, sebbene non contenga atti di natura politica tranne la restituzione al figlio Bartolomeo dei beni confiscati al padre Paolino della Porta, principali cittadini di Acqui, tuttavia riflette il momento, nel complesso felice, ma breve, della sicurezza sotto il governo dei marchesi Teodoro II e Gian Giacomo Paleologi e della rinata vitalità economica dopo decenni di pestilenze e guerre. Ne sono testimonianza le numerose compravendite

di case e di fondi agricoli, alcune delle quali si rivelano in realtà ipoteche dissimulate per la concessione di mutui.

Gli atti del notaio Pietro di Bongiovanni attestano una sostanziale continuità del ceto dirigente acquese perché i maggiori proprietari immobiliari e fondiari appartenevano alle famiglie che reggevano il governo del Comune nel XIII secolo<sup>12</sup>. Alcuni potrebbero essere decaduti, ma questo accertamento richiede una ricerca specifica<sup>13</sup>. Infatti la loro scarsa importanza economica potrebbe talvolta essere apparente, essendo attribuibile alla perdita dei cartulari di altri notai<sup>14</sup>. Comunque il nucleo originario era stato integrato dall'ascesa di *homines novi*<sup>15</sup>, alcuni dei quali, però, alla luce di ulteriori indagini, potrebbero risultare linee di antiche famiglie aristocratiche contraddistinte da un proprio nome. Altri erano immigrati, alcuni dei quali ottennero la cittadinanza<sup>16</sup>. Le loro proprietà erano talvolta aumentate dalle concessioni *ad affectum*, come le case e le terre della chiesa acquese di Santa Margherita, affittate per nove anni a Giacomo Sismondo di Ponti al canone annuo di 26 fiorini. Invece era probabilmente un mutuo dissimulato da una locazione l'*affectum* di case concesso per otto anni e per otto fiorini annui, a Antonio *Badalus* di Acqui, detto Bertone, da Baucemina, vedova di Pagano Blesi, e dalla loro figlia Manetta, vedova di Bartolomeo *Ricius*, tutrici di Giacomino, rispettivamente abiatico e figlio. L'identificazione del ceto dirigente acquese, ricavata dalle compravendite e dalle locazioni, trova conferma nelle doti<sup>17</sup> e nei testamenti, sebbene questi ultimi non specificano il valore dell'eredità, ma la consistenza dei legati<sup>18</sup>. Utili risultano le notizie ivi contenute sulle relazioni familiari<sup>19</sup>.

I fondi, l'estensione di quali è misurata in staja, di 28 tavole se ubicati nel territorio propriamente di Acqui, di 12 se di altri luoghi, erano coltivati a cereali e a vigna o adibiti a prato. Il prodotto era certamente destinato al consumo dei proprietari e degli agricoltori, ma una parte



doveva essere messa in commercio. Il ricavato, oltretutto nelle migliori fondiari ed edilizie, era investito in altre attività economiche, sulle quali però scarseggiano le informazioni. Parte serviva a importare articoli non prodotti localmente, come l'olio<sup>20</sup>; parte era messo a frutto nel debito pubblico genovese, come è attestato per Giacomo Sismondo di Ponti<sup>21</sup>. La signoria di Teodoro II su Genova, sebbene di breve durata, potrebbe effettivamente aver favorito un allargamento dell'orizzonte acquese se indice di una tendenza generale risultasse l'esperienza del giurisperito acquese Alberto Bolla, il quale ricoprì cariche importanti a Caffa e a Chio. Questi e altri problemi potranno essere risolti dal confronto con altre fonti, soprattutto non acquesi. Comunque l'influsso economico di Genova si rileva dall'uso costante della sua moneta nei ragguagli: soprattutto il fiorino, nel senso della moneta aurea<sup>22</sup>, valutato costantemente 35 soldi genovesi e talvolta 12 soldi genovesi e mezzo. Inoltre il cartulare di Pietro di Bongiovanni conferma l'importanza di Acqui come centro principale del territorio monferrino al confine sud-orientale con i territori di Milano e di Genova: vi si stabilivano originari di luoghi vicini e lontani; vi ferveva l'attività edilizia; vi affluivano i prodotti dell'agricoltura e merci di varia provenienza, sebbene sia ancora da valutare l'intensità degli scambi commerciali.

Infine, l'edizione degli atti rogati da Pietro di Bongiovanni è eseguita secondo la migliore tradizione della scuola di Geo Pistarino. Inizia con una introduzione ove è descritto con precisione il cartulare, se ne illustra la funzione, si prospettano i problemi e si avanzano le relative ipotesi di soluzione; si illustrano le norme di redazione e gli usi del notaio; si fornisce l'indispensabile inquadramento storico, economico, sociale e topografico. Segue il testo degli atti, ognuno preceduto dal relativo registro e trascritto con precisione<sup>23</sup>. Si conclude con il repertorio delle *notitiae* e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli.

### Note

1. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, 2 voll., Torino, 1789-90.

2 G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, 3 voll., Tortona, 1818-1820.

3. A. RISSO, *Acqui e l'Acquese nel secolo XV*, in *Saggi e Documenti VII*, II, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, Genova, 1986.

4. G. L. RAPETTI, *Il Comune di Acqui nel XV secolo sulla base delle fonti inedite*, tesi di laurea all'Università degli Studi di Genova, relatore il prof. R. Pavoni, Anno Accademico 1986-7.

5. P. PIANA TOMOLO, *Il Cartulare Alberto. Liber lurium Aquensium Canonicorum A. D. 1042 - 1296*, Storia Arte Territorio, Storia locale religiosa ed ecclesiale, Collana di studi e ricerche, a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui, e Memorie dell'Accademia Urbense, n. 34, Acqui Terme, 2001.

6. P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa (1350-1371)*, Storia Arte Territorio, Storia locale religiosa ed ecclesiale, Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui, Acqui Terme, 2004.

7. P. PIANA TONIOLO, *Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius notaio pubblico e cancelliere della curia vescovile acquese (1433-1452)*, Storia Arte Territorio, Storia locale religiosa ed ecclesiale, Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui, Terme, 2008.

8. R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, n. 22, Genova, 1977.

9. Bartolomeo di Bongiovanni sposò Marietta, figlia del fu Pagano Blesi e vedova di Bartolomeo Ricius. Francesco di Bongiovanni vendè per 30 fiorini una casa ad Acqui, nella contrada *Olarioruni*; Antonio di Bongiovanni vendè per 36 fiorini alcune terre ed era marito di Giovannina, *filia quondam Iacobi Henriogie* di Acqui, la quale fece un ricco testamento (cfr. la nota n. 18). L'origine dei Bongiovanni è incerta, ma, come rilevato dal Rapetti, la testimo-

nianza di Giacomo d'Acqui rende credibile l'ipotesi che fossero il ramo dei Bellingeri non colpiti dal bando e rimasti ad Acqui dopo il 1344.

10. Nn. 109 (6 dicembre 1408), 110 (30 novembre 1408), 123 (5 marzo 1410), 126 (12 aprile 1410), 135 (4 febbraio 1411), 159-161 (15 dicembre 1411), 162-164 (12 gennaio 1412), 165, 166 (8 febbraio 1412), 211 (19 ottobre 1415), 230, 231 (entrambi del 30 gennaio 1417) e 235 (20 aprile 1417). Se si eccettua l'atto del 15 dicembre 1411, le date corrispondono alla durata semestrale del mandato dei quattro notai del Comune: due da gennaio a giugno e altri due da luglio a dicembre. Le funzioni del *nuncius*, invece, non sono indicate nei *Convocati* consultati dal Rapetti, i quali, però, ricordano il *nuncius* Giacomo Cavallo dal 1432 al 1460.

11. È vero che questo genere di atti si trova nel cartulare superstite, ma sono pochi: tre obbligazioni (due impegni a saldare debiti e un accordo su un'eredità contesa), due mutui, una procura.

12. I della Porta, che effettuarono compravendite per circa 800 fiorini; i Lingeri, per circa 302 fiorini; gli *Aynerdi*, per circa 272 fiorini; i Bissuri, i quali venderono per circa 230 fiorini; i Ghignone, i quali effettuarono compravendite per circa 175 fiorini; i Lupi, per circa 128 fiorini; i Carlevari, i quali venderono per circa 102 fiorini; Antonella, figlia del fu Francesco Massone, la quale acquistò una casa per 100 fiorini; Baldassarre di Mombaruzzo, che effettuò compravendite per circa 83 fiorini; i Blesi, per circa 54 fiorini.

13. I Cuti, che venderono per 28 fiorini; i Pevere, i quali effettuarono compravendite per circa 27 fiorini; i Bordella, per circa 26 fiorini; i Gellini, per circa 24 fiorini; Albertino Coppa, che acquistò per circa 20 fiorini; Folchino Moiso, che vendè per 20 fiorini una casa al proprio fratello Giovanni; Giacomo Gosberto, che acquistò per circa 9 fiorini; Francesco *Muruel-lus*, per 5 fiorini; Guglielmo *Pelacia*, che vendè una terra per circa 4 fiorini.

14. Ai Cuti, i quali venderono per soltanto 28 fiorini, apparteneva Salvino, il cui figlio *Boninus* era *sponsus* di Anastasia, figlia del maestro Giacomo *Lixa*, *corbellarius* di Milano, *habitor Aquis*, con una ragguardevole dote di 43 fiorini. I Bordella stipularono compravendite soltanto per circa 26 fiorini, ma *Sebelina* Bordella, *uxor quondam Rolandi Vercelli de Castro-rocherio*, fece una grossa donazione al proprio nipote Giovanni Lingerò, di una famiglia che effettuò compravendite per circa 302 fiorini (cfr. la nota n. 12). Inoltre Salvino *Bassi Cutis*, diverso dal precedente, e Rolando Bordella erano *cansiliarii et credendarii* di Acqui nel 1408. Giovanni Moiso sposò Giovannina, figlia di



Martino Carlevaro e Franchina, figlia di Antonio Avellano, con una dote di due terre e di 50 fiorini. Alcuni che non risultano contraenti di compravendite o proprietari di case e terre disponevano tuttavia di risorse finanziarie. Così, ad esempio, Giacomina, figlia di *Casaelius Cirimellus* di Alessandria, *habitor Aquis*, e *sponsa* di Pietro *Danexius*, anche lui di Alessandria e *habitor Aquis*, aveva una dote di 118 fiorini, al fiorino di 32 soldi imperiali. *Carina*, figlia del fu Antonio *Barillus* di Acqui e *uxor Gueti Xaude de dicto loco*, saldò un debito di 90 fiorini contratto dal proprio padre con il defunto Antonio *Avellanus* di Acqui *caussa depositi et acomande*.

15. I Boidi, che effettuarono compravendite per circa 278 fiorini; i *Merlini*, per circa 169 fiorini; i *Calderarii*, per circa 149 fiorini; Bartolomeo Bavoso, che effettuò acquisti per circa 125 fiorini e sposò Margherita, figlia di Francesco *de Bove* di Acqui, di una famiglia che trattò compravendite per circa 80 fiorini; i *Gabeti*, per 81 fiorini; i *Cavalli*, i quali venderono per circa 74 fiorini; gli *Avelani/Avellani*, i quali effettuarono compravendite per circa 73 fiorini; i *Balarini*, per circa 70 fiorini; gli *Ioferi*, per circa 66 fiorini; Enrico *Bonevolus*, il quale effettuò compravendite per 54 fiorini.

16. I Chiabrera di Morsasco, i quali effettuarono compravendite per 182 fiorini; maestro Leone *murator de Alogio, iurisdictionis Mediolanensis/Mediolani, civis Aquis*, il quale acquistò per circa 149 fiorini; i Sismondi di Ponti, *cives Aquis*, i quali effettuarono compravendite per circa 120 fiorini ed erano legati a Nicolino di Ponti, dei marchesi del Carretto, anche lui *civis Aquis*, che vendè per circa 57 fiorini; Ludovico *Bovis* di Rivalta, *habitor Aquis*, che effettuò compravendite per 84 fiorini; Giacomo *Cavator* di Prasco, *habitor Aquis*, per circa 71 fiorini; Guglielmo *Bechinus* e maestro Pietro *Bechinus*, entrambi di Stella e *habitatores Aquis*, per 64 fiorini; Pagano di Roccasparvera, *habitor Aquis*, che acquistò per 56 fiorini; i fratelli Giacomo, *utriusque iuris doctor*, e Costantino *Marenchi*, originari di Ricaldone, ma *cives Aquis*, i quali effettuarono compravendite per 55 fiorini, distinti da Francesco *Marenchus* di Terzo, anche lui *civis Aquis*, il quale acquistò terra per 8 fiorini.

17. Così, ad esempio, *Bovetus, filius quondam Iohanis de Bove* e Angelina, restituita alla propria madre la dote di 40 fiorini. Selvaggia, figlia del fu Matteo Blesi di Acqui e vedova di Biagio *Brondeta*, costituì una dote di molto superiore ai 170 fiorini alla propria figlia Lucrezia, *sponsa* di Giovanni Sismondo di Acqui. *Demena*, figlia del maestro Leone *murator de Alogio/de Lugio, iurisdictionis et Diocesis Mediolani, civis Aquis*, e *sponsa* di Andrea *Presbi-*

*ter de Alogio/de Lugio, filius quondam Ariolii*, ricevette una dote di 125 lire *mezanensium* e un antefatto di circa 41 lire e mezza della medesima moneta. A 42 lire monete *nunc curentis in Aquis* ascendeva la dote di *Demena*, figlia del fu *Guetus* Avellano di Acqui e moglie di Giovanni Lupo di Acqui.

18. Alcuni legati ammontano a pochi soldi. Ad esempio Ruggero *Murbelli* di Visone, figlio del defunto Federico *Murbelli* di Visone e di Novella, *filia quondam Petri Guasti de Quarantis*, ebbe in eredità dalla madre 20 soldi genovesi *pro sua legitima porcione iure nature in bonis maternis ipsi filio debite*, perché vero erede fu nominato Nicolino Blesi, figlio di secondo letto della testatrice, la cui eredità non è precisata. *Ceglina*, vedova di Guglielmo Robellino, lasciò in eredità 10 lire genovesi alla loro figlia Giovannina, le quali rappresentavano in realtà la legittima, perché fu nominato erede l'altro loro figlio *Marchio* Robellino, la cui eredità non è però specificata. Tuttavia nella maggior parte dei testamenti rogati da Pietro di Bongiovanni erano più cospicui i legati e di alto valore l'eredità, sebbene non indicata. In quello di Agnesina, *filia quondam Uberzoni Gavaleti de Aquis uxorque quondam Guillelmi Pelacie de dicto loco*; eppure suo marito Guglielmo *Pelacia* risulta aver venduto soltanto una terra per circa 4 fiorini (cfr. la nota n. 13). Così nel testamento di Albertino, figlio del fu Gabriele di Mombaruzzo, il cui fratello Baldassarre, autore di compravendite per circa 83 fiorini (cfr. la nota n. 12), fu nominato erede, mentre la loro sorella Beatricina era moglie di Oglerio *Carmaglierius*, uno dei *consiliarii et credendarii* di Acqui nel 1408. Anche nel testamento di Isotta, figlia del fu Simone de *Petrasancta* di Cassine, e moglie di Nicolino di Ponti, dei marchesi del Carretto, il quale vendè per circa 57 fiorini (cfr. la nota n. 16). Così nei testamenti di *Giovannina, filia quondam Iacobi Henriogie* di Acqui e moglie di Antonio di Bongiovanni; di *Giovannina*, figlia del fu Enrico Boido di Acqui e *uxor quondam Anthonii Caffarelli de Ncia*; di Pietro *Merlinus*.

19. Ad esempio la *domina* Novella, *filia quondam Petri Guasti de Quarantis dicti Peru-*

*gie*, sposò Federico *Murbelli* di Visone *dictus Gebaudus* e, rimasta vedova, si risposò con l'acquese Francesco Blesi (cfr. la nota precedente).

20. Il 23 agosto 1420 *Marchion* Robellino di Acqui, figlio del fu Guglielmo, si obbligò a saldare entro il prossimo primo ottobre 42 lire e 5 soldi di moneta savonese *ocaxione cassey et oley et aliarum minutarum* che aveva acquistato a Savona da Giovanni *Forti* di Ovada, *habitor Saone*, e da suo figlio Niccolò. Sorprende la presenza del formaggio, ma in quella congiuntura poteva essere più conveniente acquistarlo a Savona che ad Acqui. L'ambito spaziale degli interessi di *Marchion* Robellino è indicato dalla clausola che consentiva ai creditori di poterlo *convenire realiter et personaliter in Ianua, Saona, Alexandria, Uvada et in Silvano et in quocumque loco ubi inventus fuerit*.

21. Il 19 giugno 1408 nominò il *dominus* Bonifacio *de Amicho quondam domini Anthonii, de Alexandria, in Ianua comorantem, ad vendendum et describendum et obligandum loca duo ad ipsum constituentem in civitate Ianua spectantia in Compera Mutuorum Veterum*. Dal 1447 sono attestati forti investimenti astigiani nei luoghi di San Giorgio: cfr. A. ASSINI, *Documenti genovesi su Asti e il Monferrato: i registri «Astensium» dell'archivio del Banco di San Giorgio*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale Ponzzone, 9-12 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Università degli Studi di Genova, Sede di Acqui Terme, *Collana di Fonti e Studi* diretta da Geo Pistarino, Ponzzone, 2000, pp. 277-298. Tuttavia si ignora in quale misura tale forma d'investimento si estendesse agli Acquesi.

22. Certamente il fiorino e il genovino, ma anche il ducato, tutti pressappoco equivalenti.

23. Al riguardo una osservazione più che una critica: le denominazioni *cauderarius, cavator* e simili sono dati con l'iniziale minuscola come se indicassero ancora e sempre l'attività della persona, mentre in realtà il contesto rivela che era talvolta già il cognome, il quale pertanto deve iniziare con la maiuscola.

# *Physica Specimina* di Carlo Barletti

nella traduzione di Agostino Sciutto †

La recente scomparsa del Prof. Agostino Sciutto ha destato profondo cordoglio in tutti coloro che lo conoscevano e gli erano amici. URBS che ha avuto occasione di ospitare alcuni dei suoi lavori in latino, che egli aveva firmato con lo pseudonimo di Antioco Gussotti: *Laus urbis nostrae* (n.1, 1989), *ad Hadrianum Bausola, memoriae amicitiaeque gratia* (n.1, 2004), *Elegi ad memoriam Vincentii patris carissimi compositi* (n.1, 2005) si unisce al cordoglio generale, testimoniato dalla folla che ha presieduto alla cerimonia funebre, e agli scritti di colleghi e alunni apparsi sulla stampa.

Da parte nostra abbiamo pensato che il miglior modo di ricordarlo sia di farlo attraverso un lavoro che ha fatto in collaborazione con chi scrive.

Fra le opere del Fisico di Rocca Grimalda, Carlo Barletti (1735-1800), che si occupano di elettricità, *Physica Specimina*, pubblicata a Milano, nel 1772, dallo stampatore Galeazzi, si segnala per essere scritta in Latino per facilitarne la diffusione internazionale, e in previsione di farla servire da libro di testo. Avevo prospettato a Tino il progetto di ripubblicare l'opera tradotta in italiano con testo a fronte ed una introduzione contenente la biografia scientifica dell'autore che nel contempo sottolineasse l'importanza che l'opera aveva avuto soprattutto per il capitolo riguardante i conduttori elettrici, ovvero i parafulmini. Infatti questa parte del libro era stata in seguito utilizzata per redigere le voci *CONDUCTEUR DE LA FOUDRE* e *CERFVOLANT* dell'*Encyclopédie* di Yverdon di Ferdinando Bartolomeo De Felice, opera alla quale Barletti venne invitato a collaborare. Queste voci poi erano anche finite sul *Suplement* all'*Encyclopédie* che il Robinet aveva stampato ad Amsterdam, contribuendo, grazie al loro successo editoriale, in modo significativo alla diffusione dell'uso del parafulmine.

La proposta gli era piaciuta e si era messo al lavoro. Poi mentre Lui lavorava con continuità, per più motivi il mio impegno subiva continui ritardi e rinvii. Sicché sino ad oggi

l'opera non è ancor pronta per la tipografia. Di quel lavoro propongo ai nostri lettori il testo e la traduzione del capitolo I, che è un agile riassunto dell'opera del Priestley: *The History and Present State of Electricity* (1770), dedicata alla storia e allo sviluppo degli studi sull'elettricità, nel quale padre Carlo ha l'avvertenza di mettere in evidenza anche gli studiosi italiani che l'Inglese non conosceva o aveva dimenticato, aggiunte che i lettori dimostrano di apprezzare.

Tino, che aveva svolto, come vedrete, la sua parte con grande competenza, aveva poi voluto far precedere il suo lavoro da una breve premessa alla traduzione nella quale fra le altre cose valutava dal punto di vista stilistico il latino di Barletti:

«Di certo lo stile latino del Barletti è condizionato dal pubblico degli specialisti, ed è proprio questo che conferisce all'esposizione un timbro sorvegliato e classicamente vivo, col duplice effetto di risultare da una parte sobrio ed incisivo, quale si addice ad un chiaro esponente del sapere scientifico, e dall'altra di appagare il gusto e l'orecchio di quanti ab-

biano dimestichezza con gli scrittori latini. Non va dimenticato che i *Physica Specimina* sono un riflesso letterario del classicismo illuministico, con un centro teorico ben definito, costituito dai principi universali che l'acume dell'insigne Fisico illustra e dimostra sistematicamente con l'indagine empirica, mirando alla sintesi espositiva: ed in tal modo l'opera barlettiana si configura anche come un esempio di quella *brevitas* che Cicerone fa consistere non tanto nel dire poco, quanto piuttosto nel dire quello che basta. A ciò contribuisce, appunto, la lingua che nel trattato barlettiano riesce a conciliare la *gravitas* latina con la vivezza delle idee, talché ne risulta un ragguardevole equilibrio formale fra coordinazione e subordinazione, il cui effetto si traduce in una compagine sintattica degna del *decorum* classico.»

Concludeva poi il suo discorso: «... E non nascondiamo una triplice soddisfazione: di aver conosciuto meglio la personalità di Carlo Barletti, di averne ammirato la prosa latina e di aver constatato, ancora una volta, l'immortale universalità del latino a dispetto degli increduli.»

Tornando all'opera, essa conferma di essere fondata sulle teorie del Franklin e le opere del Beccaria, Scriveva, infatti, il «Giornale de' Letterati» a commento del secondo capitolo della *Physica* del Barletti dedicato alla spiegazione dei principi della teoria elettrica nel quale, dopo avere diligentemente catalogato i segni elettrici, illustra le differenze fra corpi isolanti e conduttori, e fra i vari gradi di conducibilità di cui questi ultimi sono dotati:

«Già per comun consenso dei Fisici migliori Franklin è il Filosofo dell'Elettricismo, come Newton della luce, e del Cielo. Il suo sistema, è il sistema della verità, nè altro può farsi intorno ad esso come intorno al Newtonismo, che approvarlo, stenderlo, ed illustrarlo ove possibile. Ecco dunque lo scopo che il Padre Barletti s'è prefisso in questo articolo, e negli altri cinque seguenti.»

Alessandro Laguzzi



## ARTICULUS I

## ELECTRICÆ HISTORIÆ SPECIMEN

*Plenum ingenui pudoris est fateri,  
per quos profeceris. Plin.*

Recentissimam electricitatis historiam dedit Joseph Pryestleyus Anglus an. 1767 novisque observationibus auctam an. 1770. Dividit ipse in decem periodos vetera, ac nova electricitatis tempora, singulisque periodis novos progressus, atque auctorum nomina adscribit. Quamquam profecto veteribus innotuerit electrum paleas trahere, lucem ab electro reddi, & pyritem attritu digitos adurere, ut ex Plinio erudimur (\*): tamen primus a Thalete ad elapsam sæculum Doctor Gilbertus in tractatu *De magnete* electricorum corporum seriem auxit; quam deinde sub finem ejusdem sæculi amplificaverunt Cabæus, Robertus Boyleus, Otho Guericus.

Verum postremum sulphureum globum, atque alia corpora rotavit, fricuitque, & primus machinam electricam excogitavit; qua detexit electrica corpora non allicere tantum, sed etiam repellere minuta fila, ac frustula; & præterea corpora eadem, dum frictione electrica fiunt, in tenebris lucere, scintillasque in admota corpora vibrare, atque ejicere.

Hæc sane prima periodus, ad quam Florentina etiam tentamina merito referes, a Thalete ad Newtonum usque perducitur; qui primus observavit, vitream laminam ex una facie fricatam trahere fila, ac frustula, quæ oppositæ faciei objiciuntur.

Periodum alteram orditur Hauksbejus circa annum 1709 ob electrica experientia celebratissimus; atque ex eo imprimis quod sulphureo Guericus globo alios ex resina, ac cera signatoria substituit, & machinam electricam meliorem, vitreosque cylindros solidos frictione electricos fecit. Idem post Picardum phosphorum mercurialem, sive mercurium in tubo vitreo vacuo lucentem electrici-

## ARTICOLO I

## SAGGIO STORICO SULL'ELETTRICITÀ.

*Pieno di nobile pudore è il rivelare  
chi abbia favorito i tuoi progressi. (Plinio)*

La più recente storia dell'Elettricità è quella pubblicata da Joseph Pryestley, inglese, nel 1767, alla quale furono aggiunte nuove osservazioni nell'anno 1770. Lo stesso autore divide in dieci periodi l'epoca antica e nuova delle ricerche sull'elettricità, e per i singoli periodi registra i nuovi sviluppi con l'aggiunta del nome degli autori che vi hanno contribuito. Sebbene in realtà fosse già noto agli antichi studiosi come l'ambra attirasse le pagliuzze, come dall'ambra venisse emanata la luce, e la pirite, sottoposta a frizione, scottasse le dita, secondo ciò che apprendiamo da Plinio; tuttavia per primo il Dottor Gilbert, partendo da Talete e giungendo fino al secolo scorso, nel suo trattato *Sul magnete* ampliò la serie dei corpi elettrici, e a questa in seguito, sul finire del secolo stesso, diedero un ulteriore incremento Cabeo, Robert Boyle e Otto Guericke.

Fu quest'ultimo, in verità, a ruotare e a frizionare una boccia di zolfo e altri corpi, e ad escogitare per primo una macchina elettrica [p. 2] mediante la quale scoperse che i corpi elettrici non solo attraggono, ma anche respingono piccoli fili e bruscoli; e per di più osservò che questi medesimi corpi, nell'istante in cui si elettrizzano per frizionamento, si illuminano al buio e scaricano scintille sugli oggetti ad essi avvicinati e li respingono.

Questo primo periodo, appunto, al quale saranno da riportare a giusta ragione i saggi sperimentali di Firenze, si prolunga da Talete fino a Newton, il quale fu il primo ad osservare che una lastrina di vetro, frizionata su una delle sue facce, attirava filuzzi e bruscoli, che si presentavano visibilmente aderenti dalla faccia opposta.

Al secondo periodo diede inizio, intorno al 1709, Hauksbey, nome molto rinomato per i suoi esperimenti di elettricità e soprattutto per il fatto che alla boccia di zolfo di Guericke ne sostituì altre di resina e di ceralacca, costruì un congegno elettrico più efficace e cilindri solidi di vetro elettrizzati mediante sfregamento. Egli medesimo, dopo Picard, trovò il fosforo mercuriale, ovvero il mercurio elettrico luminescente contenuto in un tubo di vetro cavo. Que-

(\*) *Hist. Natur. libr. 37*

cum deprehendit. Quod inventum Hambergerus Jenensis perfecit, & nedum lucem intus in mercurio, sed attractiones filorum, ac frustulorum in exteriori tubi facie detexit.

Hauksbeji tamen ævo nondum distinctio corporum in deferentia, atque cohibentia innotuerat. Cum Hauksbejus ipse /3 ex metallico globo validius fricato electrica signa haberi posse contenderet.

Vix majores nacta est progressus electricitas usque ad annum circiter 1730 cum præclarissimi in Anglia Gray, & Desaguliers; in Gallia Du Fay ætate pares, merito æmuli rem electricam impensius excoluere; qui proinde quatuor simul electricorum progressuum periodos sequenti duodennio complectuntur.

Et Grayus quidem duplicem implet periodum ob deferentium, & cohibentium corporum distinctionem inventam, ac observatam ulterius cohibendi capacitatem variam pro vario corporum ejusdem etiam speciei, puta sericorum colore; itemque ob præpollentem cuspidum vim in electrico igne emittendo, atque alia plurima detecta, quæ in Transactionibus leguntur.

Fayus vero regiæ Societatis Parisiënsis acta innumeris ornavit experimentis, atque amplam imprimis duplicis speciei electricitatis seriem in cohibentibus ipsis distinxit; quorum alia resinosam, alia vitream præseferunt: quæ deinde distinctio a Kynersleyo promotâ, a Franklino in theoriam suam translata est.

Desagulerius denique sextam absolvit periodum ad annum 1742, motus electricos /4 ad certam legem redigendo, & electrica phænomena plurima nitidius evolvendo.

In Germania quidem Jacobus Schilling in miscellaneis Berolinensibus ad annum 1733, & Matthias Bose anno 1738 quædam de re electrica proposuerant. Septimam tamen periodum ordiuntur Germani circa annum 1743 ob auctam mirum in modum electricarum scintillarum vim; ut Gordonius Monachus

sta invenzione fu poi perfezionata da Hamberger di Jena, il quale scoperse, insieme all'attrazione dei fili, anche quella dei bruscoli sulla faccia esterna del tubo.

Però al tempo di Hauksbey non era ancora apparsa la distinzione dei corpi elettrici in conduttori e coibenti. Questo quando Hauksbey stesso sosteneva la possibilità che da una boccia metallica sfregata più energicamente si ottenessero segnali di elettricità.

Maggiori, ma faticosi progressi vennero compiuti dagli studi dell'elettricità fino ad arrivare al 1730 circa, quando uomini d'insigne notorietà, quali il Gray e il Desaguliers in Inghilterra e il Du Fay in Francia, nella stessa epoca, rivaleggiando fra loro meritevolmente, si dedicarono con maggiore ricchezza di mezzi alle ricerche sull'energia elettrica. Sono questi, dunque, i personaggi che campeggiano nei dodici anni successivi, ripartendo temporaneamente in quattro periodi i progressi nell'elettricità.

Per cominciare, il Gray occupa il primo e il secondo periodo per avere introdotto la distinzione dei corpi elettrici in conduttori e coibenti, e per avere in più osservato la diversa capacità elettro-coibente in rapporto al diverso colore di corpi pure rientranti nella stessa specie, ad esempio dei corpi serici; e così pure per avere rivelato l'eccezionale potenza delle punte nello sprigionare la scarica elettrica, e per altre innumerevoli scoperte che si possono leggere nelle sue "Transactiones" ("Conclusioni").

Il Du Fay a sua volta accrebbe di innumerevoli esperimenti gli atti della Reale Società Parigina, e in primo luogo distinse una vasta gamma delle due specie di elettricità proprio in rapporto ai coibenti, di cui gli uni costituiscono la serie resinosa, gli altri quella vetrosa. In seguito questa distinzione, voluta da Kynersley fu da Franklin inserita nella sua teoria.

Infine Desaguliers concluse il sesto periodo nel 1742, allorché ricondusse i moti elettrici ad una legge ben determinata e sviluppò più chiaramente un enorme numero di fenomeni elettrici.

Inoltre in Germania Jacob Schilling nei *Miscellanea Berolinensia* nel 1733, e Matthias Bose nel 1738 avevano proposto certe particolari prospettive sull'elettricità, furono, comunque i Tedeschi ad avviare il settimo periodo intorno al 1743, grazie al grande impulso da essi impresso agli studi sull'energia delle scintille elettriche. Così il monaco Gordon dimostrò che esse facevano morire un uccello; il Lodulf e il Lieberkuhn, berlinesi, medici di professione, infiammavano le sostanze alcoliche nonché corpi resinosi riscaldati; e

avem interimere; Lodulfus, & Lieberkunh Berolinenses medici spiritus, nec non resinosa corpora calefacta inflammare; Matthias vero Bose Wirtembergæ, & Hausenius Lipsiæ machinam electricam perficere, substitutis cylindrorum loco amplissimis ultra diametrum viginti pollicum vitreis globis, primi docuerint, & lucis electricæ; differentias observaverint.

Quæ omnia deinde Doppelmayr Norimbergæ, Lipsiæ; item Winkler; Halæ faxonum Krugers; Upfalæ: Klingstierna; in Dania Teske, & Hee; Göttingæ Kleist & Segner, ac alii certatim amplificaverunt.

Circa eadem tempora octavam Periodum auspicati sunt, ac majorem in Batavia strepitum dederunt Cunæus, & Musschenbroekius, tum ob alia innumera, sed ob miram præsertim ac vehementem electricæ; phialæ explosionem, quæ inde *phiala Leydensis* /5 vocari solet. In Anglia doctor Watson, qui primus de separanda machina cogitavit; atque in catenæ, & machinæ analysi ipsam electrici ignis directionem; ac magnificentissimis experimentis eiusdem celeritatem post Monierium Gallum, & Lodulfum accuratissime determinavit.

In Gallia Abbas Nollet illustris Du Fay discipulus, inter alia plurima, fluidorum evaporationem, & in tubis exeundi celeritatem ab igne electrico augeri demonstravit; atque eadem experimenta ad plantarum vegetationem, & animale æconomiam feliciter transtulit.

In Italia quidem eruditi medici Pivati, Veratti, Bianchi, in Germania Winkler mirum in medicis rei electricæ usum venditarunt; quem tamen accuratæ observationes a Cl.<sup>is</sup> physicis Venetiis institutæ, & ab illustri Bianchino descriptæ ridiculum, ac plane absurdum demonstrarunt. Aliquem vero, ac temperatiorem electrici ignis in medicina usum commendavit Auctor Anonymus Venetiis editus *de electricitate* anno 1746, qui volumine in octavo omnia, quæ eo tempore circumferebantur, electrica experimenta collegit, illustravit, & auxit. Electricitatem medicam impensius, ac felicius excoluit Genevæ Jallabertus, in Gallia /5 de Sauvages

ancora Mathias Bose di Wurtemberg e Hausen di Lipsia per primi misero a punto un. congegno elettrico nel quale, dopo aver sostituito ai cilindri delle sfere di vetro molto voluminose di più di venti pollici di diametro, registrarono le differenze della luce elettrica.

Successivamente fecero a gara nell'ampliare queste indagini il Doppelmayr di Norimberga, come pure il Winkler di Lipsia; il Erugers di Ala dei Sassoni; il Klingstierna di Uppsala; il Teske collo Hee in Danimarca; il Kleist e il Segner a Gottinga, ed altri.

All'incirca negli stessi tempi preannunciarono l'ottavo periodo e suscitavano una eco più strepitosa in Olanda il Kuhn e il Musschenbroek sia per altre innumerevoli osservazioni sia soprattutto per la sensazionale e potente esplosione della bottiglia elettrica che poi fu detta abitualmente la *bottiglia di Leyda*. [p. 5]

In Inghilterra il dottor Watson fu il primo a pensare ad un congegno isolato; e nell'analisi della catena e del congegno determinò con estrema accuratezza la direzione stessa della scarica elettrica, e sulla scorta di esperimenti indiscutibilmente grandiosi regolò la velocità della stessa dopo il francese Monnier e il Lodulf.

In Francia l'abate Nollet, illustre discepolo del Du Fay, fra altre moltissime osservazioni, dimostrò che l'evaporazione dei fluidi e la loro velocità d'uscita nei tubi venivano aumentate dalla scarica elettrica; e trasferì queste stesse sperimentazioni, con felici risultati, nel ciclo vegetale delle piante e nell'economia animale.

In Italia pure dotti medici come Pivati, Veratti, Bianchi, e in Germania il Winkler -cosa sorprendente per dei medici- si diedero al traffico commerciale dell'uso dell'elettricità: un traffico, però che le attente osservazioni avviate dai Chiari fisici di Venezia, e descritte dall'illustre Bianchino dimostrarono ridicolo e del tutto assurdo. Ma una sporadica e piuttosto modesta utilizzazione dell'elettricità nell'ambito medico fu raccomandata dall'anonimo Autore d'una pubblicazione uscita a Venezia nel 1746 sotto il titolo *De electricitate*: e questo Autore, nell'ottavo volume della sua opera, raccolse, illustrò e accrebbe di numero tutti gli esperimenti elettrici che circolavano in quel tempo.

L'uso dell'energia elettrica in campo medico fu coltivato con più rigoroso impegno e con esiti più felici a Ginevra dal Jallabert, in Francia dal De Sauvages e negli ultimi tempi a Vienna, in Austria, dal De Haen, e da altri studiosi in tutta Europa.

Questo, dunque, era stato il progresso in materia di elettricità fino ad arrivare intorno all'anno 1750, quan-

*In basso, Macchina elettrostatica di Barletti, tratta dalle tavole di Physica Specimina*

& nuperrimæ Viennæ in Austria de Haën, ac per universam Europam alii.

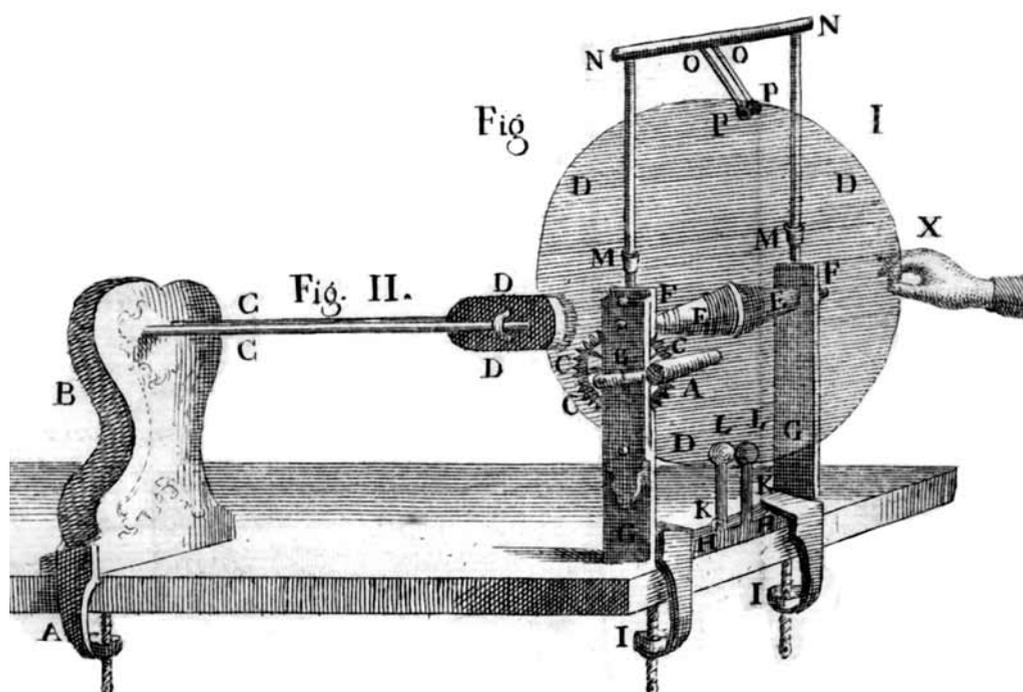
Atque hic porro fuerat electricarum rerum progressus usque ad annum fere 1750; cum ecce ipsarum periodos complet Benjaminus Franklinus Anglus, qui Philadelphix in America, positiva, & negativa electricitate, ac nisu electrici ignis ad æquilibrium tendente theoriam suam confecit; & impervia hactenus, ac disjunctissima phænomena, unico & simplicissimo principio colligavit.

At longe præstantior, atque ad humanam incolumitatem conducibilior est altera Franklini, & summa electricitatis Periodus, qua electricum ignem amplissime in natura agentem detexit, & obscurissima meteorologicarum rerum, ac procellosa imprimis phænomena actione sua præstantem demonstravit; divinamque plane artem induxit ad fulminum damna ab ædibus propulsanda: quo factum est, ut celeberrimi per Europam universam physici, quos in Theoria, & analysi opportunius commemorabimus, Franklinianum systema novis tantum experimentis illustrare, atque augere studeant: novum principium, novum nomen nemo sobrius aucupetur. Res enim perfecta est, & jam omnium consensione, Franklinus in re electrica, quod in cælesti systemate Newtonus reputatur.

d'ecco presentarsi a concluderne i periodi l'inglese Benjamin Franklin, il quale nella città di Filadelfia, in America, completò la propria teoria integrandola col concetto di elettricità positiva e negativa e col sostegno della scarica elettrica tendente all'equilibrio delle forze; e ricondusse ad un unico e semplicissimo principio coordinatore fenomeni fino a quel tempo ardui ed estremamente slegati.

Ma di gran lunga più rilevante e di maggiore interesse per l'incolumità umana è il secondo periodo frankliniano, da riguardarsi come l'apice del progresso nell'elettricità: è il periodo in cui il Franklin scoperse l'enorme implicazione della scarica elettrica in natura, e dimostrò la sua importante influenza sui fenomeni meteorologici, ancora tanto oscuri, e soprattutto nel meccanismo dei temporali; e un'abilità davvero divina egli espresse nell'allontanare dagli edifici i danni dei fulmini.

E ne è venuto, per conseguenza, che i più rinomati fisici di tutta Europa, che noi ricorderemo più opportunamente nella teoria e nell'analisi di quest'opera, si applicano con tanto impegno ad illustrare e ad arricchire con nuove sperimentazioni il sistema frankliniano: e nessuna persona sensata potrebbe andare alla caccia di un principio e di un nome diverso da quello di Franklin. In effetti il cammino è concluso, e il Franklin ormai, per unanime riconoscimento di tutti, è ritenuto, nell'ambito dell'elettricità, quello che nel sistema planetario si giudica di Newton.



# L'ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare

Duecentesimo anniversario della nascita di un colto poligrafo e ardente patriota

di Pier Giorgio Fassino

*Pro Deo et Patria*

Harvard, la più antica e celebre università nordamericana, venne fondata a Cambridge (Middlesex County) l'8 settembre 1636 in ottemperanza ad una deliberazione del *Great and General Court of Massachusset Bay Colony* di Boston. I punti qualificanti di questa università non sono solo le sue altissime tradizioni culturali che l'antepongono a Berkeley e Stanford ma anche l'imponente struttura del campus, le sue avanzatissime attrezzature scientifiche e la sua vastissima biblioteca. In particolare quest'ultima trae origine da un primo nucleo di 400 libri lasciati in eredità dal pastore puritano John Harvard, deceduto in giovane età nel 1638, maggiore finanziatore di questa università privata tanto che, in sua rimbambanza, il complesso bostoniano prese il suo nome.

Da quella modesta collezione si sviluppò l'*Harvard College Library*, oggi conosciuta come *Harvard University Library*, attualmente composta da un incredibile numero di volumi, quasi sedici milioni, che ne costituiscono la più grande biblioteca universitaria del mondo e la terza dopo la Biblioteca del Congresso e la *British Library*.

Tra l'altro, forte di ineguagliabili possibilità finanziarie per un'istituzione di tal genere, questa Biblioteca ha potuto inserire in rete un elevato numero dei suoi volumi rendendoli consultabili da un vasto pubblico.

Sicché recentemente si scoprì che ad Harvard erano presenti diverse opere del nostro ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare durante le guerre risorgimentali. Figura nota ai membri dell'Accademia Urbense per via di una stampa ottocentesca, racchiusa in una severa cornice in legno, che lo raffigura in atto battagliero e con la didascalia: «Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi».<sup>1</sup>

Il volume più datato, tra quelli individuati, è il frutto del riordinamento e delle aggiunte da lui operate all'opera *Elogi di Liguri Illustri* e dato alle stampe per i tipi della tipografia genovese Ponthenier nel 1846. Libro messo in vendita presso "Domenico Grillo Librajo" con negozio in via nuovissima rimpetto alla salita di S.

*Siro n. 781*, padre di Don Luigi.

Il Cav. L. Grillo, Cappellano della Regia Marina Sarda, dedicò l'opera a Sua Altezza Serenissima il Principe Eugenio di Savoia Carignano, Comandante Generale della Regia Marina. L'opera sarebbe finita nell'oblio se il Prof. Morris Hicky Morgan (Providence 8.2.1859 - New York 16.3.1910), insegnante di greco, latino e filologia classica ad Harvard non lo avesse donato alla propria università che lo catalogò l'11 giugno 1903 sotto il codice Ital 5916.1.5 - 1132/17.

Il secondo è *L'Armistizio Salasco*<sup>2</sup> stampato ad Ancona (il perché lo si vedrà in seguito) nel 1849 dalla Tipografia Aureli & Comp. ed ufficialmente preso in carico dalla Harvard University Library il 4 ottobre 1954 col numero Ital 566.849.370. Tuttavia la data, chiaramente leggibile, si ritiene possa essere il frutto di una tardiva o nuova classificazione piuttosto che la datazione di effettivo inserimento nella struttura. Infatti il volume faceva parte del lascito testamentario del Prof. Archibald Cary Coolidge, insegnante di storia e primo direttore dell'University Library ad Harvard dal 1908 al 1928.<sup>3</sup>

Invece il terzo libro dal titolo *Giubileo ai Mercenari del Settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarantee sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel Regno d'Italia*<sup>4</sup> venne donato all'Harvard University dal Prof. Harry Nelson Gay (n. 1870), proveniente dall'ambiente universitario del Massachusetts e stabilitosi in Italia, nei primi anni del Novecento, come insegnante di Storia presso l'Università di Roma. Questi è un noto studioso che, accortosi della scarsità di opere di interesse americano esistente nella struttura universitaria della Capitale, aveva iniziato una accurata raccolta di volumi su tale argomento. Anzi negli anni Venti la sua collezione privata contava già diecimila volumi ed alla sua morte, avvenuta nel 1932, l'intera giacenza venne affidata dai suoi amici al Centro di Ricerca per gli Affari Nordamericani. Al termine della Seconda Guerra Mondiale il Governo italiano ereditò la biblioteca e a sua volta la cedette al neonato Consiglio (oggi

Centro) per gli Studi Americani.

Quindi questo terzo volume, finito di stampare a Torino il 15 Aprile 1865 dalla Tipografia Artero e Compagnia, venne catalogato dall'allora Harvard College Library in data 4 Maggio 1906 con l'indicazione "Dono di Harry Nelson Gay" e classificato inizialmente come ITAL 98.8 - War 2088.65.

Queste opere non solo mettono a fuoco la figura di Don Grillo ma ci aiutano a comporre un quadro sulla vita dei cappellani militari del Regno di Sardegna nel periodo risorgimentale.

Intanto va sottolineato che nell'Ottocento la carica di "cappellano militare" presso l'Armata sabauda attraeva molti aspiranti rispetto al limitatissimo numero in organico. Addirittura in una tabella del 1852 allegata alla *Storia Militare del Piemonte*, nella quale vengono riportati con grande accuratezza gli organici dell'Armata di Terra, non compaiono i cappellani militari o "Elemosinieri", come erano talvolta definiti, forse perché inquadrati tra il personale facente direttamente capo al Ministero della Guerra e Comando delle Piazze e Fortezze. Verso il 1859 l'esercito piemontese ne conterà 40 suddivisi tra la Reale Accademia, le Scuole Militari, i vari Reggimenti, l'Intendenza ed il Servizio Sanitario. Bisognerà attendere il 1865 perché il loro numero salga a 189 per scendere nel 1870, dopo la presa di Roma, alla quasi completa estinzione per poi riacquistare organici più appropriati alle incombenze.

Don Luigi Grillo era nato in Ovada il 9 Aprile 1811 da Domenico e da Margherita Maria Isabella Torrielli, entrambi appartenenti a vecchie famiglie ovadesi, unitisi in matrimonio nel 1808. Il padre svolgeva a Genova le attività di libraio ed editore mentre la madre era figlia della pittrice Caterina David.<sup>5</sup> Dopo una adolescenza trascorsa con i suoi dieci fratelli, fu ammesso al Seminario Arcivescovile di Genova ove, come chierico, seguì i corsi di teologia. Ordinato sacerdote il 22 febbraio 1832<sup>6</sup> iniziò il proprio ministero presso la Chiesa genovese di S. Ambrogio dedicandosi all'insegnamento, curando l'educazione dei ragazzi e professando idee in netto contrasto con

A lato, il cappellano Luigi Grillo in un'incisione del Dojen (Torino 1850), in basso la scritta: Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi! Pastrengo, Santa Lucia e Goito, 1848



quelle circolanti tra le pareti della libreria di Antonio Doria, nota, in quegli anni, per essere assiduamente frequentata da carbonari ed ufficiali del Genio tra i quali anche il giovane tenente Cavour.

Nel corso di quell'operosità formativa diede alle stampe in Genova, nel 1835, "L'amico dei fanciulli" e, nel 1839, il "Novelliere Infantile"<sup>7</sup> composto da varie novelle e dialoghi.

Ma il suo carattere impetuoso mal si confaceva con una serena vita di parrocchia seppure arricchita da attività educative e pertanto chiese di prestare servizio come cappellano militare. La sua richiesta venne accolta e con Regio Decreto del 27 Febbraio 1839 venne nominato Cappellano di Terza classe nella Marina sarda ove presterà servizio come addetto ai Reali Equipaggi. La paga era modesta (600 lire annue sulla quale veniva trattenuto anche il 2,5 % a favore della "Cassa degli invalidi della marina") ma la quotidianità era certamente intensa perché, oltre alle attività previste dal suo incarico, si dedicava a scrivere su svariati argomenti. Infatti a questo periodo risale la III edizione del *Novelliere Infantile* nel quale, tra l'altro, cercava di diffondere nella gioventù il senso del risparmio per cui auspicava l'istituzione di una Cassa di Risparmio genovese similmente a quanto era già avvenuto in molte città del Regno di Sardegna come Torino, Alessandria, Chambéry, Annecy, Savona e Oneglia.

Però, allo scoppio della prima Guerra d'Indipendenza contro L'Austria, venne aggregato al Battaglione Real Navi<sup>8</sup> e quivi trovò un ambiente particolarmente adatto al suo carattere poiché, come vedremo, non nasconderà la sua grande contrarietà al momento in cui dovette lasciare tale unità.

Infatti, detto per inciso, il Real Navi era un battaglione di fanteria di marina noto per la sua tradizionale temerarietà ed irruenza (oggi denominato Battaglione

"San Marco"), forte di 320 fucilieri inquadrati in quattro compagnie opportunamente rinforzate da personale tratto dagli equipaggi delle singole navi.

L'8 Aprile 1848 il Battaglione Real Navi, costituente l'avanguardia della 1<sup>a</sup> Divisione sardo-piemontese con il supporto di alcune compagnie di Bersaglieri, ricevette l'ordine di forzare il ponte di Goito difeso da una compagnia di Cacciatori Tirolesi e da cinque compagnie di fanteria della Brigata *Wohlgemuth* appoggiate da alcuni pezzi di artiglieria. Lo scontro fu violento e gli Austriaci, trovatisi a mal partito, diedero fuoco alle polveri precedentemente poste sotto le arcate del ponte sul Mincio. Ma nonostante la violenta deflagrazione la struttura non cedette del tutto e rimase intatto un parapetto che coraggiosamente i fucilieri del Real Navi ed i bersaglieri utilizzarono per attraversare il corso d'acqua e scagliarsi sul nemico. Sotto l'impeto di quel vigoroso assalto gli Austriaci abbandonarono le loro postazioni per ritirarsi verso Valleggio mentre i genieri piemontesi, gettato un tavolato sulle strutture rimaste intatte, consentirono a diversi reparti sabaudi di dilagare sulla sponda opposta.

Operazioni che proseguiranno con le battaglie di Pastrengo (26 aprile 1848) e di S. Lucia (6 maggio 1848), villaggio fortificato alla periferia di Verona, ove il

Nostro avrà modo di distinguersi assistendo e confortando i feriti sotto il fuoco nemico, tanto che verrà decorato con una medaglia d'argento e premiato con un cavalierato.

La motivazione della decorazione non è stata rintracciata ma ovviamente era la sintesi dell'attestato rilasciato in Peschiera il 13 agosto 1848 a Don Grillo dal Luogo Tenente Generale Governatore Federici :

«Il Molto Reverendo Luigi Grillo cappellano nelle Regie Navi, nei due mesi di soggiorno che fece in Peschiera, diede prove segnalate di zelo e di assiduità nel servizio all'Ospe-

dale, per modo che quasi solo disimpegnava gli obblighi del proprio Ministero, attesa la particolare di lui conoscenza dei principali dialetti dello Stato e della lingua francese per i Savoiaardi. E questa cosa principalmente si dovette in lui ammirare nei disastrosi giorni del 23 e 24 Luglio scorso nei quali, oltre all'amministrazione dei Sacramenti, egli soccorreva a' militari confortandoli con parole religiose, mentre aiutava i malati colle proprie braccia a stare fermi e quieti durante le amputazioni che tutte si fecero senza l'apparecchio con l'etere. Il prefato Abate Grillo poi ci confermò nell'idea del suo valore militare eziandio, offerendosi volontario in una ricognizione fattasi dal 4<sup>o</sup> Reggimento Provvisorio nel tempo dell'assedio di Peschiera, ed anzi nel giorno 10 Agosto nella mancanza nostra di notizie del Quartiere Generale egli acconsentiva volentieri ad incontrare i possibili pericoli che correivano in quel bombardamento, per vedere di giungere con qualche stratagemma al Quartiere Generale per dare notizia dello stato della Fortezza.»<sup>9</sup>

Ma, come è noto, la campagna fu avversa alle truppe piemontesi ed il 9 agosto 1848 venne concluso l'Armistizio di Salasco.

Il nostro Cappellano, rientrato a Genova, non si rassegnò a tale situazione ed

In basso, il cappellano Luigi Grillo in un'incisione satirica dell'epoca, tratta dal giornale torinese "Il Fischietto"

Nella pag. a lato, incisione che rappresenta la Battaglia di Palestro 1848

iniziò a scrivere aggressivi libelli e mordaci versi contro tale accordo sottoscritto, a suo dire, per eccessiva prudenza ed acquiescenza verso il nemico.

Anzi giunse a denunciare, più volte e senza mezzi termini, le tendenze del *Circolo Italiano di Genova* in un libello dal titolo *La Polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti Repubblicani odierni*<sup>10</sup>, seguito dopo breve tempo dal saggio *Le malizie del Circolo Italiano confessate da un Circolante convertito*, con frasi ricorrenti come un mantra:

«... Ma sappiate che il Dio e il Vangelo del Circolo Italiano non è che il Mazzini sovvertitore dei popoli e della nazione. Genovesi, Italiani tutti! Allontanatevi dal Circolo Italiano ...».

Tra l'altro sin dal 1847 la rivolta serpeggiava nel mondo genovese e si erano avute manifestazioni popolari culminate con l'allontanamento dei padri della Compagnia di Gesù. Situazione che richiese, per mantenere l'ordine pubblico, la costituzione di una Guardia Civica (probabilmente la prima nello Stato sardo) insediata proprio a Palazzo Tursi e nel convento di S. Ambrogio lasciati liberi dai Gesuiti.

Ma la calma era solo fittizia e ne fa fede un rapporto riservato inviato dal Comando Generale dei Carabinieri Reali al Ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina riguardante, in alcuni punti, anche Don Luigi:

«Comando Generale dei Carabinieri Reali

Torino 24 ottobre 1848

Il Cappellano della R. Marineria D. Luigi Grillo decorato della medaglia d'argento al valore militare pubblicava il 14 del corrente un suo opuscolo intitolato *La polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti repubblicani moderni*. Del contenuto di detto opuscolo si risentirono i membri di detto Circolo. Un tale aggrediva in strada il D. Grillo e gli strappava dal petto il nastro della decorazione, che gli facevasi tosto restituire gettando a terra il suo avversario. Parecchi cartelli diffamatori anonimi contro il detto cappellano si trovarono all'indo-

mani affissi ad alcuni canti della Città.

La dimane a sera 22, un'altra quantità di soldati Real Navi si recarono di nuovo all'Acquasola, poi nella contrada e nella Piazza Carlo Felice. Vi fu lotta tra i detti militari ed i profughi lombardi ed i militi della Guardia Civica, la quale aveva arrestato uno dei primi ed uno dei secondi e di cui si voleva il rilascio.

Una moltitudine di popolo era accorsa. Molte e varie grida si fecero, chi gridava: Viva il re, viva la Costituzione, abbasso il Circolo Italiano; chi gridava: viva la Repubblica, morte a Carlo Alberto, morte a Garibaldi traditore. Verso le ore 9 il disordine era cessato.

Ieri tutta la truppa, compresi i Carabinieri erano consegnati in Caserma, e si facevano numerose pattuglie temendosi nuovi disordini.

Prego l'E.V. di gradire ...

Il Maggior Generale Comandante del Corpo Lovera.<sup>11</sup>

Così, a sua volta, don Grillo descrisse, più dettagliatamente, l'increscioso episodio

«...Oggi pure alle cinque e mezzo pom. recandomi dal tipografo Ponthenier



**Don Grillo, il famoso cappellano militare combattuto aspramente dai clericali perchè troppo soldato e troppo poco prete.**

nella salita Pollaroli. Trovandomi accanto ad un causidico Delle Piane sostituito di Piombino col quale ebbi già qualche volta occasione di parlare, lo salutai col cappello; mi rispose di non voler essere salutato da un vile; credetti che fosse uno scherzo e gli risposi: grazie. Frattanto entrava con me nel portico ed all'improvvisa mi strappava il nastro della decorazione, ed alzava il bastone. Confesso che non potei trattenermi dall'afferrarlo per la barba e strappargliene qualche pelo. Un certo Rossetti il cui nome mi si dice non suonare un encomio, mi si lanciava pure contro, e donnicuole e gentaglia che gridava col Delle Piane "dagli dagli al prete vile che ha scritto contro il nostro Circolo Italiano".

Quando fu restituito il mio nastro, lasciai in libertà quest'originale e mi rifugiai nella citata stamperia. Si formò attruppamento e fui liberato per una segreta porticina coll'ajuto del milite Ferrando e dell'ufficiale civico Mosto. ...»<sup>12</sup>

Ma il rapporto redatto in Torino dal Comando Generale dei Carabinieri Reali, il 24 ottobre, non riportava con i dovuti particolari il grave episodio in cui erano stati coinvolti uomini del Battaglione Real Navi. Lo descrive un anonimo, socio del Circolo Italiano genovese, secondo il quale una trentina di fucilieri del Real Navi, il 21 ottobre, aveva assalito, a sciabole sguainate, la sede del sodalizio mazziniano ferendo mortalmente un certo Vicentini, un corso reduce dalla Guerra d'Indipendenza, ed un Lombardo, non meglio identificato, e minacciando i presenti se non avessero gridato "Viva il Re".<sup>13</sup>

Dal canto suo l'Ammiraglio, per evitare il ripetersi di episodi simili in cui parecchi fucilieri del Battaglione Real Navi avevano partecipato ai tumulti e talvolta non avevano esitato a dare manforte al proprio cappellano invischiato in tafferugli, trasferì l'intero reparto nella zona del Lago Maggiore. Poi con disposizione n. 1778 del 4 novembre 1848 richiamò Don Luigi Grillo dalla Maddalena, ove si tro-



vava in licenza, e lo fece rientrare sollecitamente a Genova dirottando espressamente la nave “Arno”. Quindi, senza indugi, lo disaggregò dalla fanteria di marina e lo assegnò alla flotta operante nell’Adriatico imbarcandolo sulla pirofregata “Malfatano”.

Al riguardo Don Grillo scriverà: «...Giunto in Genova il 18 novembre ebbi a provare il dolore di veder partire il Battaglione R. Navi alla volta del Lago Maggiore senza cappellano, e io obbedii senza replica agli ordini superiori che m’ingiungevano di recarmi all’indomani sul regio piroscalo il Malfatano per Ancona. Dopo un malaugurato viaggio che mi fece approdare a Cagliari, a Malta, a Corfù ed a Manfredonia raggiunsi la R. squadra il 27 dicembre ....»<sup>14</sup>

Così giunse ad Ancona, porto appartenente allo Stato Pontificio, ma concesso come base navale alla squadra sarda che in tal modo poteva controllare le acque dell’Adriatico e stringere di assedio dal mare Venezia. Concessione ottenuta in quanto i Pontifici unitamente al Granducato di Toscana ed al Regno delle Due Sicilie partecipavano alla Prima Guerra d’Indipendenza in sostegno ai sardo-piemontesi.

Qui venne imbarcato sulla Reale Fregata *Beroldo*<sup>15</sup> ma non dovette trovarsi perfettamente a suo agio col comandante De Villarey, Capitano di Vascello di 1<sup>a</sup> classe, e con l’equipaggio poiché il 12 marzo 1849 inviò da Ancona una formale richiesta dal tono di vera e propria supplica al Barone Chiodo, Luogotenente generale del Genio Militare e Ministro di Guerra e Marina, con la quale chiedeva insistentemente di essere assegnato in via definitiva al Battaglione Real Navi privo di cappellano dopo il suo trasferimento.<sup>16</sup>

Nelle more della possibile nuova as-

segnazione, approfittando delle soste di quell’unità nel porto anconetano, ebbe modo di dare alle stampe presso la Tipografia Aurelj il volume *Armistizio Salasco*. Opera che uscirà il 19 marzo 1849, giorno antecedente la ripresa delle ostilità contro l’Austria che porteranno, il 22 Marzo, alla fatale sconfitta nella Battaglia di Novara che indurrà Re Carlo Alberto all’abdicazione ed all’esilio.

Nel frattempo i moti genovesi si erano aggravati ed il Gioberti, presidente del Consiglio dei Ministri, decise di inviare nel capoluogo ligure un componente del Governo che oltre ad essere all’altezza della situazione fosse anche introdotto nell’ambiente. La scelta era caduta su Domenico Buffa<sup>17</sup> e sebbene questi fosse stato nominato solamente due giorni prima ministro per l’Agricoltura e Commercio (16 dicembre 1848), era stato mandato a Genova come commissario straordinario investito di tutti i poteri esecutivi.

Così si incrociarono i destini del Grillo e del Buffa, entrambi ovadesi e quasi coetanei, provenienti da culture ed esperienze diverse ma accomunati da un tenace senso di patriottismo teso al raggiungimento dell’Unità d’Italia. Ambedue fortemente legati alle istituzioni ma con diversi atteggiamenti: il Cappellano caratterizzato da una combattiva irruenza mentre il Ministro era maggiormente prudente ma fermo nei suoi propositi. La modesta differenza di età e l’appartenenza a eminenti famiglie ovadesi avvalorano le ipotesi che i due protagonisti si conoscessero già dalla prima giovinezza. Certamente tra loro corse una corrispondenza epistolare comprovata dalla lettera scritta dal Cappellano al Deputato, suo concittadino, nel 1848, rinvenuta nell’archivio, recentemente donato da un pronipote del Ministro, l’avvocato Gian

Domenico Buffa.<sup>18</sup> A ciò si aggiunga che, nel 1833, sia il chierico Francesco Buffa, diciottenne fratello del futuro Ministro e futuro missionario in Cina (dal 1842 ai primi del 1849), e sia il chierico Luigi Grillo frequentavano entrambi teologia presso il Seminario Arcivescovile di Genova.

Il Domenico Buffa ritenne di poter ristabilire la calma mediante il decreto del 18 dicembre 1848 col quale allontanò dalle strade genovesi i reparti di Fanteria di Linea ed i Bersaglieri ed affidò l’ordine pubblico della Piazza di Genova interamente ai Carabinieri Reali ed alla Guardia Nazionale o Civica<sup>19</sup> di cui il Ministro ovadese giunse al punto di assumerne il comando.

Ma il gesto, certamente equilibrato, non gli valse l’apprezzamento degli elementi moderati come Massimo d’Azeglio e Alessandro La Marmora. Per giunta, non riuscendo nemmeno in tal modo a pacificare gli animi dei Genovesi, facendo proprie le istanze di Don Grillo, decise di ordinare anche la chiusura del Circolo Italiano col seguente decreto che si riporta integralmente:

**«Il Ministro Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la Città di Genova**

Considerando che il *Circolo Italiano* esistente in questa Città, dai primi momenti della sua istituzione e successivamente, nei discorsi e negli scritti ha sempre manifestato tendenze sovversive della Monarchia Costituzionale e sentimenti di disprezzo e di avversione alla persona del Re.

Che lo stesso circolo, qualificandosi mandatario del popolo, colla violenza delle provocazioni ai Cittadini di diversa opinione, ha offeso la maestà del vero popolo e delle leggi; e colla sua sistematica opposizione si è reso fomentatore di dissidi, ha gravemente perturbato la pubblica quiete, destato un’apprensione permanente nell’animo dei buoni, e coi torbidi interni posto impedimento alla prosperità del Commercio, e cresciute al Governo le difficoltà a conseguire l’Indipendenza Nazionale.

Considerando che le veglianti leggi di Sicurezza Pubblica somministrano al Potere Esecutivo i mezzi di far cessare questo stato anormale di cose.

In basso, il frontespizio del *Novelliere infantile*, Genova 1845, una delle iniziative editoriali di Luigi Grillo

In virtù delle facoltà straordinarie di cui è investiti

#### DECRETA

1. Il *Circolo Italiano* è chiuso.
2. Non potrà più riunirsi nel consueto o in altro locale della Città.
3. L'Autorità di Pubblica Sicurezza è incaricata dell'esecuzione del presente Decreto.

Genova, 13 febbrajo 1849.

*Domenico Buffa*»<sup>20</sup>

Il gesto valse al Buffa ampie proteste da parte della sinistra parlamentare e contrarietà tra la popolazione mentre dall'esame dei volumi, testé rintracciati ad Harvard, non si può dedurre quali fossero i commenti di Don Grillo ma è molto probabile che accogliesse l'ordine di chiusura del Circolo Italiano con grande soddisfazione visti i suoi notori atteggiamenti.

Ma in questo burrascoso periodo sul nostro cappellano pendeva anche un possibile trasferimento ad un reggimento di Cavalleria peraltro confermatogli con un dispaccio del 18 settembre col quale si prometteva tale destinazione.<sup>21</sup> Pertanto, in vista della nuova assegnazione che da tempo egli stesso chiedeva insistentemente, Don Grillo aveva già provveduto ad acquistare a proprie spese, sin dal mese di Luglio a Peschiera, un cavallo ungherese il cui mantenimento ammontava mensilmente ad 80 franchi. Situazione insostenibile per un cappellano di Marina che percepiva un emolumento di 900 franchi all'anno mentre nell'Armata di terra i cappellani percepivano uno stipendio di 1.600 franchi annui.

Il problema degli emolumenti corrisposti ai cappellani militari da tempo assillava Don Grillo ed egli l'aveva chiaramente espresso sin dal 24 ottobre 1848 con la pubblicazione de "*La Polizia del Circolo Italiano in Genova*" nel quale scriveva:

«...Frattanto siccome so che voi avete buoni denti, rosicchiate pure quest'osso che vi getto affinché possiate co' vostri latrati farmi cacciare da Cappellano dell'esercito. Lo traggio quale leggevasi nel "Pensiero Italiano":

Anche fra i cappellani dell'esercito di terra e di mare sono necessarie molte riforme. Molti di essi furono proposti al

vecchio Ministero dai PP. Gesuiti, o per lo meno dalle loro affiliate creature ... Sento peraltro ch'essi ancora sono poco contenti della incuria che il Ministero di Guerra e Marina ha per loro, i quali mancano di un Cappellano Maggiore che ne regoli il servizio, e dell'avarizia pure di esso Ministero che li pospone nello stipendio anco ai chirurghi. I cappellani nell'esercito godono le onorificenze di un capitano, ma non ne godono lo stipendio. I preti nel conversare civile hanno la diritta non solo del maggiore, ma anche dal colonnello ecc. d'un reggimento, ma nella disciplina militare un maggiore che pure deve essere assuefatto alle pedestri marcie riceve dal Ministero un cavallo, ed il cappellano che per lo più è avanzato in età, deve invece camminarsela a piedi, per modo che il soldato credesi autorizzato a non usare nel militare servizio riguardo alcuno ai cappellani. Si congedino adunque i cappellani retrogradi o inetti a fare le scuole reggimentali in tempo di pace, e si scelgano dei soggetti idonei per istudio, esemplari costumi, e liberalismo. Altrimenti dovrassi dire che la categoria dei cappellani di reggimento è il rifugio dei preti secolari incapaci a disimpegnare gli obblighi di una parrocchia, e ad ottenere un più onorevole e lucroso impiego.»<sup>22</sup>



Nella pag. a lato, vignetta satirica di Luigi Grillo, tratta da *L'Armistizio Salasco*, nella quale è espressa la convinzione che il comportamento dei militari fosse in violazione dello Statuto Albertino

Infine il Ministero della Guerra, per dare seguito alle sue reiterate richieste e allontanarlo definitivamente dall'ambiente della Marina e da Genova, lo trasferì al 3° Reggimento Fanteria della Brigata "Piemonte" acquarterato a Novara con Regio Decreto 3 aprile 1849.<sup>23</sup>

Quivi trascorse un periodo di relativa calma ma a Gennaio del 1855 a Torino venne pubblicato un libello anonimo dal titolo *Pregi e difetti dei Cappellani* nel quale si accusavano i generali sardo-piemontesi La Marmora, Da Bormida, Pettiti-Bagliani e Pettinengo di seguire le massime contenute nel *Monita secreta Societatis Iesu*. Quest'ultimo era un *pamphlet* apparso per la prima volta a Cracovia nel 1614 nel quale comparivano le istruzioni segrete che Claudio Acquaviva, quinto Superiore generale della Compagnia di Gesù, dava ai confratelli per meglio infiltrarsi tra le persone più influenti onde acquisire poteri politici ed economici. L'opera, il cui titolo originale era "*Monita privata Societatis Iesu*", ovviamente era un clamoroso falso privo di ogni fondamento e scritto dall'ucraino ortodosso Jerome Zahorowski accolto nella Compagnia di Gesù nel 1599 e ordinato sacerdote nel 1612. Ma, per dissidi con i confratelli per non essere stato ammesso alla solenne professione religiosa "dei quattro voti", il 6 agosto 1614 aveva lasciato l'ordine. Subito individuato per lo stile da documento ufficiale della Compagnia che classificava l'autore del *pamphlet* come gesuita e per una copia manoscritta che circolava sin dal 1613, lo Zahorowski era comparso, ad ottobre del 1615, davanti ad una commissione presieduta dal Vescovo di Cracovia. Nel corso del procedimento aveva ammesso di esserne l'autore e si riconciliò con i confratelli, ingiustamente diffamati, prima di morire nel 1634.

Similmente anche Don Luigi Grillo, già noto per non essere un fervente ammiratore dei Gesuiti e per essere dotato di uno spirito caustico e poco riverente, venne accusato di essere l'autore di *Pregi e difetti dei Cappellani*. Inoltre, proprio in quel periodo, a questi sospetti si aggiunse il casuale intreccio di una sua personale ed intransigente battaglia contro le



vivandiere del 3° Fanteria che egli voleva allontanare dal Reggimento. La questione con le *interessose femmine*, come le definì nella sua opera *I fasti cattolici del soldato*<sup>24</sup>, però, a torto o ragione, fece un certo scalpore e le alte gerarchie dell'esercito sardo-piemontese colsero l'occasione per allontanarlo senza sottoporlo ad un Consiglio di Disciplina, organo competente a giudicare i Cappellani, Medici e Veterinari militari. Anzi era stato costretto a presentarsi di fronte ad una Commissione straordinaria, composta da sei ufficiali, che lo aveva ritenuto responsabile dei fatti ascrittigli e pertanto era stato rimosso definitivamente dall'impiego con R. Decreto 31 maggio 1855.

Procedimento di rimozione in parte giustificabile per il carattere litigioso del soggetto però non del tutto spiegabile visto il palese attaccamento del cappellano a Casa Savoia ed alle istituzioni che compaiono nei suoi scritti essendo un convinto fautore di principi conservatori che si possono sintetizzare nella formula: "Altare, patria e trono".

Soggiornò quindi per alcuni anni in Torino vivendo con un assegno di 700 franchi annui a cui si aggiungevano la rendita di cento franchi per la Medaglia d'Argento al Valor Militare e 80 centesimi al giorno che percepiva celebrando la S. Messa nella chiesa di N.S. degli Angeli.<sup>25</sup>

Però, per quanto si può capire<sup>26</sup>, l'assegno annuale di 700 lire che con R. Decreto gli era stato assegnato *per anni*

*otto, mesi quattro, giorni tre* cessò di essergli corrisposto dal 1° ottobre 1863 per cui, a questo punto, intensificò la battaglia a colpi di carte bollate e ricorsi per essere reintegrato nel grado. I principi fondamentali e qualificanti della lotta contro quello che egli riteneva un sopruso li attinse da una frase emblematica tratta dagli Atti ufficiali del Senato del Regno di Sardegna (6 giugno 1850 pag. 321):

*"L'Ufficiale, il cui grado fosse in balia dell'arbitrio, privo di dignità ed incerto del proprio avvenire, altro non sarebbe che un mercenario."*

Inoltre il nocciolo delle sue ragioni difensive lo espose nell'opera *Giubileo ai Mercenari* commentando la petizione al Conte Agostino Petitti-Bagliani di Ro-reto, ministro della Guerra, in data 20 ottobre 1864:

«Un Giuda Iscariota redivivo fece credere al La Marmora ed al suo segretario Peitti che D. Grillo fosse autore di un libro, che senza nome dell'autore fu pubblicato in Torino nel gennaio 1855, col titolo *Pregi e difetti dei Cappellani*, ove si dice che i La Marmora, Petitti, Pettinengo e Dabormida osservano le massime contenute nel *Monita secreta Societatis Iesu*. E perciò i cagnotti dell'onore fabbricarono una calunnia e, per riuscire nel loro intento, promisero l'impunità ad una sguadrina che viveva separata dal marito, vivandiere, e da parte del quale don Grillo aveva dovuto fare dei rimproveri. Essa lo accusò con una relazione redatta dal colonnello in

compagnia di un medico di reggimento, e falsificando una lettera diretta ad un maggiore (cav. Gibbone Carlo) in cui si asseriva come da tale moglie si fosse consegnato al cappellano la somma di cento lire, che egli né vide né ha percepito.

E ciò chiaramente emerge dallo stesso scritto di accusa confrontato con una lettera della calunniatrice scritta allo stesso calunniato. Ma tali documenti sono nelle unghie del Ministero di guerra, il quale non volle nemmeno darne comunicazione al Fisco del tribunale ordinario di Annecy che li domandava al La Marmora nel 1855 e 1856 per la querela sporta da Don Grillo in data 22 giugno 1855 per calunnia ed abuso di autorità.<sup>27</sup>

D'altra parte lo stesso Vescovo di Annecy, mons. Luigi Rendu, conoscendo personalmente Don Grillo poiché nel 1854 e nell'anno seguente il 3° Reggimento Fanteria "Piemonte" era stato di stanza in quella località<sup>28</sup>, per quanto riguarda il provvedimento di espulsione lo mandò assolto con queste parole: «L'Abbé Grillo a été dans un temps un italinnissime très brulant. (...) On ha ourdi un complot pour le faire disgracier (...) Je crois l'abbé Grillo un bon prete (...)»<sup>29</sup>.

Infine profondamente deluso dalla lotta contro quello che oggi definiremmo un "muro di gomma" in quanto i suoi continui ricorsi venivano respinti perché irricevibili o passati da un tribunale all'altro per incompetenza a giudicare, rientrò a Genova, città alla quale si sentiva particolarmente legato, ritirandosi in un modesto alloggio in Via Albergo dei Poveri, 14 e vivendo con i proventi di insegnante elementare e le offerte per le celebrazioni delle messe.

Quivi, nel 1869, dimostrando una vitalità ed un attaccamento allo scrivere da vero poligrafo quale era, fondò a Genova il «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» dedicato alla Società Ligure di Storia Patria che lo ebbe tra i propri soci e probabilmente fornì un generoso contributo economico. Così venne registrato nel libro dei soci:

«Grillo sacerdote Luigi, membro della Società Archeologica di Atene, di

Stoccolma, degli Antiquari del Nord in Copenaghen, dell'Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, di quella di Scienze ed Arti in Arezzo, della Pitigliatese, ecc..., decorato della medaglia al Valor Militare, della Commemorativa per le guerre dell'Indipendenza d'Italia, cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.»

La pubblicazione della rivista «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» ebbe inizio a Gennaio del 1869 ispirandosi ad un precedente *Giornale Ligustico*, fondato in Genova nel 1827 su proposta del Prof. Paolo Rebuffo e diretto dai professori Spotorno e Bacigalupo che trattava temi eruditi di lettere, scienze ed arte. Attività per lui non nuova poiché nel 1846 aveva già fondato «La Povera donna» poi divenuto «Il Poveruomo e la Povera donna» ed ampiamente collaborato con giornali come «L'Eco dei giornali», il «Giornale dei Santi», la «Strenna pei devoti e per gli Antiquari dell'Archidiocesi di Genova».<sup>30</sup>

Nel «Giornale degli Studiosi» Don Grillo si fece notare per avere accarezzato più volte l'idea di canonizzare Cristoforo Colombo divenendone un convinto paladino al punto da superare i legami del Grande Navigatore con Beatrice Henríquez<sup>31</sup> mentre non mancano le biografie di insigni ovadesi come S. Paolo della Croce (1694-1775), Angelo Vincenzo Dania, vescovo Domenicano (1744-1867) e Tommaso Buffa dei Predicatori (1765-1867);

Però la pubblicazione sul supplemento n. 49 del 26.11.1870 dell'Enciclica di Pio IX contro la presa di Roma che coincise con la fine del potere temporale del papato (20 sett. 1870) gli procurò non pochi guai.

Questo, per sommi capi, il testo della Lettera Enciclica:

«Venerabili Fratelli,  
Salute e Benedizione Apostolica!

Considerando tutto ciò che il Governo Subalpino già da parecchi anni con continue macchinazioni fa per abbattere il civile Principato concesso per singolare provvidenza di Dio a questa Apostolica Sede, affinché i successori

del beato Pietro avessero la necessaria e piena libertà e sicurezza nell'esercizio della loro spirituale giurisdizione, Ci è impossibile, venerabili fratelli, di non sentirci commosso il cuore da profondo dolore per sì grande cospirazione contro la Chiesa di Dio e questa Santa Sede; e il sì luttuoso tempo, nel quale lo stesso Governo, seguendo i consigli delle sette di perdizione, compì contro ogni legge, colla violenza e colle armi, quella sacrilega invasione, che già da pezza meditava, dell'alma Nostra Città e delle altre città di cui ancora rimanevacì il dominio dopo la precedente usurpazione.

(...) Siccome poi i nostri avvisi, domande e proteste furono vane, perciò coll'autorità di Dio Onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e colla Nostra, a voi venerabili fratelli, e per mezzo vostro dichiariamo a tutta la Chiesa che tutti coloro, forniti di qualsiasi dignità, anche meritevole di specialissima menzione, i quali compirono l'invasione, l'usurpazione, l'occupazione di qualunque siasi delle province dei nostri stati e di questa alma Città, o fecero alcune di tali cose; e parimenti i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti od altri quali si sieno, che procurarono l'esecuzione dei fatti predetti o l'eseguirono essi stessi in qualsivoglia modo o sotto qualunque pretesto, incorsero la Scomunica Maggiore e le altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri Canoni, Costituzioni Apostoliche e dai decreti dei Concilii generali, principalmente dal Tridentino (Sess. XXII, cap. XI *de Reformat.*), e le incorsero secondo la forma e tenore espresso nelle suddette Nostre Apostoliche lettere del 26 marzo 1860.

Del Nostro Pontificato l'anno ventesimo quinto.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 1° Novembre 1870.

PIO PP. IX»<sup>32</sup>

La presa di posizione da parte delle Autorità non si fece attendere ed il 1° dicembre 1870 l'avvocato Lazzaro Dameziano, Giudice Istruttore in Genova, avendo ravvisato le violazioni agli articoli 19, 20, 24, del R. Editto 26 marzo 1848, ordinò il sequestro della composizione di stampa nella Tipografia Beretta e Molinari e di tutte le copie della rivista giacenti presso gli uffici postali, distributori e rivenditori. Le operazioni di seque-

*Nella pag. a lato, incisione che mostra le uniformi dei cappellani, invalidi, veterani e di un ufficiale dei Reali Carabinieri*

stro dettero però un magro risultato poiché i giornali avevano nascosto quasi tutte le copie in loro possesso che, in seguito, vendettero segretamente a prezzi maggiorati.<sup>33</sup>

Tra l'altro, sempre scorrendo le pagine del «Giornale degli Studiosi»<sup>34</sup>, non si possono non notare le idee ultraconservatrici del sacerdote che pur essendo un convinto sostenitore delle lotte per l'Unità d'Italia così si esprimeva commentando l'erezione di un monumento al Cavour a Torino:

«In Torino nel 1873 già esistevano 18 monumenti per la maggior parte ridicoli per la qualità delle persone e cui sono dedicati o per la contrarietà delle opinioni e dei fatti che rammentano ma almeno nessuno di essi offendeva il pudore. I rivoluzionari vollero continuar l'impresa di Cavour, ma con uno scandalo maggiormente pubblico, e volendo innalzare un monumento anche a questo autore della serva Chiesa in tiranno Stato, che cosa seppero fare perfino gli stessi ammiratori di lui? Scimmiottarono quello innalzato a Cristoforo Colombo in Genova. Hanno però creduto che nella città ove tutti conoscevano la vita e i miracoli del Conte di Cavour, a vece di circondarlo con statue rappresentanti le virtù insegnate dal Vangelo, meglio gli si confacesse quelle che ritraggono al vivo una troppo famosa ballerina seminuda, ballerina per la quale spirò<sup>35</sup> alla vera gloria addì 6 giugno 1861 in Torino, dopo avere infamemente barattato con la Francia la culla del proprio Sovrano e del suo complice Giuseppe Garibaldi, odiando la libertà e l'indipendenza che godeva l'Augusto Capo Visibile Vicario di Gesù Cristo, e volendo spogliare dei suoi beni la Chiesa anche a Roma»<sup>36</sup>.

La rivista cessò le pubblicazioni nel 1873 e le annate complete, conservate in pochissime biblioteche, sono presenti anche presso l'Harvard University Library raccolte in otto volumi grazie al già citato lascito testamentario del Prof. Archibald Cary Coolidge.

Tuttavia non bisogna tralasciare il complesso di opere eminentemente culturali scritte da Don Grillo che comprende lavori come il *Dizionario della Liguria*, l'*Abbozzo della strenna pei devoti* e l'*Abbozzo di un Calendario storico*



della Liguria che ne fanno certamente un valido protagonista della vita culturale genovese.

Don Luigi Grillo si spense in Genova il 16 ottobre 1874 e può essere ricordato con le stesse parole che egli scrisse in memoria di Monsignor Luigi Frasoni, Arcivescovo di Torino<sup>37</sup> che nel 1841 si era dimesso dalla carica di Cappellano Maggiore (oggi Vescovo Castrense ndr) dell'Armata di Terra e di Mare perché in contrasto col Ministro Marchese Emanuele Pes di Villamarina sull'interpretazione dei doveri esposti nell'*Istruzione ai Signori Cappellani de' reggimenti e de' presidii*<sup>38</sup>:

«... al quale, comunque si giudichi, non può negarsi un'ammirabile fermezza nel sostenere le proprie convinzioni».

## Note

1 La stampa riproducente il cappellano Luigi Grillo venne eseguita in Torino dalla Litografia Doyen e Comp. nel 1850.

2 Luigi Grillo, *L'Armistizio Salasco con documenti relativi*, Tipografia Aureli & Comp., Ancona 1849.

3 Archibald Cary Coolidge: (n. 6.3.1866 - d. 14.1.1928) fu Professore di Storia ad Harvard (1908 - 1928) e primo Direttore della Harvard University Library dal 1910 alla sua morte. Fondò la rivista *Foreign Affairs* e parallelamente all'insegnamento universitario svolse importanti incarichi diplomatici: Segretario dell'Ambasciata americana a S. Pietroburgo (1890 - 1891); Segretario particolare dell'Ambasciatore americano a Parigi (1892); Segretario dell'Ambasciata americana a Vienna (1893); Delegato del Dipartimento di Stato per studi sulla Russia (1919); Delegato alla Missione americana per il Trattato del Trianon (Versailles 4.6.1920) col quale le Potenze vincitrici stabilirono le sorti del Regno d'Ungheria in seguito alla dissoluzione

dell'Impero Austro-Ungarico..

4 LUIGI GRILLO, *Giubileo ai mercenari dal Settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel Regno d'Italia*, Tipografia Artero e Comp., Torino, 1865.

5 Caterina David, nonna materna di Don Luigi Grillo, era nata a San Pietro d'Arena nel 1765 da Paolo, pittore, e da Maria Antonia Radavero. Si era formata artisticamente alla scuola di suo fratello Giovanni, valente pittore, ed era divenuta un'apprezzata pittrice. Aveva sposato Luigi Torrielli a Costa di Ovada ma purtroppo era morta di parto in giovane età. In LEONIDA BALESTRIERI, *Luigi Grillo e il Giornale degli Studiosi*, - Filippo Ceretti Editore - Genova 1951, - nota 29 - pag. 27.

6 EMILIO COSTA, ERIO BARTORELLO, *Un prete di Ovada alla Prima Guerra d'Indipendenza, Luigi Grillo (1811 - 1874) tra erudizione e politica nella Genova risorgimentale*, in «URBS» anno XX, n. 1. - Marzo 2007.

7 CARLA IDA SALVIATI, *Il Novelliere Infantile di Luigi Grillo: uno sguardo paratestuale*, in «La Berio», XLVI, 1, Gennaio -Giugno 2006, pp. 7-25.

8 Battaglione Real Navi oggi Battaglione "San Marco": le origini di questo reparto vengono fatte risalire, da più autori, al decreto 13 Agosto 1713 emesso da Vittorio Amedeo II, in occasione della sua ascesa a Re di Sicilia, affinché l'unità prendesse possesso dell'isola in nome del nuovo sovrano. Ma in effetti il Real Navi, secondo le accurate ricerche condotte dall'Avv. Vittorio Cugno, *400 anni di vita degli eserciti sabauda e italiano* (Edizioni B & M Fachin - Trieste - 1995), il Real Navi trae origine dal Reggimento "La Marina" fondato nel 1672 dal Duca Carlo Emanuele II.

9 LUIGI GRILLO, *La Polizia del Circolo Italiano in Genova ed i sedicenti repubblicani odierni*, Terza edizione con aggiunte - Tipografia Faziola - Genova 1848, pag. 36 - 37.

10 *Ibidem*

11 Vedasi ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *Una brutta pagina di storia risorgimentale: La rivolta di Genova dell'Aprile 1849*, dattiloscritto.

12 LUIGI GRILLO, *La Polizia* cit., pag 30 e 31.

13. ANONIMO, *Difesa del Circolo Italiano e Risposta al Prete Grillo*, pag. 17.

14 GRILLO, *Armistizio Salasco* cit. pg. 82.

15. Fregata "Beroldo": nella Armata di Mare sabauda era registrata tra i Legni da Guerra come Fregata a vela di Primo Rango ed era armata con 44 pezzi da 80 libbre. Era stata costruita dal Cantiere Foce di Genova, varata nel 1827, incorporata nel 1828 e radiata nel 1861, anno di costituzione della Regia Marina italiana. La sua polena, oggi conservata presso il Museo Tecnico Navale di La Spezia, raffigura il Conte Beroldo, capostipite di Casa Savoia.

16 GRILLO, *Armistizio Salasco* cit. pg 175.

17 Sulla figura del Buffa esistono ampi lavori di Emilio Costa, sul caso specifico cfr. EMILIO COSTA, *Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)*, in: ALESSANDRO LAGUZZI e EDILIO RICCARDINI (a cura di) *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola, Ovada 7-8 Dicembre 2002*, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 372-455.

18 Archivio Accademia Urbense, lettera di Grillo a Domenico Buffa, Deputato al Parlamento di Torino, Peschiera, 19 luglio 1848, Per riferimenti alla corrispondenza Buffa - Grillo vedasi anche EMILIO COSTA ERIO BARTORELLO, *Un prete ...*, cit., pag. 22.

19 Guardia Civica: I primi atti per la costituzione della Guardia Civica di Genova si ebbero all'inizio di Settembre 1847 con la formazione di un Comitato d'Ordine presieduto dal marchese Giorgio Doria che raccolse la fiducia delle associazioni liberali, moderate e mazziniane. Nel Regno di Sardegna le varie Guardie Civiche o Nazionali daranno origine al Corpo Guardie di Pubblica Sicurezza in conformità alla Legge 11 giugno 1852 n. 1404.

20 *Armistizio Salasco*, cit., pp. 6 e seguenti.

21 *Armistizio Salasco*, cit. p. 175.

22 LUIGI GRILLO, *La polizia del Circolo Italiano...* cit, pp. 32 e segg.

23 vedasi supplica inviata il 20 ottobre 1864 al Conte Agostino Petitti-Bagliani di Roreto (Torino 13.12.1814 - Roma 28.08.1890), generale e ministro della Guerra del 3° Governo La Marmora, in *Giubileo ai Mercenari ...* pag. 25 e seguenti.

24 LUIGI GRILLO, *I fasti cattolici del soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia*, Genova, 1858, p. 5.

25 *Giubileo dei Mercenari* cit., p. 29.

26 *Giubileo dei Mercenari* cit., p. 28.

27 *Giubileo dei Mercenari* cit., p. 25 n. 1.

28 Secondo le consuetudini addestrative dell'epoca, i Reggimenti di Fanteria e Cavalle-

ria cambiavano, di solito, la propria sede con frequenza pressoché biennale. Ad esempio il 3° Rgt. "Piemonte" ebbe le seguenti sedi:

1849 / 1851 - Novara  
1851 / 1853 - Torino  
1853 / 1854 - Chambery  
1854 / 1855 - Annecy  
1855 / 1856 - Genova.

29 «Giornale degli Studiosi» - 21.10.1871 n. 48 pag. 269 (p. 25 nota 1).

30 Vedasi C.I. SALVIATI, *Il Novelliere Infantile di Luigi Grillo: uno sguardo paratestuale* (nota 2) opera citata.

31 Vedansi i fascicoli del «Giornale degli Studiosi»: n. 17, 41, 45, 48, 51/1869; 16, 20, 23, 24/1870; 10/1872 e 12/1873.

32 «Giornale degli Studiosi» -. Supplemento n. 49 - 26 nov. 1870).

33 Per consultare l'Ordinanza di Sequestro ed i Verbali di Sequestro vedasi «Il Giornale degli Studiosi» n. 50, 3 Dicembre 1870, pp. 330 e seguenti.

34 Fascicolo straord. nov. 1873 - anno V - n. 12 pag. 327.

35 Trattasi della famosa Bianca Ronzani a casa della quale, secondo voci mai appurate e molto probabilmente prive di fondamento, il Cavour venne avvelenato da un' emissaria di Napoleone III.

36 «Il Giornale degli Studiosi» fasc.straord. nov. 1873 - anno V, n. 12 p. 327.

37 Il futuro Arcivescovo di Torino nacque il 29 marzo 1789 e venne battezzato in Genova avendo come padrini il Doge Giacomo Brignole e la Marchesa Maria Durazzo in Carrega. In giovanissima età divenne Catechista della Congregazione dei Missionari Urbani e sotto il governo napoleonico venne nominato sottotenente delle truppe imperiali ma Luigi, avvalendosi di un errore nel brevetto di nomina, rifiutò l'onore. Nel 1814 venne ordinato sacerdote da Monsignor Gentile, sebbene non avesse soddisfatto gli obblighi di leva, poiché, a quanto risulta, il Cardinale Spina, forse per non offendere il governo imperiale, aveva rifiutato l'ordinazione. Appena trentunenne venne scelto come Vescovo di Fossano su indicazione di Vittorio Emanuele I. Ma per l'opposizione del proprio padre, che lo riteneva troppo giovane per un così importante incarico, rinunciò. Ma nel 1821, dopo la morte del genitore, il nuovo Re Carlo Felice confermò la nomina di Don Luigi Fransoni a Vescovo di Fossano. Il 12 agosto 1831 fu nominato Amministratore Apostolico della sede metropolitana di Torino e nel Concistoro del 21 febbraio 1832 fu investito della dignità di Arcivescovo della Capitale sabauda. Per avere retto, con grande saggezza, la Commissione destinata a restituire alla Chiesa i beni sottratti dai rivoluzionari e per i suoi apprezzati servizi i Savoia lo colmarono di onori: Collare del Supremo. Ordine della SS. Annunziata, di cui fu anche Cancelliere; Consi-



gliere di Stato; Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Successivamente entrò più volte in conflitto col governo sabauda non solo quando si dimise, nel 1841, da Cappellano Maggiore ma in special modo al tempo delle Leggi Siccardi subendo arresti e processi per difendere gli interessi della Chiesa. Ritiratosi in esilio in Savoia, decedette a Lione il 26 marzo 1862. Vedasi "Il Giornale degli Studiosi" - Genova, Novembre 1873 - Anno V - n. 12 ed in particolare il n. 13 - pag. 352.

38 Il manuale o regolamento di servizio "Istruzione ai Signori Cappellani de' reggimenti e dei presidi" era stato pubblicato nel 1763 da Monsignor Delle Lanze, Arcivescovo di Torino, in carica quale Cappellano Maggiore dell'Armata con aggiunte del Cardinale Costa in data 16 agosto 1794. Ristampata in Torino il 1° gennaio 1855 nelle pagine 130 -141 del saggio di Don Luigi Grillo *Pregi e difetti dei Cappellani Militari e degli Ufficiali Superiori e Subalterni del R. Esercito Piemontese*.

#### APPENDICE

Elenco delle principali opere di Don Luigi Grillo tratto dallo schedario pubblicato sul «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» (Anno I - II Semestre 1869) :

*L'Amico dei Fanciulli*, Genova 1835; *Tavole Sinottiche per la lingua latina*, Genova 1839; *Abbozzo di un Calendario storico - letterario della Liguria, ossia fatti e biografie liguri per ogni giorno dell'anno*, Genova 1846; *Elogi di Liguri illustri*; Genova - Torino 1846; *La Polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti Repubblicani odierni*, Genova 1848; *L'Armistizio Salasco con documenti relativi*, Ancona 1849; *Il Novelliere Infantile*, 7<sup>a</sup> ediz., Genova 1852; *Pregi e difetti dei Cappellani Militari, delle Scuole e del Corpo Sanitario e degli Ufficiali superiori e subalterni nel R. Esercito Piemontese*, Torino 1° Gennaio 1855; *I Fasti Cattolici del Soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia*, Genova 1858; *La Proprietà del grado e dell'impiego militare rivendicata*, Torino 1861;

*Le Mancanze contro l'Onore nei Consigli di disciplina ed il Ministero della Guerra, a Sua Eccellenza il Generale Manfredo Fanti*, Torino 1861; *Rimedio per le diserzioni e pel malcontento nell'esercito italiano*, Torino 1862; *L'Onore appellante al Consiglio dei Ministri Costituzionali contro la deliberazione ordinata ad un tribunale straordinario creato dal Luogotenente Generale Carlo dei Conti Biscaretti di Ruffia e presieduto dal Maggiore Generale cav. Passera, addì 24 maggio 1855* Torino 1862; *Abbozzo di un Codice dell'Uffiziale Italiano. Illustrazioni e documenti per la Legge 25 maggio 1852 sullo stato degli Ufficiali delle Armate di Terra e di Mare e Repertorio dei Consigli di disciplina con indice analitico delle materie*, Torino 1862; *Giubileo ai Mercenari del settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle garantigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari del Regno d'Italia*, Torino 1865; *I reati e le mancanze contro l'onore degli ufficiali Petitti; Ricotti e Villata si condanneranno dal Tribunale e dal Consiglio di Disciplina?* - Torino 1865; *Petulanza dell'Ammiraglio Carlo di Persano*, Genova 1866; *Abbozzo di una Strenna dei devoti e per gli antiquari dell'Archidiocesi di Genova per gli anni 1867-68; Il Generale d'Armata Alfonso della Marmora condannato da se stesso per mancanza contro l'onore e per inettitudine, osservazioni di G. Garibaldi; Le Signore della Messa al tocco, la bottega, il digiuno e la giustizia dei preti nel Genovesato davanti al futuro Concilio ecumenico*, Genova 1869.

Alcuni passi della lettera, recentemente rinvenuta nell'ARCHIVIO BUFFA, scritta da Don Grillo:

Timbri: 19 LUG - 21 LUG - R. POSTA MILIT. e SARDA

"All' Onorevolissimo Signore

Il Sig. Avvocato Gian Domenico Buffa, Deputato al Parlamento di Torino

Peschiera addì 19 luglio 1848

Rispondo tardi alla vostra del 12 corrente perché essa non mi trovò in Peschiera, perciò solamente la lessi ieri l'altro. Mi giunse carissima perché veggo che mi continuate ad essere amico e disposto a favorirmi. Di concerto con un altro mio collega ho già esposto bene o male quanto ha saputo dire a vantaggio della categoria dei cappellani quali sono con 900 franchi di stipendio, perché di Marina. Io ho 10 anni di servizio e, quelli che entrano adesso ne hanno 600 ma il Duca di Savoia ha promesso che mi farà passare in altro corpo di Cavalleria.

Il Cappellano delle Guardie col quale siamo poco amici, presentava nei primi giorni di luglio una supplica firmata dai cappellani di terra che dimandavano aumento di stipendio, ma il Ministero di Guerra loro rispose che se non erano contenti, se ne andassero pure poiché vi sono

Nella pag. a lato, fuciliere del battaglione Real Navi a metà Ottocento. La presenza di due ancora sul colletto li differenziava dai Bersaglieri

delle centinaia di suppliche per il posto di Cappellano e tale risposta può considerarsi onesta e giusta?

Fatto sta poi che i nostri soldati i quali prima allegramente cantavano “Viva l’Italia”, adesso la bestemmiano perché veggono l’affare andare per le lunghe ed essi che sanno d’Italia e di indipendenza, mentre si veggono scorticati dagli osti e dai bottegai tutti. Anche una parte di Uffiziali si annoiano e parecchi poco delicati nell’onore già si fingono malati e diversi domandarono pure le loro dimissioni.

Dicono che ciò sia accaduto nei Cacciatori delle Guardie.

Addio, tanti saluti alla vostra famiglia. .... Ebbi buone notizie da Giacomo Pesci, insinuatore (ossia funzionario dell’Ufficio del Registro - ndr), desideroso di legger nella *Concordia* una vostra eloquente perorazione a favore dei cappellani che vi terranno sempre in conto di loro campione, mi professo

Vostro amicissimo Luigi Grillo.”

**Si riportano anche le strofe più significative dell’*inno marinairesco* col commento di Don Luigi Grillo:**

“.....usando della facoltà che mi viene accordata, io pubblicherò solamente un *inno marinairesco* il quale ha per titolo *l’Armistizio Salasco* e lo correrò di note .....

#### L’ARMISTIZIO SALASCO

##### I

Odi il colpo del cannone ..... ?  
Marinari, a bordo a bordo;  
Il valor della Nazione  
Chiara alfine apparirà!

##### II

Perché invan cerchiam sull’onde  
L’abborrita austriaca insegna?  
Perché a Pola si nasconde  
E fa prova di viltà?  
Tenga il mar, vile è il palmizio  
Che portò nell’armistizio!

##### III

el re Bomba la squadriglia  
A Trieste fè la spia;  
Qual demonio mai consiglia  
Quest’infame re Borbon?  
Re Fernando fu l’inizio  
E il tizzon dell’armistizio

##### IV

Maledetto chi a Messina  
Sparse il sangue dei fratelli;  
Maledetto chi si inchina  
Di Partenope al Neron;  
Un soccorso ei djè fittizio  
Per cui venne l’armistizio!



##### V

Gli Italiani l’han giurato:  
“Sarà Italia indipendente”  
E quel giuro cancellato  
Non sarà da rio destino.  
Di Lojola al sodalizio  
Non s’accordi più armistizio!

##### VI

Viva il Popolo Romano  
Che disarmi i suoi tiranni  
Viva il Popolo Toscano  
Che or soccorre il Subalpin  
Gare e Invidia eran flagizio  
Che fruttaron l’armistizio!

##### VII

Fuori i Barbari !!! il contratto  
Da Gioberti fu segnato,  
Della Patria pel riscatto  
Gli Italiani pugneran.  
Che se appongasi il Patrizio,  
Non fa il Popolo armistizio!

##### VIII

Spedirem così all’inferno  
Co’ suoi sgherri il Feld Radetzky,  
Con Caino là in eterno  
Tra parenti si godran.  
Proverete al gran Giudizio,  
O Croati, l’armistizio!

##### XI

L’armistizio che a ruina  
Avria Italia alfin condotto,  
Fu la putrida sentina  
D’un’Idea che minacciò.  
Codinismo e tribunizio  
Gavazzar nell’armistizio

##### XXI

Marinari, a riva a riva:  
Confondiam l’iniqua razza;  
Se nò a Genova s’arriva  
Alla fin d’eternità!  
Poi rompiamo il frontispizio  
A chi brami l’armistizio!

A lato, il frontespizio degli “Elogi dei Liguri illustri” Genova 1846, numerose le riedizioni fino alla più recente del 1976

##### XXIII

Carloalberto entra in Peschiera  
In Legnago ed in Verona;  
In Trieste la bandiera  
Con Albini pianterem.  
E dell’Austria a pregiudizio  
Sarà in Vienna l’armistizio!

##### XXIV

Non vogliam che qui s’annidi  
Il bicipite grifagno  
Mostro infesto a questi lidi  
Dall’Italia il caccierem,  
Di Sam Marco all’edifizio  
Trovò un scoglio l’armistizio!

##### XXX

Su, a’ fucili; su, a’ cannoni;  
Alle ronche ed ai veleni;  
Se d’Italia ora i ladroni  
Dall’Italia amiam cacciar!  
E lasciamo a Dio l’uffizio  
D’un riparo all’armistizio!

#### Bibliografia

ALESSANDRO LAGUZZI - EDILIO RICCARDINI (a cura), *Studi Di Storia Ovadese*, Memorie dell’Accademia Urbense - Ovada - 2005.

ADRIANO VIARENCO, *Cavour*, Salerno Editrice - Roma 2010.

ANONIMO (socio del Circolo Italiano), *Difesa del Circolo Italiano e risposta al Prete Grillo*, Tipografia Frugoni . Ottobre 1848 (Archivio Accademia Urbense - Ovada)..

LUIGI GRILLO, *Il Novelliere Infantile*, Settima Edizione - R. Tipografia Ferrando - Genova 1852. (Archivio Accademia Urbense - Ovada - D III 69-19 - 6359).

LUIGI GRILLO, *Giubileo ai mercenari dal Settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel Regno d’Italia*, Tipografia Artero e Comp. - Torino 1865.

DINO PUNCUH (a cura), *Storia di Genova - Mediterraneo, Europa, Atlantico -*, Tip. Brigati Glauco - Genova 2003.

G. FIASCHINI, F. ICARDI, L. PICCARDO (a cura), *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria (1828 - 1834)*, Atti del Convegno - Savona 25 Novembre 2005 - Savona 2006

#### Ringraziamenti

Sentiti ringraziamenti vadano al Dott. Aldo Gorini, Curatore della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Genova, ed alla Dottoressa Roberta Capelli della Cancelleria della Diocesi di Genova per il cortese interessamento. Esempi dell’ammirevole organizzazione degli uffici della Curia genovese, retta dal Cardinale Angelo Bagnasco già Ordinario Militare, che hanno collaborato alla ricerca.

# Il Sergeant Bartolomeo Marchelli

**Le esperienze di un futuro garibaldino: legionario - sotto bandiera inglese - tra il fango, le malattie e gli assalti ai bastioni di Sebastopoli**

di Francesco Edoardo De Salis

Nove medaglie ornano la camicia rossa del capitano garibaldino Bartolomeo Marchelli ma in particolare una spicca per via del suo nastro celeste orlato di giallo: la Medaglia piemontese della guerra di Crimea 1855 - 1856, decorazione istituita da Vittorio Emanuele II il 22 ottobre 1856 per insignire coloro che avevano partecipato alla battaglia della Cernaia ed alla presa di Sebastopoli. Verosimilmente venne consegnata al *sergeant* della *British Italian Legion* Bartolomeo Marchelli, reduce dalla "Guerra d'Oriente", da Domenico Buffa, Deputato e Sindaco di Ovada, nel Palazzo Comunale - allora in Piazza Cereseto - il 14 marzo 1857, genetliaco del Re - giorno tradizionalmente deputato alla consegna di onorificenze e decorazioni per sottolineare l'importanza della ricorrenza.

Ma a fianco di questa è presente anche una seconda medaglia, meno appariscente, ma di stile assolutamente inglese per l'anomala attaccatura del nastrino celeste orlato di giallo (nel nostro caso perduto e banalmente sostituito da una persona inesperta con un nastro relativo ad un'altra decorazione): la *Medal of Crimea*. Come il nostro futuro capitano garibaldino si fosse guadagnato tale ricompensa lo apprenderemo dall'evolversi degli avvenimenti che seguono.

Le ostilità in Crimea vennero originate, attorno al 1850, dal desiderio dello Zar Nicola I di impossessarsi delle spoglie del fatiscante impero ottomano, il "malato d'Europa", sebbene la Francia e l'Inghilterra si dimostrassero contrarie allo smembramento di un impero ancora vivo ed ancora importante nel quadro della stabilità europea. Il "casus belli" venne offerto allo Zar da una controversia sorta tra Russia e Turchia sulla regolamentazione dei transiti per le visite ai Luoghi Santi da parte dei monaci e dei pellegrini appartenenti alla Chiesa Ortodossa. Il 20 maggio del 1853, dopo trattative dall'esito incerto, la Sublime Porta respinse le proposte ultimative russe e conseguentemente Nicola I rompeva le relazioni diplomatiche.

Anzi truppe russe invadavano i principati di Moldavia e Valacchia (grosso modo l'odierna Romania) appartenenti all'impero ottomano mentre navi francesi e inglesi cominciarono a stazionare in prossimità dei Dardanelli.

Il 3 gennaio 1854 le flotte inglesi e francesi entravano nel Mar Nero ed il 28 marzo l'Inghilterra dichiarava guerra alla Russia presto seguita, in questa iniziativa, anche dalla Francia. Ma la minaccia austriaca di entrare in guerra contro la Russia, assolutista e semifeudale, obbligò quest'ultima a cessare l'occupazione dei principati danubiani. Sicché il teatro principale della guerra divenne la Crimea con la sua appetibile piazzaforte di Sebastopoli, porto basilare per il territorio caucasico e importante base navale. Quindi trascurabili divennero gli scontri minori nei Balcani e nel Baltico mentre l'Austria a fronte alla ritirata russa dalla Moldavia e dalla Valacchia assunse un atteggiamento neutrale.

Si giunse così al Novembre del 1854 quando la Gran Bretagna chiese al Governo Piemontese un corpo di spedizione da assoldare similmente a quanto avveniva,

sin da quell'anno, per la *British Foreign Legion* (Legione Straniera Britannica) corpo composto da mercenari simile alla *Legion Etrangère* francese<sup>1</sup>, formato in base all'*Enlistement of Foreigners Act* del 1854.

Questa Legione era suddivisa in diversi reparti a seconda del paese di origine delle reclute: *British German Legion*, *British Swiss Legion*, *British Polish Legion*.

Il reparto italiano la *British Italian Legion* - aveva il suo centro di reclutamento e deposito a Chivasso ed aveva una buona organizzazione tanto che l'ufficiale medico era Joseph Sampson Gamgee, cittadino inglese ma nato a Livorno nel 1828, il quale aveva collaborato per un certo periodo con Pasteur all'Università di Parigi e successivamente aveva lavorato nell'ospedale italiano a Malta.

Scorrendo la *Naval and Army Gazette* dell'anno 1855 si nota che gli ufficiali addetti all'inquadramento erano per lo più inglesi - spesso provenienti da reggimenti blasonati - ma non veniva disdegnato l'arruolamento di ufficiali di origine italiana anche se dal passato burrascoso. Il nostro Marchelli ne fu affascinato ed irresistibilmente attratto non avendo potuto arruolarsi - a causa della sua giovane età - per la campagna risorgimentale del '48 (era nato nel 1834).

L'ignoto cronista dell'*Alto Monferato* così ricordò l'episodio:

«... quando l'Inghilterra, nel 1855, aperse l'ingaggio per la spedizione di Crimea, egli corse ad offrire l'opera sua di soldato. Giovane e forte fu facilmente accettato, e, sotto la bandiera inglese, fece la lunga e difficile campagna guadagnandosi i galloni di sergente.»

Invece il Cavour non volle sentire ragioni: rifiutò sdegnosamente l'ingaggio delle truppe piemontesi per poter essere un vero alleato con inglesi, francesi e turchi - piuttosto che un prezzolato mercenario - onde cogliere l'occasione di assegnare al Piemonte un ruolo nei giochi di equilibrio che le grandi potenze esercitavano in Europa.



**Il Fisico Prestigiatore**  
**BARTOLOMEO MARCHELLI**  
 di Ovada (Ligure)  
 Unico Allievo del celebre Professore  
**BOSCO DI TORINO**  
 MORTO A DRESDA NEL 1862



Inoltre il Cavour sperava vivamente nella partecipazione del Piemonte alle trattative di pace nel corso delle quali lo statista piemontese avrebbe avuto la possibilità di esporre la situazione italiana davanti alle potenze europee - come poi si sarebbe verificato - elevando, nel contempo, lo stato sabauda al rango di stato-guida nel processo di unificazione nazionale.

Sicché il 10 gennaio 1855 il Regno di Sardegna aderiva all'Alleanza anglo-francese ed il 26 dello stesso mese precisava l'entità del suo contingente da inviare in Crimea: 18.000 soldati tra combattenti e addetti ai servizi anche se, in effetti, partiranno 20.635 uomini di cui 2.574 appartenenti agli equipaggi della Divisione navale.

Il 14 aprile 1855 il Re Vittorio Emanuele II consegnava le bandiere al Corpo di Spedizione, radunato in Alessandria, costituito su tre divisioni di Fanteria

(Durando - La Marmora - Ansaldo), un reggimento di Cavalleggeri, un gruppo di Artiglieria e varie unità del Genio, dell'Intendenza e dei Servizi amministrativi, sanitari e religioso. Il comando del Corpo venne affidato al Generale Alfonso Ferrero della Marmora che per assumere l'incarico aveva rinunciato alla carica di Ministro della Guerra.

Il 20 aprile iniziarono le prime partenze ed il 3 maggio successivo si imbarcò a Genova il 3° Reggimento Fanteria "Piemonte" comandato dal Luogotenente Colonnello Francesco Vincenzo De Rossi di Trisobbio,<sup>2</sup> destinato a non rivedere il paese natio. Infatti non tardarono a farsi sentire gli effetti del clima e la truppa, alloggiata sotto tende da campo erette su terreni fangosi, era costretta a costruirsi capanne di frasche per attenuare l'insopportabile calura del

giorno contrapposta a gelide notti. Inoltre il terreno paludoso si prestava allo sviluppo di malattie infettive come la malaria, il tifo ed il colera che presto iniziarono a mietere centinaia di vittime tra il Corpo di Spedizione nonostante l'approntamento di lazzaretti, da parte del Servizio sanitario, utilizzando tende da campo impiantate nei pressi di Kamara e del vicino porto di Balaklava.

Tra gli ufficiali - di alto grado - furono colpiti dal colera Alessandro La Marmora (il fondatore dei Bersaglieri e comandante della 2ª Divisione) ed il Luogotenente Colonnello De Rossi che morirà nel lazzaretto di Balaklava il 18 giugno 1855. Particolarmente significativa la morte del De Rossi poiché, dopo molti anni di carriera militare, era già da alcuni anni in congedo intento a curare le proprietà terriere della famiglia. Ma alle prime notizie di preparativi di guerra aveva inoltrato una domanda al Ministero per riprendere il servizio effettivo e partire con una unità combattente.

Più fortunato il legionario Marchelli che giunse in Crimea quando quella gravissima situazione sanitaria si era attenuata. Infatti, sebbene non tutti i reparti della Legione Straniera inglese arrivassero a Sebastopoli prima che la piazzaforte russa cadesse in mani alleate, il futuro garibaldino partecipò all'assalto conclusivo - ricordato anche sul monumento funebre che il Comune di Ovada gli dedicò nel proprio cimitero il 20 Settembre 1912 -: Sebastopoli, Calatafimi, Aspromonte, Bezzeca, Mentana.

Combattimento spietato poiché la Piazzaforte era difesa dai fucilieri dei migliori reggimenti russi: Cosacchi Esploratori dei battaglioni del Mar Nero, Cosacchi del Caucaso, Cosacchi del Don, Granatieri e Fanti di Linea e da numerose

batterie d'artiglieria con pezzi di svariati calibri.

E' difficile per non dire impossibile ricostruire l'atmosfera in cui visse e combatté il nostro legionario se non ci soccorresse la narrazione dal vivo del Tolstoj, ufficiale della 14ª Brigata di Artiglieria con batterie al Quarto Bastione, che nei suoi *Racconti di Sebastopoli* denunciò l'assurdità della guerra, le debolezze e le paure dei combattenti, la vita quotidiana dei militari e della popolazione civile assediata, i bombardamenti di artiglieria e gli assalti delle fanterie avversarie:

"L'alba comincia appena a tingere la volta del cielo sul monte Sapun; la superficie turchina del mare si è già scrolata di dosso le tenebre notturne e attende il primo raggio, per scintillare di un gaio splendore; la baia odora di freddo e di nebbia; non c'è neve, tutto è buio, ma l'acuto gelo mattutino pizzica il volto e scricchiola sotto i piedi, e il lontano, incessante mormorio del mare, di quando in quando interrotto dal fragore degli spari di Sebastopoli, turba da solo la quiete del mattino. Sulle navi battono sordamente le quattro.

Alla Severnaja l'attività del giorno comincia a poco a poco a sostituire la quiete notturna: quando passa il cambio delle sentinelle, facendo tintinnare i fucili; quando già un dottore si reca frettolosamente all'ospedale; quando un soldatino, uscito strisciando dal rifugio, si lava il viso abbronzato con acqua ghiacciata e, guardando verso l'oriente tinto di porpora, si fa rapidamente il segno della croce e rivolge la propria preghiera a Dio; quando un alto, pesante carro trainato da cammelli si trascina a stento verso il cimitero, dove si provvederà alla sepoltura dei cadaveri insanguinati che quasi lo riempiono. Vi accostate all'imbarcadero, vi colpisce un partico-

A pag.158, Bartolomeo Marchelli in un pieghevole pubblicitario diffuso in occasione dei suoi spettacoli

Alla pag. precedente, postazione di mortai sui trinceramenti di Sebastopoli

lare odore di carbon fossile, di letame, di umidità e di carne bovina; migliaia di svariati oggetti, legname, carne, gabbioni, farina, ferro e così via, giacciono ammassati vicino al pontile; soldati appartenenti a diversi reggimenti, con zaino e fucile, senza zaino e senza fucile, vi si ammassano, fumano, imprecano, trascinano pesi su una nave che, fumando, sta ferma vicino al ponte; barche private piene zeppe di gente di ogni specie, di soldati, di marinai, di mercanti e di donne approdano e salpano dall'imbarcadere.»; «Lungo la riva si muovono rumorosamente schiere di soldati grigi, di marinai neri e di donne variopinte. Alcune vecchie vendono panini, contadini russi muniti di *samovar* gridano «*Sbitem' bollente!*», e qui, sui primi gradini, sono accatastate palle arrugginite, bombe, pezzi per tiro a mitraglia e cannoni in ghisa, di calibro diverso. Un po' più in là si trova la grande piazza, sulla quale giacciono in disordine alcune travi di grosse dimensioni, supporti di cannoni, soldati immersi nel sonno; vi si trovano cavalli, carri, pezzi d'artiglieria verdi e casse di munizioni, cavalletti di fanteria; si muovono soldati, marinai, ufficiali, donne, bambini, mercanti; passano carri che trasportano fieno, sacchi e botti; qua e là passeranno un cosacco e un ufficiale a cavallo, un generale su una piccola carrozza. A destra la strada è cinta da una barricata, sulla quale, nelle feritoie, stanno ritti alcuni piccoli cannoni, e vicino ad essi siede un marinaio che fuma la pipa. A sinistra una bella casa con cifre romane sul frontone, sotto il quale vi sono dei soldati e delle barelle insanguinate - dovunque vedete i segni spiacevoli di un accampamento. La vostra impressione sarà certamente molto sgradevole: l'insolita commistione di vita da campo e vita cittadina, di una bella città e di uno sporco bivacco non solo è una cosa piacevole, ma assomiglia a un disordine ripugnante .... Sì! Indubbiamente proverete una delusione, facendo per la prima volta ingresso a Sebastopoli.» e ancora: «... Fatti duecento passi, entrate in uno spazio pieno di buche, fangoso, circondato su tutti i lati da gabbioni, terrapieni, cave, piattaforme, rifugi, nei quali si trovano grossi cannoni in ghisa e giacciono, ammassate con ordine, delle palle di cannone. Tutto ciò vi sembra accatastato senza alcun scopo, senso oppure ordine. Qui sulla batteria sta se-



TRAGLIATORE RUSSO

duto un gruppetto di marinai; là, al centro della piattaforma, affondato fino a metà del fango, giace un cannone fuori uso; più oltre un giovane soldato di fanteria, che cerca con il fucile di passare tra le batterie e a malapena riesce a tirare fuori le gambe dal fango appiccicoso; dappertutto, in ogni angolo, vedete schegge, bombe non esplose, palle, tracce dell'accampamento, tutto sommerso dal fango liquido e vischioso. Vi sembra di udire non lontano da voi il colpo di una palla, e da ogni parte diversi rumori di proiettili che ronzano come api, fischiano, veloci e stridenti come la corda di uno strumento, udite il tremendo rimbombo di una cannonata, che vi scuote tutto e vi appare come qualcosa di tremendamente terrificante.

“Eccolo dunque, il Quarto Bastione, eccolo, questo luogo davvero terribile e spaventoso”, pensate tra voi, provando un piccolo senso d'orgoglio e una grande sensazione di paura soffocata.



SOLDATO DI FANTERIA TURCO

A lato in alto, uniforme della fanteria di linea russa

In basso, uniforme di un fante turco

Nella pag. a lato, le rovine dei bastioni di Sebastopoli dopo la presa

Ma restate delusi: questo non è ancora il Quarto Bastione. Si tratta del ridotto Jazonovskij: un luogo, al confronto, del tutto sicuro e per nulla terrificante. Per andare al Quarto Bastione prendete a destra, lungo questa trincea stretta, per la quale, chinato, si è messo a camminare il giovane soldato di fanteria. Forse incontrerete di nuovo, lungo questa trincea, una barella, un marinaio, dei soldati con badili, vedete dei veicoli di mine, rifugi nel fango nei quali, chine, possono entrare solo due persone, e là vedrete i cosacchi esploratori dei battaglioni del Mar Nero, che vi si cambiano i calzari, mangiano, fumano la pipa, abitano, e di nuovo noterete fetido fango, tracce del campo e ghisa, in ogni forma possibile, buttata qua e là. Trecento passi più avanti, di nuovo uscite sulla batteria, sulla piazzuola piena di buche e fortificata tutto intorno da gabbioni, coperti di terra, da cannoni sulle piattaforme e da terrapieni.»

Queste erano scene consuete dell'assedio iniziato il 17 ottobre 1854 ma l'8 settembre dell'anno seguente le fanterie anglo-francesi e piemontesi iniziarono l'assalto decisivo al bastioni *Malachov* che il sottotenente Tolstoj ebbe modo di osservare dall'alto dei gabbioni della sua batteria al Quarto Bastione:

«Che cosa c'è là? Che cosa succede?

Un movimento nelle trincee, colonne serrate sono in marcia...

Guarda, guarda! Sono usciti dalla trincea”.

Infatti si poteva vedere a occhio nudo come le macchie scure si muovevano dal monte attraverso la valle, dalle batterie francesi in direzione dei bastioni. Davanti a queste macchie erano visibili delle strisce scure già vicino alla nostra linea. Sui bastioni divamparono in diversi punti, rincorrendosi, i bianchi fumi degli spari. Il vento portò i rumori degli spari di fucile, fitti come la pioggia che batte sui vetri delle finestre. Le strisce nere si muovevano proprio dentro il fumo, avvicinandosi sempre di più. I rumori degli spari, facendosi sempre più intensi, si confondevano in un frastuono continuo, roboante. Il fumo, sollevandosi sempre più fitto, si spargeva velocemente lungo la linea e infine formò un'unica nube viola, che si intrecciava e



si strecciava, dentro la quale qua e là balenavano fuochi e punti neri - tutti i rumori si riunirono in un crepitio assordante. ...

“Non può essere che l’abbiano preso!”, disse l’ufficiale a cavallo.

“Oh, Dio, la bandiera! Guarda! Guarda!”, disse l’altro, respirando affannosamente e togliendo gli occhi dal binocolo. “I francesi sono sul Malachov”

“Non è possibile!».

Invece in questa operazione i fanti alleati, ben coordinati e sospinti da una furia incontenibile, con un assalto finale all’arma bianca erano riusciti ad impossessarsi davvero dei Bastioni “Malakoff” e “Gran Redan”, opere fortificate di incontestabile importanza. La piazzaforte divenne indifendibile ed i russi iniziarono a demolire, con cariche esplosive, le fortificazioni ancora in loro possesso e diedero il via alla lenta, ma indifferibile, evacuazione di Sebastopoli:

“Per tutta la linea dei bastioni di Sebastopoli, che per tanti mesi avevano ribollito di vita inusualmente energica, che per tanti mesi avevano visto eroi morire uno dopo l’altro, sostituendosi davanti alla morte, che per tanti mesi avevano destato paura, odio e infine l’ammirazione dei nemici, sui bastioni di Sebastopoli non c’era più nessuno da

nessuna parte. Tutto era morto, selvaggio, terribile ma non sereno: tutto stava ancora crollando. Sulla terra perforata, sconquassata dalle recenti esplosioni si ammassavano ovunque affusti rotti, che schiacciavano i cadaveri di soldati russi e nemici, pesanti cannoni di ghisa, per sempre ammutoliti, gettati nei fossati da una forza terribile e coperti fino a metà di terra, bombe, palle, ancora cadaveri, fosse, frammenti di travi, di rifugi, e ancora cadaveri muti in cappotti grigi e turchini. Tutto questo spesso fremeva ancora e veniva illuminato dalla fiamma purpurea delle esplosioni, che continuavano a scuotere l’aria.

I nemici vedevano che qualcosa di incomprensibile stava accadendo nella tremenda Sebastopoli. Queste esplosioni e il morto silenzio dei bastioni li facevano tremare; ma essi ancora non osavano credere, sotto l’impressione della forte e tranquilla resistenza di quel giorno, che il loro nemico incrollabile fosse sparito, e tacendo, senza muoversi, attendevano con trepidazione la fine della notte tenebrosa.

L’esercito di Sebastopoli, come il mare nella notte cupa e tenebrosa, mischiandosi, separandosi e ondeggiando affannosamente in tutta la sua massa, agitandosi nella baia lungo il ponte e alla Severnaja, lentamente si allontanava nell’impenetrabile oscurità dal luogo sul

quale aveva lasciato tanti fratelli coraggiosi, dal luogo tutto cosparso del loro sangue, dal luogo difeso ad oltranza per undici mesi contro un nemico due volte più forte, e che ora, secondo gli ordini, bisognava abbandonare senza combattere.

Non è possibile capire quanto fosse penosa per ogni russo la prima impressione suscitata da quest’ordine. Il secondo sentimento fu la paura di essere inseguiti. Gli uomini si sentirono indifesi non appena ebbero lasciato quei luoghi, sui quali si erano abituati a battersi, e con agitazione si ammassavano nell’oscurità, all’entrata del ponte che un vento intenso faceva traballare. Urtandosi con le baionette e affollandosi in reggimenti, equipaggi e milizie, la fanteria si era stretta, facendo passare avanti gli ufficiali a cavallo con le disposizioni; piangevano e supplicavano gli abitanti e gli attendenti con i bagagli, che non riuscivano a passare; rumoreggiando con le ruote, l’artiglieria si apriva un varco verso la baia, affrettandosi ad andarsene. Nonostante fossero nervosamente intenti a varie operazioni, l’istinto di autoconservazione e il desiderio di andarsene al più presto da questo luogo terribile di morte era presente nel cuore di ognuno.”

Sentimenti molto comprensibili poiché i russi nell’arco di quasi un anno di

A lato, insenatura del porto di Sebastopoli visto dagli spalti di un forte

In basso carta del teatro di operazioni, in basso sulla destra il porto di Balaklava

assedio avevano avuto 4.000 morti e perduto 16.000 uomini tra feriti e prigionieri a cui si dovevano aggiungere le perdite di due terzi delle reclute, costrette a estenuanti marce invernali per raggiungere Sebastopoli, a causa della esigua rete ferroviaria russa e del Servizio sanitario talmente deficitario che lo Stato Maggiore russo era stato costretto a reclutare ufficiali medici anche in Prussia.

Al congresso di pace a Parigi, l'Impero russo, ora retto dallo Zar Alessandro II, accettò il principio di neutralità sul Mar Nero e l'abbandono delle isole del delta del Danubio, ma non si ritirò dal Caucaso e quindi le sue perdite territoriali furono talmente minime che non fu chiaro chi fosse il vinto o il vincitore. I trattati di pace, firmati a Vienna, furono resi esecutivi dal Congresso di Parigi chiuso il 3 marzo 1856 e quindi da tale data iniziarono i rientri definitivi da Sebastopoli.

Il legionario Marchelli si era comportato con tale valore da ottenere i gradi di sergente della Legione Straniera Britannica - settore *British Italian* sciolto a Dicembre del 1856. Il *sergeant* Marchelli



venne decorato con la Medaglia Inglese di Crimea e rientrò in Ovada accolto con grande simpatia dai suoi concittadini che - probabilmente - in quella occasione gli affibbiarono il soprannome di *Bazara*, termine che ha forte attinenza col termine *bazar* che - come è noto - indica un mercato caratteristico dei paesi orientali. Ma era destinato a partecipare ad un'impresa ancora più gloriosa ed indimenticabile per noi italiani: la spedizione dei Mille.

#### Note

(1) *Legion étrangère*: venne istituita con Legge 9 marzo 1831 ed in base all'Ordinanza del Re Luigi Filippo del 10 Marzo 1831 a sostegno della guerra d'Algeria, incorporando tutti gli stranieri che avessero voluto firmare volontariamente un ingaggio. Il reggimento si comportò talmente bene da meritarsi le spalline rosse e verdi dei granatieri. In seguito partecipò alla Guerra di Crimea, alla II<sup>a</sup> guerra d'Indipendenza e poi a tutte le guerre combattute dalla Francia mantenendo sempre fede al proprio motto. "*Legio Patria Nostra*".

(2) Francesco Vincenzo De Rossi di Trisobbio: per ulteriori notizie su questo Ufficiale si veda il Supplemento al N° 1 - anno XXIV - Marzo 2011- di "URBS" -.

(3) Leone Nicolaievic Tolstoj : massimo scrittore russo di tutti i tempi, nacque a Jasnaja Polijana (*Radura Serena* - grande tenuta di proprietà della madre - governatorato di Tula) il 28 agosto 1828. Perduti i genitori (la madre a due anni ed il padre a sette anni) fu allevato da lontani parenti. Frequentò l'Università di Kazan seguendo i corsi di lingue

orientali senza peraltro concluderli per passare a studi di legge, anch'essi prematuramente interrotti. Dopo soggiorni brillanti a Mosca e San Pietroburgo per sottrarsi a quella vita piena di feste e gozzoviglie raggiunse il fratello Nicola, militare nel Caucaso, ove, preso dal nuovo ambiente, si arruolò anch'egli come ufficiale di artiglieria. Assegnato in servizio a Sebastopoli assediata scrisse la trilogia: Sebastopoli nel dicembre 1854 - Sebastopoli nel maggio 1855 - Sebastopoli nell'Agosto 1855. Al termine della guerra di Crimea rientrò a Pietroburgo entusiasticamente accolto nei circoli letterari. Nel 1862 sposò Sofia Bers e si ritirò a Jasnaja Polijana dove scrisse le sue opere più famose: *Guerra e Pace* e *Anna Karenina* Per dissidi con la moglie Sofia e con i figli sulla destinazione dell'eredità, in quanto voleva cedere le proprie terre ai contadini e rinunciare ai diritti d'autore derivanti dalla pubblicazione delle sue opere, lasciò Jasnaja Polijana e partì per Rostov, sul Don, ma dopo pochi giorni, a causa di una grave forma di polmonite, dovette interrompere il viaggio e fermarsi nella stazione ferroviaria di Astapovo (cittadina a circa 350 km a sud-est di Mosca - dal 1918, Lev Tolstoj -) ove morì il 20 novembre 1910.

#### Bibliografia

LEONE NICOLAIEVIC TOLSTOI, *I racconti di Sebastopoli*, Rizzoli Edit. 1959.

EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli capitano garibaldino (1834 - 1903)* - Comune di Ovada, 1961.

P. VERGNANO, *La campagna di Crimea*, in *Eserciti e Armi* - Suppl. Aviaz. e Marina n 84 - Dic. 1971.

AUTORE IGNOTO, *Onoranze al Capitano Marchelli*, in «L'alto Monferrato - Corriere della Democrazia» - Anno II - Ovada 22 Settembre 1912 - N. 65 -.

AA.VV., *La guerra russo-turca del 1853*, in *Eserciti e Armi* - Suppl. Aviaz. e Marina n 100 - 1973.



# Quelle 9 medaglie sulla camicia garibaldina di Bartolomeo Marchelli

di Ivo Gaggero

Questa breve ricerca ha il solo scopo di rispondere alle curiosità di tutti i visitatori della mostra risorgimentale davanti alle 9 medaglie di Bartolomeo Marchelli appuntate sulla sua camicia garibaldina. Ci sembra doveroso cercare di dare qualche ragguaglio a beneficio di quanti, di decorazioni, onorificenze e medaglie, ne sanno poco o nulla.

Neanche noi siamo esperti dell'argomento ma Internet, tra forum e siti specializzati, può venirci in aiuto.

Non si tratta di uno studio approfondito sulle emissioni, i vari con e le loro varietà, lo stato di conservazione, né tantomeno la loro quotazione sul mercato collezionistico, ma solo di un tentativo di catalogare tutte le decorazioni e attraverso esse ricostruire le onorificenze ricevute dal nostro Marchelli.

## Medaglia d'argento commemorativa dei Mille di Marsala (rif. n.1):

Riconosciuta dagli esperti come la più prestigiosa decorazione di tutto il Risorgimento italiano fu voluta il 21 giugno 1860 dal consiglio Civico di Palermo il quale deliberò che fosse *"inciso un conio di medaglia d'argento del diametro di mezzo scudo, con l'impresa e leggenda onde decorare quei prodi che concorsero con il generale Garibaldi alla liberazione della Sicilia"*. Venne distribuita il 24 ottobre dal prodittatore Antonio Mordini ai garibaldini presenti a Pa-



lermo, e il 3 novembre a Napoli da Garibaldi per i restanti volontari.

La stampa e la consegna avvenne in base a una lista fornita dalla intendenza garibaldina, lista che però risultò essere inesatta. A peggiorare le cose fu anche la distruzione, da parte della Zecca di Palermo, del conio, avvenuta, sembra, prima della consegna delle medaglie.

Alcuni studiosi affermano che le medaglie stampate e consegnate furono 1072; altri dichiarano che, nonostante l'ampia documentazione, non è possibile stabilirne l'esatto numero.

Il risultato fu però che alcuni degli sbarcati a Marsala non ricevettero l'onorificenza, mentre altri che non ne avevano diritto ne furono invece insigniti. Si decise così di agire con la soluzione più semplice: togliere la medaglia a chi non spettava per darla a chi ne aveva

pieno titolo. Ma quando le cose sembrano risolte, la faccenda tornò a complicarsi perché si scoprì che la lista dei volontari fornita al Municipio di Palermo, oltre che essere inesatta, era anche incompleta.

Si credè così il problema di cosa fare per i "dimenticati" (fra i quali, sembra, risultasse anche il nome di Giuseppe Garibaldi).

A peggiorare ulteriormente la situazione contribuì anche Vittorio Emanuele II quando, con Sovrana Determinazione del 12 luglio 1861, autorizzava gli aventi diritto a fregiarsi della decorazione. Chi non l'aveva avuta "masticava amaro" perché perdeva la possibilità di essere riconosciuto come *uno dei Mille*, un appellativo che era motivo di vanto e orgoglio.

Con la Legge 2119 del 22 gennaio 1865 si passò dal "masticare amaro" alla

protesta pubblica: “è assegnata la pensione vitalizia di L. 1000 annue a ciascuno dei Mille fregiati della medaglia”. A scendere in campo stavolta, più arrabbiati che mai, anche i 64 volontari che si imbarcarono a Quarto ma che durante la sosta a Talamone furono distaccati dalla spedizione per tentare un’insurrezione nello Stato Pontificio. Non essendo quindi sbarcati in Sicilia non ebbero la medaglia e, senza di questa, non potevano pretendere la pensione.

Ad appianare la questione furono sia la pubblicazione dell’elenco dei 1089 garibaldini sbarcati a Marsala sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 12 novembre 1878 che risolveva il problema del riconoscimento di fregiarsi come *uno dei Mille*; sia la Legge del 26 gennaio 1879 che estese anche ai 64 di Talamone il beneficio della pensione, seppur non fregiati della medaglia di Palermo.

La medaglia, del diametro di 31 mm, su disegno di Giuseppe Barone, presenta sul dritto l'aquila, simbolo araldico del comune di Palermo, che tra gli artigli tiene un cartiglio con le lettere punteggiate “S.P.Q.P” (*Senatus PopulusQue Palermitanus*) e al bordo, circolarmente, la legenda delimitata in basso da tre rosette “AI PRODI CUI FU DUCE GARIBALDI”.

Sul rovescio al bordo, circolarmente, divisa da due fregi a rosetta, la legenda con i nomi *Marsala, Calatafimi e Palermo*, delimitata in basso da una stelletta a sei punte. Al centro, nel campo contornato da una corona chiusa di alloro, legata in basso da un nodo a “x”, la legenda “IL MUNICIPIO PALERMITANO RIVENDICATO MDCCCLX”. Il nastro ha i colori dello stemma di Palermo, rosso bordato agli estremi di giallo, e al centro è apposto il simbolo in argento della Trinacria.

L’esemplare sulla divisa del Marchelli è originale dell’epoca e autentico. È probabile che il nostro garibaldino, trovandosi a Palermo, abbia ricevuto la medaglia con la prima distribuzione avvenuta, come già ricordato, il 24 ottobre 1860 in piazza Vittoria.

#### Medaglia commemorativa "Ai Prodi cui fu Duce Garibaldi" (rif. n.2):

Dai collezionisti chiamata anche *Me-*



*daglia dei Mille “secondo tipo”* fu coniatata da una ditta privata, probabilmente la Johnson di Milano, che copiò quella decretata dal Municipio di Palermo per tutti coloro che avevano diritto a fregiarsi della decorazione e non lo potevano fare per i motivi che abbiamo visto. Il riconio è simile ma non uguale e per un esperto è facile riconoscere la differenza dall’originale.

Il nostro Marchelli, anche avendo l’originale, è venuto in possesso di un esemplare della copia (forse l’ha acquistata) che però nella camicia è appuntata senza la spilla della Trinacria sul nastrino.

#### Medaglia inglese della Guerra di Crimea (rif. n.3):

L’esemplare sulla camicia di Marchelli, appuntata con un piccolo nastrino tipo guerra d’Indipendenza italiana (non quello originale, che dovrebbe essere azzurro con una fascia dorata per parte), è una versione mignon (18 mm) della medaglia d’argento di 36 mm creata per ricompensare tutti i combattenti che parteciparono alla Campagna di Crimea contro la Russia prima dell’8 Settembre 1855 (data della presa di Sebastopoli).

Il Marchelli combattè come volontario in Crimea inquadrato nella *British Foreign Legion* e nelle sue memorie, facendo riferimento alla guerra di Crimea, ricorda di essere partito a bordo del vapore *Washington*.

La decorazione reca, al dritto, l’effigie coronata volta a sinistra della regina e le scritte “VICTORIA” a sinistra e “REGINA” a destra. Fra il taglio del collo ed il bordo della medaglia la cifra “1854” (tale data

si trova scritta indifferentemente con caratteri piccoli o grossi ed è a volte seguita da un punto).

Al rovescio, la figura di un legionario romano cui la vittoria alata porge una corona d’alloro. Sullo scudo il simbolo del leone britannico. A sinistra la scritta “CRIMEA”.

Da fonti inglesi ne risultano distribuiti 257.000 esemplari.

#### Medaglia sarda della Guerra di Crimea (rif. n.4):

Questa decorazione, “per espressa volontà del Re Vittorio Emanuele II”, venne istituita, attraverso una nota del Ministero della Guerra del Regno di Sardegna in data 22/10/1856, al fine di ricompensare i militari che avevano partecipato alla Campagna di Crimea e che non avevano potuto ottenere la corrispondente medaglia inglese. La medaglia d’argento di 36,20 mm reca al dritto il volto del sovrano, da un’incisione dello scultore G. Ferraris, circondato dalla scritta “VITTORIO EMANUELE II”. Al rovescio, in centro su due righe, è presente la scritta “CRIMEA 1855. 1856”.

Si presenta insolita rispetto a tutte le altre coniate dal Regno. E’ di chiara ispirazione inglese, massiccia e presenta una anomala attaccatura per il nastrino, unica nel nostro medagliere. Infine il nastro è identico a quello della Crimea inglese: celeste orlato di giallo.

Era concessa la facoltà per chi avesse ricevuto la medaglia inglese per la Campagna di Crimea di ottenere in cambio del modello inglese la corrispondente medaglia del Regno di Sardegna.

Un’ipotesi da non scartare sarebbe quindi che il nostro Marchelli abbia scambiato la medaglia originale inglese con questa, tenendone, a ricordo, una versione più piccola.

#### Medaglia di bronzo ai benemeriti della salute pubblica (rif. n.5):

L’esemplare sulla divisa del Marchelli è una riproduzione della Stefano Johnson di Milano, la ditta privata che ha coniato e riprodotto quasi tutte le medaglie ufficiali italiane. È facilmente accertabile





anche dall'immagine sotto, che riproduce il diritto della medaglia: è presente, sotto al collo del profilo del Re, un monogramma a rilievo "S.J." ad indicare il nominativo dell'incisore, Stefano Johnson appunto).

L'onorificenza è ufficializzata con R.D. del 28 agosto 1867 n. 3872, che istituiva le ricompense ai benemeriti dell'igiene e della salute pubblica. La ricompensa era destinata "a premiare le persone che si rendono in modo eminente benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso, sia prodigando personalmente cure ed assistenze agli infermi, sia provvedendo ai servizi igienici ed amministrativi, ovvero ai bisogni materiali o morali delle popolazioni travagliate dal morbo, e massimamente quando non ne correva loro per ragione d'ufficio o di professione un obbligo assoluto e speciale". I gradi di ricompensa erano: oro, argento e bronzo.

Al rovescio, nell'esemplare del Marchelli, la scritta "AI BENEMERITI DELLA SALUTE PUBBLICA" è talmente usurata da risultare quasi impercettibile alla vista (immagine in alto) e il nastro apposto non è quello corretto che dovrebbe essere "di color cilestro ornato di nero" (nell'immagine sotto è riprodotta la versione ufficiale della medaglia di bronzo coniata dalla Zecca).



Abbiamo ragione di ritenere che la medaglia venne concessa al Nostro per la sua opera a favore dei colerosi che esplicava producendosi in spettacoli di prestidigitazione.

### Medaglia d'argento per le Guerre d'Indipendenza e Unità d'Italia (rif. n.6):

Con il R.D. del 4 marzo 1863 venne istituita una medaglia d'argento per commemorare la partecipazione alle Guerre d'Indipendenza e Unità d'Italia del 1848, 1849, 1859, 1860-61. Successivamente furono conferite anche per le campagne 1866-67 e del 1870.

Al diritto la medaglia reca il profilo del Re rivolto verso sinistra, attorniato dalla legenda "VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA". Su alcuni modelli, sotto il collo del re si trova la firma dell'incisore: Can-



zani; sul rovescio una figura femminile panneggiata con corona turrata (personificazione dell'Italia) che regge con la mano destra una lancia che esce da un ramo di alloro e con la mano sinistra su uno scudo sabaud; circonda la scritta "GUERRE PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA".

L'esemplare sulla camicia è originale del conio stampato dalla Zecca (ne esistono alcune varietà) su nastro corretto e probabilmente originale che era formato dal tricolore italiano ripetuto per sei volte (diciotto righe verticali rosse, bianche e verdi).



### Medaglia d'argento a ricordo dell'Unità d'Italia (rif. n.7):

Una nuova medaglia a celebrazione del Risorgimento venne istituita da Umberto I con Regio Decreto n. 1294 del 26 aprile 1883, con il quale la conferì, in argento, a tutti coloro che avevano combattuto in almeno una delle guerre per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia degli anni 1848, 1849, 1859, 1860-61, 1866, 1870, oppure nelle campagne d'Oriente negli anni 1855-56, nella spedizione di Sapri del 1857 o nell'impresa dell'Agro Romano nel 1867.

Il decreto prevedeva che la medaglia fosse distribuita gratuitamente ai militari di bassa forza presenti in servizio nel 1883; per gli altri invece il prezzo d'acquisto dalla Zecca di Roma era di L. 4,60 (in base alle tabelle di rivalutazione monetaria per l'anno 1883 circa 19 € attuali).

La medaglia d'argento del diametro di 32 mm. reca su dritto l'effigie del Re, rivolto a sinistra, circondata sul bordo dalla legenda "UMBERTO I RE D'ITALIA". Su alcune versioni, in basso sul bordo è presente la firma dell'incisore: Speranza, oppure L. Giorgi; sul rovescio, al centro la scritta "UNITÀ D'ITALIA 1848-1870" con attorno, sul bordo, una corona di alloro chiusa, legata in basso da un nodo a doppia voluta. Il nastro era composto dal tricolore italiano: al centro una fascia verde di 13 mm. con ai lati due fasce bianche di 6 mm. e poi due rosse pure di 6 mm.

L'esemplare del Marchelli riporta tutte queste caratteristiche.



### Medaglia d'argento per la Guardia d'Onore alla tomba di Vittorio Emanuele II (rif. n.8):

Istituita nel 1880 per i militari veterani delle campagne 1848-49 che fecero la Guardia d'Onore in occasione della tumulazione della salma di Re Vittorio Emanuele II al Pantheon. Sul fronte l'effigie di Umberto I° in un medaglione appoggiato alla stella d'Italia a cinque punte. Il tutto circondato da una corona di alloro. Sul retro la scritta "VETERANI 1848-49" in alto e, dopo una riga di divisione, "GUARDIA D'ONORE ALLA TOMBA DEL RE VITTORIO EMANUELE II", su tre righe.

Il nastro originale d'epoca è verde, azzurro, bianco, azzurro, rosso come da regolamento. La medaglia misura 31 mm di diametro.

Questa medaglia venne realizzata principalmente in argento e coniata da Giovanni Giani.

Durante il regno di Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia, sorgono in tutto il territorio nazionale varie associazioni di veterani delle Guerre di Indipendenza.

Alla morte di Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio del 1878, tali associazioni, già confluite in un unico sodalizio, denominato "Comizio Generale dei Veterani 1848 - 1870", decidono, allo scopo di tenere viva la riconoscenza per la Casa di Savoia, di assumere il compito di prestare un servizio di guardia presso la sepoltura del Sovrano, ubicata al Pantheon di Roma. Il nuovo Re, Umberto I, approva tale decisione il 18 gennaio 1878.

Le cronache italiane aprirono il 1884 riportando notizie sulla presentazione a Roma dei progetti per la costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele II nonché quelle relative al trasferimento della salma del Re dall'altare maggiore al nuovo loculo situato sempre al Pantheon. La grande struttura, trasformata nel VII secolo in chiesa, dedicata a Maria e ai martiri, fu infatti destinata ad ospitare, tra l'altro, le tombe dei Re d'Italia. In tale occasione fu organizzata una grande manifestazione popolare che si svolse nei primi giorni del mese di gennaio; il 9 gennaio 1884 confluì quindi a Roma, da



tutta la penisola, il Pellegrinaggio Nazionale per visitare la tomba di Vittorio Emanuele II, morto a Roma nel 1878 ed ivi sepolto.

L'avvenimento assunse grande importanza e da tutta Italia giunsero rappresentanze dei reduci delle campagne



risorgimentali, autorità civili e militari con i loro gonfaloni e le loro bandiere nonché semplici cittadini che vollero portare il loro saluto riconoscente all'ultimo Re di Sardegna ed al primo Re d'Italia. La manifestazione durò quasi tutto il mese e per l'occasione fu necessario potenziare collegamenti e servizi.

I veterani inquadrati nelle Guardie d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon ebbero l'occasione di fregiarsi della speciale medaglia di benemerita istituita con i decreti del luglio 1879 e del gennaio 1880 da portarsi secondo le speciali disposizioni all'epoca in vigore.

L'onorificenza veniva concessa dopo almeno tre turni di guardia nello stesso anno solare.

L'esemplare del Marchelli è l'originale in argento coniato dalla Zecca dall'incisore Giani con apposta, sul nastrino, la spilla dei Veterani.

### Medaglia di bronzo al valore civile (rif. n.9):

Bartolomeo Marchelli viene decorato con la medaglia di bronzo al valor civile nel 1897, già sessantatreenne, per aver salvato dall'annegamento una bagnante a Santa Margherita Ligure. Dalla cronaca nazionale dell'epoca:

«Santa Margherita Ligure, 4 [agosto 1897]. Una signora milanese bagnandosi dinanzi allo stabilimento dell'Hotel Belle Vue, colta da improvviso malore correva grande pericolo di affogare. Il vecchio capitano dei Mille Marchelli visto l'imminente pericolo, vestito com'era si slanciò risolutamente in mare. Lo seguirono il bagnino dello stabilimento e il marito della signora che riuscirono a salvarla. Un encomio ai coraggiosi e specialmente al canuto superstite, che con slancio giovanile accorse in pro del suo simile».

La cronaca locale ci segnala anche che:

«Il Marchelli si trovava allo stabilimento da pochi minuti, di ritorno dalla corazzata Maria Pia ove si era recato a dare un saggio di prestidigitazione. Un bravo al nostro concittadino Marchelli!».

Nell'immagine sotto è riprodotta una versione coniata da una ditta privata. La medaglia apposta sulla camicia è invece quella ufficiale coniata dalla Zecca, dell'incisore Ferraris. Il nastro che la sostiene è invece errato, sostituito con uno azzurro simile a quelli usati per le medaglie del Regno al valore di Marina.

In alcune foto dell'epoca invece, si può notare che il Marchelli ha appuntata la medaglia con il nastro tricolore originale.



# Gli “Amici di Bozzolina” hanno dedicato una serata alle vicende risorgimentali

di Roberto Basso

Sabato 28 maggio 2011 si è svolta nella Borgata Bozzolina di Castelletto d'Orba la serata dal titolo “Cortili di Bozzolina-Cortili d'Italia: 150 anni di storia attraverso sapori, colori, immagini e musica”. L'evento è stato organizzato dall'associazione culturale “Amici di Bozzolina”, costituita nel 2009 per salvaguardare il patrimonio umano e storico della borgata, valorizzare le bellezze ambientali del territorio di appartenenza e promuovere la cultura con particolare riferimento agli aspetti dialettali e della storia locale, finalità perseguite anche con la pubblicazione di un periodico di informazione destinato ai soci, “*Ir Bufrinànte*”, attraverso il quale l'associazione si conferma, tra l'altro, l'unico soggetto che pubblica regolarmente testi in dialetto castellettese.

E' stato espressamente realizzato, per la proiezione nel corso della serata, un DVD ricco di immagini e commenti storici, con una ricostruzione degli eventi che inizia dalle campagne militari dell'esercito francese di fine Settecento nelle nostre zone per poi ripercorrere le vicende successive: il Congresso di Vienna, i moti del 1821 (con un ampio spazio dedicato agli eventi di Alessandria e della sua Cittadella militare, nonché alla lettura dal vivo delle poesie “Marzo 1821” di Alessandro Manzoni ... «della Bormida al Tanaro sposa, del Ticino e dell'Orba selvosa»...), le guerre d'Indipendenza, Mazzini, Garibaldi, la spedizione dei Mille, la presa di Porta Pia e i primi anni del Regno d'Italia.

«Nella realizzazione di questa iniziativa», rileva la presidente dell'Associazione, Paola Tacchino, «è stato determinante il contributo dell'Accademia Urbense, che ha messo a nostra disposizione testi di indubbio valore storico e reso possibile dare al lavoro un'attenzione specifica agli aspetti locali del Risorgimento». Ne sono un esempio, in questo senso, le lettere del Comandante della Provincia, Gazione di Rosignano, inviate da Novi nel febbraio 1834 per avvisare il sindaco di Castelletto d'Orba dell'ordine di arresto emanato nei confronti di “un certo Garibaldi, di Nizza” e della necessità di vigilare “sulla di lui comparsa”, con le istruzioni nel caso che l'eventualità si

fosse verificata; queste lettere, ritrovate a distanza di quasi ottant'anni dal Commissario prefettizio presso il Comune di Castelletto, Avv. Giuseppe Bonzi, testimoniano anche l'affannarsi delle autorità nel dare la caccia ad altri congiurati. Non meno interessante risulta la lettera di Giuseppe Garibaldi scritta il 1° novembre 1848, da Livorno, a Gian Battista Mazzarino di Castelletto d'Orba; dal contenuto della missiva si apprende che il destinatario aveva già scritto a Garibaldi il 10 ottobre di quell'anno. “L'eroe dei Due Mondi” sembra confidare nella disponibilità del suo interlocutore a raggiungerlo per prendere parte alla “nostra guerra d'emancipazione” e dichiara anche che non avrebbe mai dimenticato “la generosa popolazione di Castelletto”, dimostrando quindi l'esistenza di suoi contatti e conoscenze personali con il paese e alcune famiglie del luogo. Nella ricostruzione storica trova inoltre spazio il ricordo dell'ammiraglio genovese Carlo De Amezaga (distintosi nell'assedio di Gaeta e che fu poi tra gli artefici della prima fase della politica di espansione coloniale dell'Italia unita), deceduto a Castelletto d'Orba nel 1899. L'anno precedente, come ricordato in un articolo pubblicato su URBS nel 1999<sup>(1)</sup>, era stata emanata la prima legge che prevedeva la concessione degli assegni vitalizi, a titolo di ricompensa nazionale, ai veterani delle guerre 1848-49, seguita da quella del 1911 che estendeva i benefici ai superstiti di tutte le guerre di Indipendenza: tra i veterani castellettesi si ritrovano anche Vittorio Cazzulo (residente in Cascina Bertone, poco lontano da Bozzolina), Giuseppe Dolcino, del quale un suo omonimo discendente ha messo a disposizione l'immagine del foglio di congedo, e Vincenzo Ottavio Tacchino, nato nel 1844. Il ritratto di quest'ultimo, che visse sempre in Borgata Bozzolina, è con ogni probabilità il documento fotografico più datato fra quelli riguardanti le famiglie della Frazione castellettese e con questa immagine si è conclusa la proiezione; i commenti storici, che ne hanno accompagnato tutto lo svolgimento, ricordano in chiusura che il veterano morì nel 1918 a seguito dell'epidemia di “spagnola”.

Il pubblico intervenuto, che ha dimo-

strato interesse e coinvolgimento per i contenuti proposti, ha inoltre avuto modo di ascoltare alcuni brani tratti da famose opere del melodramma italiano, eseguiti dal vivo dalla soprano Caterina Vallarino, accompagnata al pianoforte da Agostino Macor; la parte musicale si è completata con il repertorio di musica classica eseguito da Kenny Valle. Ha inoltre preso parte alla manifestazione la pittrice Rita Tacchino, con alcuni dei suoi quadri e con le illustrazioni dedicate ad una fiaba, i cui brani sono stati letti dalla figlia, Caterina; l'artista Gianni Dolcino ha contribuito significativamente alla manifestazione esponendo alcune ceste usate in tempi lontani per la vendemmia, da lui decorate con i colori della bandiera italiana. I cortili della borgata, spazi indissolubilmente legati alla vita di un tempo nelle zone rurali, sono quindi tornati ad essere in questa serata, come già avveniva in passato, luoghi di aggregazione e di convivialità. In questo senso, per ricordare le espressioni del linguaggio popolare, è stata inserita nel programma della serata la lettura di alcune poesie nei dialetti castellettese e silvanese da parte di Roberto Basso e Pierfranco Romero.

Il pubblico, nel passare da un cortile all'altro durante la serata, ha avuto modo di degustare cibi della tradizione locale, accompagnati da vini tipici.

Tutto questo ha contribuito alla piena riuscita della manifestazione, che si aggiunge a quanto già realizzato in precedenza dagli “Amici di Bozzolina”: “I ricordi del cuore” (libro e DVD dedicati alle famiglie della borgata), il libro “Una favola per Bozzolina”, i DVD “Dal paese alla Frazione a volo d'airone” (realizzato con immagini commentate dei percorsi e dei paesaggi locali) e “Una terra dal profumo di mare”, nel quale si parla dei rapporti fra Bozzolina e il paese di Castelletto con Genova attraverso testimonianze dirette, anche in dialetto, e immagini d'epoca.

(1) CARLO CAIRELLO e VALERIO RINALDO TACCHINO, *I veterani delle guerre del Risorgimento a Castelletto d'Orba. L'assegno vitalizio ai superstiti delle guerre per l'indipendenza d'Italia*, in «URBS», 1999, n. 1, p.13 e segg.

# Rossiglione, il patrimonio artistico.

## La Chiesa parrocchiale di Nostra Signora Assunta

di Simone Repetto

La più antica citazione della chiesa parrocchiale di Rossiglione Inferiore risale al 1301: in questa data l'edificio cristiano, oggi dedicato a Nostra Signora Assunta, era intitolata a Santa Maria il cui culto in Liguria si trova frequente in età medievale, sia nei titoli di chiese plebane che nelle chiese minori<sup>1</sup>. Ritroviamo la fabbrica menzionata in un documento del 1365, attraverso il quale Guido, vescovo di Acqui, concede alcune indulgenze per le offerte al cimitero di Rossiglione<sup>2</sup>.

Il *terminus ante quem* per l'esistenza della chiesa, fornito dalla documentazione archivistica, può essere anticipato al secolo XIII dai resti dell'antico portale di cui sopravvive, sul lato ovest alla base del campanile, metà di un arco in pietra a sesto acuto databile alla metà del secolo XIII. La tipologia dell'arco ogivale, così rara nella zona è, probabilmente, legata a una cultura scultorea di matrice cistercense proveniente dalla vicina abbazia di Tiglieto<sup>3</sup>. Il portale, realizzato in pietra locale, era strombato con arco a sesto acuto che incorniciava un più basso architrave oggi scomparso, sostenuto in origine da due mensole di cui solo una è pervenuta, di fattura piuttosto semplice, ma aggraziata da dentellature nella parte inferiore<sup>4</sup>.

La facciata dell'edificio medievale guardava dunque a ponente e l'antica abside era rivolta a oriente: i fedeli oranti volgevano lo sguardo *versus solem orientem* cioè verso il sole che nasce, simbolo di Cristo. Si conserva il ricordo dell'originaria disposizione della facciata anche nella tradizione orale, è infatti consuetudine locale denominare il piazzale davanti all'attuale porta maggiore "dietro alla chiesa".

Ciò che oggi appare è il frutto di notevoli trasformazioni, ingrandimenti e abbellimenti rispetto a quello che nel XIII secolo doveva essere un piccolo edificio presumibilmente in pietra.

Dalle visite pastorali<sup>5</sup> si ricava la prima notizia di tali trasformazioni: nel 1577 monsignor Ragazzoni sollecita i fedeli a finire la chiesa nel più breve tempo possibile e a consacrarla entro due anni<sup>6</sup>. Il presule ordina, inoltre, l'eliminazione degli altari considerati "indecenti" e l'esecuzione di un nuovo pulpito e di un

nuovo fonte battesimale. Per quanto riguarda il pulpito non possediamo nessuna notizia anteriore alla costruzione dell'attuale struttura, realizzata nel 1870<sup>7</sup>, mentre il fonte battesimale – collocato nella nicchia ricavata nella parete della navata destra all'ingresso della chiesa – è senza altro di poco successivo alla relazione pastorale del 1577. Infatti, il fusto a balaustra e la soprastante vasca circolare, in marmo, manifestano caratteri stilistici propri al primo Seicento, evidenziati nella struttura poco profonda della vasca, connotata esternamente da testine di angeli<sup>8</sup>.

Malgrado le successive visite apostoliche, compiute dal 1585 fino al XVIII secolo, non forniscano alcuna notizia in merito alla *facies* architettonica della parrocchiale, attraverso una fotografia del 20 agosto 1904 è possibile osservare il semplice profilo a capanna che l'edificio mantenne fino al 1914, quando fu realizzata l'attuale facciata<sup>9</sup>. Durante i lavori di costruzione del nuovo prospetto, gli operai, scavando un profondo fosso per la base della nuova struttura, rinvennero centinaia di tombe e un vastissimo cimitero sotterraneo esteso fino sotto la navata destra della chiesa. Giovanni Campora, noto studioso genovese d'arte e architettura che nel 1891 assume la direzione dei lavori, sospende le operazioni di costruzione del nuovo prospetto per rilevare la posizione e la soglia dell'edificio medievale, rintracciata a 50 cm sotto l'attuale piano di calpestio<sup>10</sup>. Il prezioso documento fotografico consente di osservare, inoltre, la struttura del campanile prima della sopraelevazione voluta da don Vittorio Cova e approvata, il 7 marzo 1938, dall'allora Ufficio per la Conservazione dei Monumenti Antichi di Genova<sup>11</sup>.

La struttura architettonica della chiesa è fortemente connessa con il tessuto edilizio circostante: la parte absidale è inglobata nella schiera di edifici che scendono verso il ponte vecchio sul Gargassa, come pure il prospetto lungo via Mazzini da dove si accede alla casa canonica. Lo sviluppo planimetrico dell'edificio è di tipo basilicale con pilastri parastati che suddividono le navate.

La chiesa di Nostra Signora Assunta testimonia nella sua struttura architetto-

nica il potere economico raggiunto a partire dalla fine del secolo XVI dai notabili locali che, attraverso la lavorazione e il commercio del ferro, ebbero le sostanze necessarie per commissionare, oltre allo splendido arredo interno, la realizzazione dello spazio presbiteriale, presumibilmente portato a termine a Settecento inoltrato, che costituisce un *unicum* nel panorama architettonico delle Valli Stura e Orba. Ne è dimostrazione la monumentale cupola elevata su un alto tamburo poligonale, un'opera la cui costruzione comportò certamente un ingente impegno finanziario.

Dalle note dei visitatori apostolici ricaviamo interessanti informazioni in merito all'arredo e alle suppellettili della chiesa. Nella relazione del 1585 si fa riferimento alla Compagnia del SS. Sacramento, che si occupa del culto eucaristico con riferimento all'altare maggiore, alla quale monsignor Montiglio chiede l'acquisto di un nuovo piviale per gli uffici liturgici e ordina ai confratelli di ottenere l'aggregazione alla compagnia del SS. Sacramento di Santa Maria Sopra Minerva in Roma<sup>12</sup>.

Alla metà del secolo XVI si colloca il tabernacolo a muro a lato dell'altare maggiore. La "custodia", fiancheggiata da due angeli e sormontata da una testa di cherubino, è inquadrata in una cornice a dentelli di gusto classicheggiante; lo stesso gusto connota il timpano triangolare che racchiude la figura del Cristo in Pietà, concluso da due teste angeliche<sup>13</sup>.

Nel 1605 Camillo Beccio, vescovo di Acqui, cita l'altare della Misericordia, sotto il patronato della famiglia Canoneri «con l'obbligo di 12 messe all'anno», e quello del SS. Rosario, per il quale dispone la costruzione di una balaustra, la sistemazione della «pietra sacra» e l'acquisto di un «baldacchino di tela tinta»<sup>14</sup>. Nel documento il vescovo riporta la notizia relativa all'impegno preso dalla famiglia Marchelli – il cui nome ricorrerà più volte nella storia, sia della chiesa parrocchiale che degli oratori di Rossiglione Inferiore – di far realizzare un quadro raffigurante «l'immagine della Vergine da porre dietro l'altare maggiore» di cui a tutt'oggi non resta traccia<sup>15</sup>. In considerazione del fatto che la

documentazione successiva tace in merito all'esistenza dell'opera, è lecito ipotizzare che l'impegno preso dai Marchelli, per ragioni a noi sconosciute, non si sia effettivamente concretizzato.

La nuova chiesa parrocchiale è consacrata ufficialmente il 20 settembre 1608 da monsignor Camillo Beccio<sup>16</sup>; a questa nuova fase edilizia si colloca la realizzazione sotto l'altare maggiore della cappella dedicata a San Carlo<sup>17</sup>. A partire dalla fine degli anni Quaranta del secolo XVII l'arredo della chiesa si arricchisce di tre nuovi altari, oltre a quelli già menzionati della Misericordia e del SS. Rosario: l'altare di Santa Lucia «fabbricato a spese del Comune e mantenuto con le elemosine della famiglia de Ferrari», quello di Sant'Agostino, realizzato per volere dell'arciprete Enrico Viazzi nel quale è eretta la Compagnia dei Cinturati<sup>18</sup> e, infine, l'altare di San Filippo Neri al quale è unita la confraternita del Suffragio aggregata «all'arciconfraternita di Roma della SS. Vergine Maria del Suffragio dell'arte de muti»<sup>19</sup>.

Nella cappella in capo alla navata destra, dove aveva sede la confraternita di Nostra Signora del Rosario, monsignor Bicuti nel 1652 segnala l'esistenza di una statua raffigurante la «Vergine Santissima» collocata entro la nicchia sopra l'altare<sup>20</sup>.

Nella relazione pastorale, stesa un decennio più tardi, don Talice non fa alcun cenno alla scultura ordinando ai confratelli di rimpiazzare, probabilmente perché danneggiato, il «quadro» esistente nella cappella<sup>21</sup>. La documentazione archivistica

successiva non fornisce nuove notizie in merito alle opere segnalate, inoltre, la pregevole scultura in legno policromo raffigurante la *Madonna del Rosario*, attualmente conservata nella cappella, non corrisponde all'opera documentata nel 1652, essendo assegnabile a un periodo non anteriore alla prima metà del secolo XVIII.

La relazione pastorale del 30 agosto 1699 è il sicuro limite cronologico per la realizzazione in marmo dell'altare maggiore e di quelli in capo alla navata destra e sinistra<sup>22</sup>.

Le raffinate sculture in marmo bianco e gli splendidi altari in marmi policromi furono tutti eseguiti, come gli altrettanto splendidi altari della chiesa parrocchiale di Rossiglione Superiore, nelle botteghe dei marmorari genovesi; come scrive Fausta Franchini «il riferimento a Genova come centro di produzione artistica fu una prassi costante per una commit-

tenza che da sempre intratteneva vitali rapporti economici con la città, alla quale erano in gran parte destinati i prodotti della lavorazione del ferro delle fucine rossigliesi. La documentazione archivistica finora rintracciata concorda sulla provenienza genovese dei marmi di Rossiglione, portati per mare fino a Voltri e poi fino al paese a dorso di mulo o, per i pezzi più impegnativi come le colonne, con le «lese», grandi slitte tirate da buoi»<sup>23</sup>.

Le ricerche condotte da Fausta Franchini Guelfi in occasione della pubblicazione dedicata al patrimonio artistico di Rossiglione, hanno portato in evidenza la raffinata scrittura marmorea del paliotto marmoreo, caratterizzato al centro da un ovale marmoreo che comprende la bellissima immagine della *Signora del Rosario*, che la confraternita del Rosario commissionò per l'altare in capo alla navata destra. Il paliotto dell'altare del

Rosario, come scrive Fausta Franchini «ha caratteristiche molto simili a quello, assai più ricco ma connotato dagli stessi marmi e dagli stessi motivi decorativi, dell'altar maggiore della stessa chiesa. Datato 1691 sul bordo destro della mensa, l'altare è tuttora integro ad eccezione del tabernacolo, sostituito nel Settecento con quello attuale»<sup>24</sup>.

La cifra stilistica delle quattro stupende erme angeliche, che suddividono la superficie del paliotto, hanno condotto la studiosa a puntuali confronti con gli altari della chiesa di Nostra Signora Assunta di Comago a Sant'Olcese, l'altare di Nostra Signora del Carmine e di Santa Maria di Castello in Genova, ma soprattutto il confronto con i «cartoni» che servirono per la realizzazione del paliotto del perduto altare della chiesa di Santo Stefano di Geminiano – datato 1692. La documentazione archivistica relativa alla realizzazione dell'altare di Geminiano ha contribuito a fornire il nome del maestro al quale si deve il significativo altar maggiore della chiesa di Nostra Signora Assunta: An-



selmo Quadro (1643-1693) «uno dei migliori scultori operosi a Genova nella seconda metà del Seicento», basti pensare alla realizzazione dei già citati altari delle chiese del Carmine e di Santa Maria di Castello a cui si aggiunge, sempre nel capoluogo ligure, quello della chiesa di Nostra Signora delle Vigne e quello della chiesa domenicana di Santa Maria delle Grazie a Milano, eseguito nel 1692<sup>25</sup>.

Nei primissimi anni del Settecento lo scultore genovese Cicardo Pesiga forniva il paliotto, i gradini reggicandelieri, il tabernacolo e il gradino suppedaneo per la cappella di testa della navata sinistra, sede della confraternita del Suffragio, in seguito dedicata a San Filippo Neri. L'altare reca incisa sul piano della mensa la scritta dalla quale si evince il nome dell'artista, il cui operato è documentato a Genova dal 1702 al 1719, e della famiglia Pizzorni che commissionò l'opera<sup>26</sup>.

Il passaggio di dedicazione, a inizio Settecento, dell'altare di Sant'Agostino a San Giuseppe è indice della crescente devozione dei parrocchiani verso il santo. Nel gennaio del 1751, con l'approvazione dell'arciprete, «il clero secolare e i consiglieri della Comunità di Rossiglione Inferiore» presentano al vescovo di Acqui, monsignor Alessio Ignazio Mazzucchi, una supplica affinché San Giuseppe sia eletto «Protettore della Parrocchia»<sup>27</sup>. L'elezione di San Giuseppe a patrono della chiesa è accolta il 16 aprile del 1751<sup>28</sup>.

Nel 1714 è concluso l'altare di Santa Lucia<sup>29</sup> e, a distanza di quattordici anni, quello di San Giuseppe, già altare della cappella di Sant'Agostino<sup>30</sup>.

Tra il 1728 e il 1751 si colloca probabilmente l'acquisto, purtroppo non ricostruibile per mancanza di dati documentari, della statua lignea raffigurante *San Giuseppe con il Bambino* oggi collocata a lato della cappella nella cui nicchia era conservata originariamente<sup>31</sup>, come ricordano i gigli attribuito del santo che decorano il paliotto dell'altare.

L'ignoto artista dedica particolare cura nella definizione del bellissimo viso del santo, le cui rughe sulla fronte danno intensità allo sguardo fisso nell'adorazione del vivace Gesù Bambino, e nella resa della barba finemente cesellata così

come nella delicatezza delle mani affusolate. La fluidità dell'intaglio del panneggio mosso e vibrante, accompagnato da un accentuato gusto decorativo che si manifesta nella ricca doratura e nei motivi a damasco della veste, denunciano l'intervento di uno scultore di ottimo livello. Gli angeli sorretti dalle nubi alle spalle di san Giuseppe, dalle fisionomie decisamente più semplificate, sono attribuibili a un'altra mano di livello qualitativo inferiore<sup>32</sup>.

In attesa di un auspicabile restauro che consentirà di cogliere la reale cromia degli incarnati, la statua si può assegnare alla metà del Settecento, nell'ambito di una cultura figurativa genovese arricchita dagli stimolanti esempi di Maragliano.

Il primo cinquantennio dell'Ottocento segna per il borgo di Rossiglione un periodo di profonda crisi economica, aggravato nel 1803 dall'incendio del paese che causa considerevoli danni anche alla chiesa parrocchiale<sup>33</sup>. La situazione economico-sociale migliora alla fine degli anni Cinquanta, ed è possibile constatare tale ripresa attraverso i verbali della Fabbriceria della chiesa parrocchiale, nei quali si esprime la volontà di dare avvio, nel 1859, ai lavori di restauro dell'edificio<sup>34</sup>.

In questi anni cresce la devozione a San Giuseppe, già particolarmente sentita dalla popolazione nel corso del Settecento. La Fabbriceria decide dunque di tradurre il desiderio dei parrocchiani in una manifestazione concreta, commissionando la realizzazione di una scultura lignea processionale raffigurante il *Transito di San Giuseppe*<sup>35</sup>. Nel 1861 il Consiglio Parrocchiale bandisce un concorso invitando gli scultori interessati a presentare un bozzetto del gruppo ligneo. Tra i vari modelli proposti l'arciprete monsignor Cosso, in considerazione del successo che il bozzetto ha avuto tra i fedeli, sceglie quello eseguito da Luigi Montecucco da Gavi (1805-1877), allievo di Bartolomeo Carrea, il quale si era già segnalato in paese nel 1842 per aver restaurato assieme al fratello Francesco, pittore, il simulacro della *Madonna degli Angeli*<sup>36</sup>.

Tuttavia la somma di lire 3000 richiesta dallo scultore gaviense è considerata

*Nella pag. a lato,  
Altare dell'Immacolata, già di  
San Giuseppe, Chiesa di N.S. Assunta, Rossiglione*

eccessiva e non si giunge pertanto a sottoscrivere il contratto considerato troppo oneroso per le casse della Parrocchia. La Fabbriceria si rivolge, dunque, allo scultore Emanuele Mortola di Genova che accetta di eseguire il lavoro per il compenso notevolmente inferiore di lire 1.450<sup>37</sup>. L'opera, secondo il contratto stipulato l'8 aprile 1861, sarebbe dovuta giungere a Rossiglione in occasione della celebrazione del Transito di San Giuseppe nel giugno 1862. Tuttavia lo scultore, nel frattempo trasferitosi a Nizza Marittima, non rispetta il contratto che viene pertanto rescisso.

La situazione è risolta dal Consiglio parrocchiale nell'adunanza del 2 luglio 1865, dove si giunge alla conclusione di affidare definitivamente il lavoro alla bottega dei Montecucco. Per fare fronte all'ingente spesa richiesta dallo scultore, sono chiamati a partecipare alla raccolta delle elemosine anche i rossiglionesi non più residenti nel paese. Con questo significativo sforzo si giunge così alla firma del contratto con Luigi Montecucco<sup>38</sup>: il 2 agosto lo scultore si impegna a ultimare il gruppo ligneo «entro la terza domenica del mese di luglio 1866»:

*Per la presente privata scrittura cioè il Signor Montecucco Luigi di Gavi, scultore, da una parte e la Fabbriceria, della Chiesa parrocchiale di Rossiglione Inferiore dall'altra nella persona dei Signori Bernardo Pesce fu G. B. e dottore Colle Giuseppe a ciò delegati con verbale del due luglio 1865 che si unisce alla presente, hanno stabilito e convenuto quanto in appresso: il signor Luigi Montecucco scultore di Gavi si obbliga di eseguire in legno di tiglio di buona qualità e ben stagionato con piedistallo in legno bianco un gruppo rappresentante il transito di S. Giuseppe moriente, il Salvatore e la Vergine, vicino alla testa del Santo e di Maria un gruppo di tre figure, cioè un Angelo nel mezzo in atto di accogliere lo Spirito del Santo, e due putti tenenti in mano una ghirlanda di fiori, con altro putto ai piedi tenente un bastone ed un giglio, il tutto giusta il modello da esso presentato a fra i vari scelto [...]*<sup>39</sup>.

Nel 1866 è versato a Montecucco, attraverso il massaro Gio Maria Repetto, un primo acconto di lire 1000. Nello

stesso anno il falegname rossiglioneese Andrea Odone si occupa dell'esecuzione della cassa di sostegno del gruppo ligneo<sup>40</sup>.

L'opera, costata complessivamente lire 3.000, giunge a Rossiglione nell'ottobre 1866 e, dopo la solenne celebrazione liturgica, viene collocata nella nicchia ricavata nella parete della navata destra della chiesa<sup>41</sup>.

Il pregevole gruppo processionale, grazie agli sforzi economici del Comitato dei festeggiamenti per la solennità del Transito di San Giuseppe, è stato restaurato nel 1992: l'intervento ha restituito la bella cromia delle vesti e degli incarnati offuscati da uno spesso strato di polvere accumulata nel corso dei decenni<sup>42</sup>. Allo stesso anno risale l'intervento conservativo alla cassa di supporto e la pulitura dei candelieri fissati ai suoi lati<sup>43</sup>.

Luigi Montecucco apparteneva a una antica famiglia di artisti che avevano abitazione e studio nel quartiere di Monserito a Gavi Ligure. Alla bottega del maestro piemontese sono ascrivibili molte delle sculture processionali, realizzate nel corso della seconda metà del secolo XIX, nel territorio compreso tra basso Piemonte e Liguria di ponente. Fino a oggi non è stato ancora dedicato uno studio monografico sull'interessante attività dell'artista gaviense, del quale gli eredi hanno avuto la lungimiranza di mantenere intatta la bottega ottocentesca in cui operarono, oltre a Luigi Montecucco, il fratello Francesco, pittore; un figlio di Luigi, Norberto, anch'egli scultore; Santo Bertelli, esponente della scuola dei Grigi, che aveva sposato Angela Montecucco, e il loro figlio Tito, pittore. Nello studio sono conservati bozzetti, cartoni di affreschi, calchi in gesso, studi preparatori, schizzi a carboncino sui muri.

Alla seconda metà del secolo XIX risale la pavimentazione in marmo della



chiesa realizzata grazie all'ingente donazione dell'arciprete Giovanni Battista Garbarini, come ricorda una lapide murata nella parete della navata destra<sup>44</sup>.

Il 2 febbraio 1887 l'edificio subisce gravi danni a causa di forti scosse telluriche e nel 1891 hanno inizio i primi interventi di restauro diretti da Giovanni Campora ed eseguiti su progetto di Giovanni Battista Minetti e dall'architetto Marco Aurelio Crotta<sup>45</sup>, a quest'ultimo si deve anche il disegno della nuova facciata la cui decorazione pittorica, oggi in gran parte perduta, fu affidata a Domenico Buscaglia di Savona<sup>46</sup>. I lavori a seguito di varie interruzioni, terminano nel 1914 e allo stesso anno risale il completamento del prospetto eseguito apportando considerevoli modifiche al progetto originale, la più rilevante delle quali riguarda la scelta di coronare i due intercolumni laterali del pronao con archi a tutto sesto anziché con gli architravi previsti da Crotta<sup>47</sup>.

La nuova sistemazione dell'edificio, intrapresa nel 1891, comprende anche la decorazione interna. Risalgono al 1893 i primi contatti con il pittore genovese Alfredo Luxoro – figlio di Tammar<sup>48</sup> – cui è commissionata dall'arciprete don Vincenzo Gallone l'esecuzione di tre affreschi: il *Transito di San Giuseppe* e *San Bernardo di Chiaravalle che riceve l'omaggio dell'imperatore Ottone (?)* nelle pareti laterali del presbiterio e la *Vergine Assunta* nella volta della navata centrale<sup>49</sup>. Il Luxoro costruisce la scena dell'incontro tra san Bernardo e l'imperatore all'interno del chiostro del-

l'abbazia cistercense di Tiglieto, inserendo nella rappresentazione alcuni ritratti delle maggiori autorità locali del tempo fra le quali è riconoscibile lo storico dell'arte Giovanni Campora. Lo stesso artista si ritrae in disparte alla destra di san Bernardo, quasi facendo capolino da dietro una colonna, nelle vesti

di un monaco cistercense.

Il progetto comprendeva, infine, la realizzazione nella parete absidale delle figure allegoriche di *Fede*, *Speranza* e *Carità*<sup>50</sup>. Tuttavia il programma decorativo previsto è portato a termine solo in parte poiché, conclusi gli affreschi della zona presbiteriale, don Vincenzo Gallone rifiuta di versare al Luxoro il corrispettivo per il lavoro eseguito ritenendo la somma troppo elevata<sup>51</sup>. Ne segue una lunga *querelle* nella quale sono coinvolti Cesare Viazzi e Maurizio Dufour<sup>52</sup>; ai celebri architetti genovesi è richiesto di esprimere un giudizio in merito al prezzo dei dipinti già realizzati e dei bozzetti «già fatti per eseguirne altri»<sup>53</sup>:

[...] *Recatici sul luogo ed attentamente esaminati i dipinti in questione nonché gli studi suaccennati. Vistone il merito artistico, considerato il tempo e la fatica che all'artista dovevano essere costati, nonché le spese dal medesimo incontrate per i modelli, costumi ecc, del che come artista coscienzioso ritenne di non poter fare a meno; sentito che lo stesso si è dichiarato pronto a rinunciare all'esecuzione del resto della commissione avuta e tenendone conto come di rinuncia a un suo diritto: dichiariamo di trovare modestissima la richiesta fatta dal prof. Signor Alfredo Luxoro della somma di lire 2900 oltre le già ricevute in un primo acconto di £ 500, come compenso del suo lavoro; e di questo nostro giudizio per adempiere al mandato avuto ne facciamo formale dichiarazione*

*In basso, Anselmo Quadro, Altar maggiore, paliotto dettaglio Chiesa di N.S. Assunta, Rossiglione*

*Nella pag. a lato, Anselmo Quadro, Altar di N.S. del Rosario, maggiore, Chiesa di N.S. Assunta, Rossiglione*

*In fede*

*Genova, 20 maggio 1896*

*Maurizio Dufour Viazzi Cesare*

A seguito del parere espresso a favore del lavoro svolto dall'artista, il parroco versa al pittore quanto inizialmente stabilito:

*Genova 25 giugno 1896,*

*Io sottoscritto ricevo dal Signor Avv. Cav. Domenico Viotti, per conto e con danari del molto Reverendissimo don Vincenzo Gallone arciprete di Rossiglione Inferiore, che paga la somma di lire 2500 a saldo residuo, prezzo stabilito in £ 3000 di tutti i lavori d'affresco da me eseguiti nella chiesa Parrocchiale di Rossiglione Inferiore, nonché dell'indennità avutane pel cartone e bozzetto rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine in cielo, da me preparati e che doveva essere eseguito ad affresco nella navata centrale, ed a totale pagamento di ogni incarico avuto al riguardo.*

*Suffragando il M. R. Gallone in ogni mia ragion di credito per le causali su espresse dichiaro transito e definita la causa vertente innanzi il Tribunale di Genova fra me, l'Arciprete don Gallone e la Fabbriceria di Rossiglione Inferiore.*

*Alfredo Luxoro*

Nella ricevuta di pagamento, il pittore accenna all'esecuzione del bozzetto e del cartone «rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine in cielo»<sup>liv</sup>; benché il cartone non sia pervenuto, possiamo conoscere l'opera attraverso la fotografia del bozzetto, conservata presso l'archivio parrocchiale, ascrivibile alla fine del secolo XIX e dunque coeva all'esecuzione del progetto per la volta della navata centrale.

Secondo quanto riportato da fonti locali, le figure allegoriche dell'abside furono invece realizzate da Luxoro, ma ritenute non idonee furono completamente scialbate e sostituite nel 1896<sup>55</sup> dai tre affreschi, tutt'oggi visibili, raffiguranti il *Presepe*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Presentazione al Tempio*, opera di Rodolfo Gambini di Acqui<sup>56</sup>. Se non sono giunte notizie archivistiche in merito all'effettiva esecuzione delle allegorie, la presenza nel catino absidale di tre bellissimi angeli musicanti, indubbia-

mente attribuibili alla mano di Luxoro, convince a non escludere che quanto riferito dalla tradizione non abbia valore e sotto i modesti lavori di Gambini si celino effettivamente le opere del celebre pittore genovese.

La chiesa parrocchiale conserva, infine, nella prima cappella della navata destra, una preziosa scultura processionale settecentesca in legno policromo raffigurante la *Madonna Assunta*, realizzata dallo scultore voltrese Nicolò Tassara<sup>57</sup>.

Se non è dato sapere il momento di passaggio dell'opera dall'oratorio alla chiesa parrocchiale è tuttavia chiara l'operazione d'acquisto da parte dei confratelli: nel 1720 per iniziativa di Ignazio Marchelli e attraverso il procuratore «signor Tagliaferro, la confraternita affida a Nicolò Tassara la realizzazione di un simulacro di N. S. Assunta»<sup>58</sup>. Il 28 agosto 1720 il cassiere dell'oratorio, Giovanni Battista Marchelli, paga a Michele Salvi «lire 3 e soldi 15» per il trasporto di «rulli 25 di legni di teglia [legno di tiglio] da Rossiglione a Voltri», dove lo scultore

aveva la bottega, «per la statua di N.S. Assunta» e ad «Angelino Marengo lire 8 e soldi 15 per il trasporto di suddetti legni [...] con le sue fatiche»<sup>59</sup>. Il legno di tiglio proviene da una delle numerose zone boschive di pertinenza della confraternita, e precisamente dalla località «Battura» il cui toponimo, sopravvissuto a Rossiglione fino ai nostri giorni, è menzionato più volte nelle carte in relazione alla vendita di legname.

Trascorsi cinque anni, nell'agosto 1725, la statua è condotta «da homini otto con spesa di lire 33.3» sino a Rossiglione; alcuni giorni dopo gli uomini si recano a Voltri e trasportano a Rossiglione due putti da individuare nei bellissimi angeli fissati a un perno a lato della Vergine<sup>60</sup>.

I confratelli saldano dunque allo scultore l'ultima rata che ammonta a lire 112, per un totale di lire 400 versate all'artista in varie rate a partire dal 1720. A questa spesa seguono quelle notarili per «far riconoscere la statua a Genova» e «per presentar decreto nella Corte d'Ovada». La confraternita paga, inoltre, a un ignoto Gio Batta bancaloro lire 3.5 per la realizzazione del basamento «ove porre la statua». L'attuale piattaforma in legno sagomato non è, presumibilmente, quella menzionata nel documento: lo si deduce non solo dall'esame dei caratteri stilistici del manufatto, ascrivibile al secolo XIX, ma soprattutto grazie a una fotografia di inizio Novecento dove la scultura risulta essere priva dell'attuale sostegno e poggiante su un basamento sagomato di minori dimensioni<sup>61</sup>.

Il libro dei conti della confraternita documenta, infine, le spese compiute in occasione dei festeggiamenti organizzati per celebrare l'arrivo dell'*Assunta*, salutata con «polveri per cannoni» cioè con fuochi artificiali<sup>62</sup>.

In un elenco dei beni dell'oratorio, steso nel 1819 dopo la soppressione della confraternita, non si fa alcuna menzione alla scultura di Nicolò Tassara<sup>63</sup>. Non sappiamo dunque, come già scritto, a quando risalga il trasferimento della *Madonna Assunta* nella chiesa parrocchiale, è lecito supporre un momento immediatamente successivo alla sop-





pressione napoleonica delle confraternite nel 1811. L'ultima notizia relativa al patrimonio artistico della confraternita risale al 1833, quando il priore dell'oratorio, Giacinto Salvi,

invia una lettera al vescovo di Acqui, attraverso la quale prega il presule di intercedere presso la Fabbriceria della chiesa parrocchiale affinché questa restituisca i beni dell'oratorio incamerati per «Decreto del cessato governo»<sup>64</sup>.

La composizione del gruppo è impostata secondo un movimento rotatorio scandito dalle nubi sulle quali poggia la figura della Vergine, avvolta in un morbido sventolio di panneggi dalla vivace policromia, ravvivata da fiorami dorati incisi su fondo rosa e viola. Il movimento ascensionale della protagonista, caratterizzato dall'apertura spaziale delle braccia che ne accentuano il ritmo, è accompagnato dal volo degli splendidi putti.

La *Madonna Assunta* di Rossiglione Inferiore aggiunge un nuovo tassello all'attività di Nicolò Tassara di cui era nota fino a oggi solo la statua, raffigurante il *Martirio di San Sebastiano*, commissionata nel 1720 dalla confraternita dell'oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco in Campo Ligure a pochi chilometri da Rossiglione<sup>65</sup>.

La cifra stilistica nelle due opere rende a mio avviso immediatamente percepibile la «scrittura» scultorea del Tassara: vesti sapientemente panneggiate in ampie e armoniose pieghe, condotta scultorea raffinatissima in particolare nella delineazione di dettagli come le dita affusolate, il naso minuto, la forma delicata del mento, ma soprattutto il dolente sguardo delle due figure, esemplificano il raffinato linguaggio e l'assai sostenuta qualità dell'artista genovese, influenzato dalla ricca e complessa cultura figurativa dei Piola e di Gregorio De Ferrari e dalle innovative soluzioni compositive e stilistiche delle opere scultoree di Filippo

Parodi e Pierre Puget.

Nicolò Tassara rivela nelle sue rappresentazioni di grande impatto emotivo e di scenografica teatralità una notevole capacità di saper aggiornare la propria cultura artistica con le novità più significative del periodo.

I dati noti relativi alla vita del Tassara allo stato attuale non permettono una soddisfacente ricostruzione della vicenda del dotatissimo artista. L'unica notizia si ricava trasversalmente dalla vita dello scultore Gio Andrea Torre, scritta da Carlo Giuseppe Ratti (1762), dalla quale emerge che Nicolò Tassara «detto lo Schitta» studia «lo sculpir le figure»<sup>66</sup> presso quella bottega dove completa la sua formazione, sul finire del secolo XVII, anche Antonio Maria Maragliano<sup>67</sup>. Il Ratti conclude, purtroppo, con una frase piuttosto criptica il breve cenno sul voltrese, scrivendo che il Tassara «prima di giungere al trentesimo anno di sua età, dava buone speranze». Ma cosa accadde dopo il «trentesimo anno di sua età»? Forse «mancò in età freschissima», come aggiunge il Ratti nel 1769, lasciando dunque poche testimonianze delle sue notevoli capacità scultoree<sup>68</sup>? Inoltre, che peso ebbe per «lo Schitta» svolgere il lavoro di scultore in simultanea col celebre Anton Maria Maragliano, monopolizzatore con il folto gruppo dei suoi allievi della committenza genovese? Probabilmente la sua scelta di aprire bottega a Voltri, dopo l'alunnato a Genova presso il Torre, fu una decisione dettata dalla realistica constatazione dell'esistenza di questo monopolio e dalla speranza di aggiudicarsi le commissioni delle chiese e degli oratori di Voltri e del suo entroterra.

Dalla lettura dei libri d'archivio della confraternita è recentemente emersa una

nuova nota riguardante la commissione allo scultore di un Crocifisso per il quale, nell'aprile del 1720, i confratelli versano a Tassara un primo paga-

mento di lire 21<sup>69</sup>. Del manufatto non si hanno da questo momento più notizie, inoltre, tra i beni dell'oratorio trasferiti nella chiesa parrocchiale nel 1819 e non più restituiti, non si fa cenno ad alcun crocifisso<sup>70</sup>. Attualmente la chiesa parrocchiale possiede un crocifisso settecentesco collocato sopra l'altare maggiore che, seppur caratterizzato da una pregevole grafia scultorea, non sembra accostabile alle opere note di Nicolò Tassara.

Fulvio Cervini, sulla scorta di Daniele Sanguineti, ha accostato «al fare energico del *San Sebastiano* di Campo Ligure», la *Madonna del Rosario* conservata nella chiesa di San Lorenzo a Castelletto d'Orba<sup>71</sup>. La scultura, lontana dai modelli di Maragliano e affine a quelli più sostenuti del suo maestro Giovanni Andrea Torre, potrebbe effettivamente aggiungersi al catalogo delle opere oggi note del maestro voltrese. In attesa che vengano ritrovati i documenti sull'esecuzione del gruppo scultoreo, si auspica un tempestivo intervento di restauro della statua, indispensabile al fine di una corretta lettura dell'opera attualmente coperta da una pesante ridipintura che ne ottunde in particolare gli incarnati<sup>72</sup>.

<sup>1</sup> *Statuti di Rossiglione*, a cura di C. COSTANZI C. MARTINI, Rossiglione 1979, p. 3.

<sup>2</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, v. I, c. 337, n. 319: *Guido universis, e singulis D.N. J. Christi fidelibus has literas inspecturis salutem, e sinceram in Deo charitatem. Quum coemeteria, quae greco vocabolo Poliandria vocantur, debeant esse clausa, e sub clausura consistere taliter, quod corpora fidelium defunctorum ibidera requiescere valeant, e expectare Resurrectionem universalem, quam fides catholica protestatur, ideo cum cimiterium Baeatae Mariae de Russiglione nostrae Aquensis Diocesis ex propinquitate fluivi, e ex aliis multis causis indigeat inter alia cimiteria esse*

clausum, ne corpora, e ossa fidelum ibidem existentium dispergantur.

<sup>3</sup> S. REPETTO, *La Diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII: vicende storiche e istituzioni religiose in ambito urbano*, in «Urbs, silva et flumen» 3-4 (2001); S. REPETTO, *Architettura cristiana nella Diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII*, in «Urbs, silva et flumen» 1 (2002).

<sup>4</sup> S. REPETTO (v. scheda del catalogo, pp. 187-189), in *Tra Romanico e Gotico: percorsi di arte medievale nel millennio di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui*, a cura di S. Arditi e C. Prosperi, Acqui Terme 2004.

<sup>5</sup> Le disposizioni prevedevano che il vescovo, ogni cinque anni, facesse visita alle singole parrocchie della diocesi, se non personalmente, almeno tramite qualche vicario. Delle visite pastorali si parla già fin dal secolo VI, ad esempio nel concilio Tarragonense del 516. La regolamentazione verrà però fatta dal Concilio di Trento, nella sessione XXIV, 11 novembre 1563.

<sup>6</sup> ARCHIVIO VESCOVILE ACQUI TERME (da ora AVAc), Visita apostolica di mons. Ragazzoni vescovo di Bergamo, a. 1577, fasc. I-B/e, c. 63.

<sup>7</sup> AVAc, Relazioni parrocchiali con stato patrimoniale. Inventari chiesa parrocchiale di N.S. Assunta, 1870/80, F. 1, L. 2: «Pulpito e pavimento di marmo costruiti nel 1870/80 con spesa di 22.600 £».

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> APNSA, Documenti della fabbrica sec. XIX, fasc. VIII/5, 1893-1905.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> AVAc, Fondo parrocchie, Rossiglione, F. 1, cart. 1, f. 17.

<sup>12</sup> AVAc, Visita apostolica di mons. C. Montiglio vescovo di Viterbo, a. 1585, fasc. e, c. 67.

<sup>13</sup> F. FRANCHINI GUELF, *I marmi di Rossiglione: immagini e arredi di devozione e di prestigio*, in *Il patrimonio artistico: storia, arte, restauri* cit., pp. 139-140.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> AVAc, Visita Pastorale di mons. Camillo Beccio vescovo di Acqui, anni 1605/1607, c. 20

<sup>16</sup> AVAc, Relazione parrocchiale, nota delle cose contenute nella parrocchiale di Rossiglione Inferiore diocesi di Acqui, 1652; ACR, carte Viotti; APR, documenti della fabbrica, sec. XVII-XVIII.

<sup>17</sup> AVAc, Visita Pastorale mons. Bicuti vescovo di Acqui, a. 1647, c. 132; a. 1652, c. 201.

<sup>18</sup> Nel 1676 il Padre Generale dell'Ordine Agostiniano Geronimo Rigoglio aggrega la confraternita all'Arciconfraternita della chiesa di San Giacomo di Bologna. «L'altare è privilegiato per sette anni per volere della Santità di Papa Innocenzo X l'anno 1651 li 22 dicembre, come per Breve apostolico riconosciuto da mons. R.mo Gio Ambrogio Bicuti vescovo di Acqui»: AVAc, Relazione parrocchiale, nota



delle cose contenute nella parrocchiale di Rossiglione Inferiore diocesi di Acqui, 1652; AVAc, Visita Pastorale mons. Bicuti vescovo di Acqui, a. 1647, c. 132; a. 1652, c. 201; AVAc, Relazione parrocchiale, Inventario chiesa parrocchiale N.S. Assunta, a 1676.

<sup>19</sup> AVAc, Visita Pastorale di don Talice delegato di mons. Bicuti di Acqui, a. 1662

<sup>20</sup> AVAc, Visita Pastorale mons. Bicuti vescovo di Acqui, a. 1647, c. 132; a. 1652, c. 201.

<sup>21</sup> AVAc, Visita Pastorale di don Talice delegato di mons. Bicuti di Acqui, a. 1662.

<sup>22</sup> AVAc, Visita Pastorale di don Talice delegato di mons. Gozzani vescovo di Acqui, a. 1699, 30 agosto, c. 17.

<sup>23</sup> F. FRANCHINI GUELF, *I marmi di Rossiglione* cit., p. 137.

<sup>24</sup> F. FRANCHINI GUELF, *I marmi di Rossiglione* cit., p. 144-147.

<sup>25</sup> F. FRANCHINI GUELF, *I marmi di Rossiglione* cit., p. 151.

<sup>26</sup> F. FRANCHINI GUELF, *I marmi di Rossiglione* cit., p. 159.

<sup>27</sup> APNSA, Copia della lettera inviata a Sua Ecc. Rev.ma Alessio Ignazio Mazzucchi, gennaio 1751; G. Neglia, *Storia del gruppo scultoreo del "Transito di S. Giuseppe"*, in *Nel primo centenario del gruppo scultoreo del Transito di S. Giuseppe*, Genova 1966, p. 27.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> AVAc, Visita Pastorale di mons. Antonio Gozzani vescovo di Acqui, 26 aprile 1714.

<sup>30</sup> AVAc, Relazione parrocchiale, a. 1728. La visita parrocchiale del 1728 contiene, inoltre, la descrizione del coro, che a questa data sappiamo non essere provvisto degli attuali stalli, realizzati probabilmente alla fine del Settecento, ma di una semplice panca in legno dove al centro sedeva il parroco e «ai lati i sacerdoti».

<sup>31</sup> La scultura venne probabilmente sostituita nella prima metà del secolo XX con la statua in gesso raffigurante l'Immacolata.

<sup>32</sup> Oltre agli angeli la scultura era comple-

tata, alla destra di san Giuseppe, da un cherubino rubato nei primi anni Ottanta del secolo XX.

<sup>33</sup> APNSA, Verbale della Fabbrica, 7 agosto 1828; 1854; confronta anche G. NEGLIA, *Storia del gruppo scultoreo del "Transito di S. Giuseppe"*, in *Nel primo centenario del gruppo scultoreo del Transito di San Giuseppe*, Genova 1966, pp. 27-30.

<sup>34</sup> APNSA, Verbale della Fabbrica, 1854; Atto della Fabbrica sec. XIX, 1868, VIII/1. Nel documento si ricava la notizia del restauro del tetto della chiesa parrocchiale: «per poter sostenere le spese di restauro al tetto della chiesa la fabbrica richiede alla Prefettura di Genova il permesso di tagliare alcuni alberi in zona Battura».

<sup>35</sup> APNSA, Verbale della Fabbrica, 2/10/1859.

<sup>36</sup> APNSA, Documenti costruzione gruppo del Transito di S. Giuseppe, 1861, VII/15; APR, Registro di copia lettere, 1861, c. VI, fasc. 9: «Visti i vari bozzetti presentati a questa Fabbrica per l'attenzione della nota Cassa rappresentante il Transito di S. Giuseppe, quello dei Signori Montecucco sarebbe dei più accetti. Il Presidente delle Fabbrica, Bernardo Pesce»; APNSA, Registro di copia lettere, 1861, c. VI, fasc. 9: nella lettera il presidente della fabbrica Bernardo Pesce consiglia, visto il bozzetto del Montecucco, di modificare l'atteggiamento della Vergine «col farle rivolgere lo sguardo verso il cielo, quando invece nel modello primo si chinava verso il moribondo S. Giuseppe». L'opera verrà eseguita secondo l'iniziale versione proposta dallo scultore.

<sup>37</sup> *Parrocchia di N. S. Assunta di Rossiglione Inferiore. Transito di S. Giuseppe*, [testo di Franco Pignone] Ovada 1992; APNSA, Documenti costruzione gruppo del Transito di S. Giuseppe, 1861/1866, VII/15.

<sup>38</sup> APNSA, Documenti costruzione gruppo del Transito di S. Giuseppe, 1861/1866, VII/15,

Contratto Luigi Montecucco, 2 agosto 1865.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> APNSA, Documenti costruzione gruppo del Transito di S. Giuseppe, 1861/1866, VII/15.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Il restauro fu eseguito da Marisa Checconi, con il permesso della Soprintendenza ai Beni Storico Artistici e dall'arch. Bruno Repetto che diede un fondamentale contributo seguendo le operazioni di recupero del simulacro ligneo: cfr. *Parrocchia di N.S. Assunta di Rossiglione Inferiore. Transito di S. Giuseppe*, Ovada 1992, [p. 1].

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Testo della lapide: *Alla memoria di don G.B. Garbarini Arciprete che con il dono di L. 2.000 in massima parte concorre a lastricare in marmo la chiesa. I parrochiani riconoscenti 20 luglio 1879*.

<sup>45</sup> Marco Aurelio Crotta (1861-1909) ebbe modo, nella sua breve e intensa parentesi terrena, di lavorare nel campo del restauro a fianco di Alfredo D'Andrade: cfr. A. DAGNINO, *Giovanni Campora*, in *Medioevo Demolito*, a cura di C. DUFOUR BOZZO - M. MARCENARO, Genova 1990, p. 263.

<sup>46</sup> APNSA, Documenti della fabbrica sec. XIX, fasc. VIII/5, 1893-1905.

<sup>47</sup> APNSA, Documenti della fabbrica cit.

<sup>48</sup> V. Rocchiero, *Scuole, gruppi, pittori dell'Ottocento ligure*, Roma 1981, pp. 223-224.

<sup>49</sup> APNSA, Documenti della fabbrica sec. XIX, fasc. VIII/5, 1893-1905.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> APNSA, Atti per la vertenza tra la Fabbrica e il prof. Luxoro, c. VIII, fasc. 7, a. 1896

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> APNSA, Atti per la vertenza tra la Fabbrica e il prof. Luxoro, c. VIII, fasc. 7, a. 1896

<sup>55</sup> La data si ricava dall'affresco della volta, firmato e datato dal Gambini, raffigurante l'Assunzione della Vergine.

<sup>56</sup> *Nel primo centenario del gruppo scultoreo del Transito di San Giuseppe* cit., pp. 33-34; tav. 2, 3, 4.

<sup>57</sup> L'opera, prima delle ricerche condotte da chi scrive, fu erroneamente attribuita alla mano di Filippo Parodi: *Nel primo centenario del gruppo scultoreo del Transito di San Giuseppe* cit., p. 16; tav. 1; G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le valli del Lemme dello Stura e dell'Olba. Un patrimonio naturale e artistico*, Genova 1975, p. 127; *Guida alla Valle Stura*, a cura del Gruppo Difesa Ambiente Valle Stura Rossiglione, Genova 1984, p. 81.

<sup>58</sup> APNSA, Per la venerabile Compagnia dell'Oratorio cit.

<sup>59</sup> APNSA, *Libro de mandati dell'oratorio di N. Signora Assunta di Rossiglione inferiore. Note di spese e di lavori eseguite dall'Oratorio*,

manoscritto cartaceo, rilegato in cartapeccora, secolo XVIII, 1720-1761, II/13. La scelta del legno di tiglio era piuttosto comune fra gli scultori liguri per le caratteristiche di media durezza e di buona resistenza agli animali xilofagi.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> La base di sostegno originaria potrebbe corrispondere alla cassa, in pessime condizioni, conservata nell'oratorio di N.S. Assunta; il confronto dell'oggetto col repertorio fotografico degli anni Venti del secolo XX sembrerebbe confermarlo.

<sup>62</sup> APNSA, *Libro de mandati dell'oratorio*, cit.

<sup>63</sup> AVAc, Oratorio di N. S. Assunta, a. 1819, f. 5, L. 4.

<sup>64</sup> AVAc, *Chiesa parrocchiale di N.S. Assunta*, F. 2, a. 1833. «Se è vero che con Decreto del cessato Governo siano stati soppressi gli oratori e le confraternite e ceduti i beni loro alle rispettive Parrocchie, è altresì certo che con Decreti Ecclesiastici e Regie Leggi sono stati ripristinati e Oratori e Confraternite e provveduto ai mezzi di sussistenza e specialmente a riguardo dell'Oratorio di N.S. Assunta di Rossiglione Inferiore. Ma non si conosce il motivo per cui questi mezzi gli sono intrattenuti dalla Fabbrica della chiesa parrocchiale, presso cui sono appunto tutti quei beni stabili, ed arredi che una volta appartenevano a detto oratorio...». Il vescovo di Acqui stabilisce che la Fabbrica della chiesa debba provvedere in parte alle spese per il mantenimento dell'oratorio, ma non fa alcun cenno alla restituzione degli oggetti.

<sup>65</sup> S. REPETTO, *Campo Ligure. Il patrimonio artistico*, prefazione di F. Franchini Guelfi, Genova 2003, pp. 83-87; Il documento - di cui si fa menzione in M. CALISSANO - F. P. OLIVERI - S. SCHIAPPARELLI, *L'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco in Campo Ligure e il presepe meccanizzato*, Campo Ligure 1989, pp. 16- 37 - è conservato nell'Archivio dell'Oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco di Campo Ligure, f. 1, n. 262, 28 aprile 1720: «Ricevute del signor Nicolò Tassara per la statua di S. Sebastiano». Nel corso del 1980 l'opera è stata sottoposta a un deprecabile restauro, del quale la Soprintendenza non è stata messa a conoscenza, che ha provocato alla figura di *San Sebastiano* gravissimi danni, sia per le arbitrarie scelte stilistiche, che per l'intervento conservativo.

<sup>66</sup> C. G. RATTI, *Storia de' pittori scultori, et architetti liguri e de forestieri che in Genova operarono scritte da Giuseppe Ratti Savonese, in Genova MDCCLXII*, Genova, ASCG, ms. n. 44, c. 83 r, ora pubblicato a cura di M. Migliorini, Genova 1997, p. 102.

<sup>67</sup> F. FRANCHINI GUELFI, *Il Settecento Theatrum sacrum e magnifico apparato*, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, II, p. 286; D. SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano*, Genova

1998, pp. 19-23.

<sup>68</sup> C. G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti. Tomo secondo scritto da Carlo Giuseppe Ratti Pittore, e Socio delle Accademie Ligustica e Parmense in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani*, Genova 1769, p. 135.

<sup>69</sup> APNSA, *Libro de mandati dell'oratorio*, cit.

<sup>70</sup> AVAc, Oratorio di N. S. Assunta, a. 1819, f. 5, L. 4: «...un calice d'argento indorato; 4 pianete di seta; vari tessuti; 2 libri per recitare l'offertorio; 2 crocifissi, uno con canti di legno; 4 fanali con lanternario (sono in chiesa); piccola statua di marmo che rappresenta N. S. Assunta (perduta); cappe di seta; tabarrini di velluto».

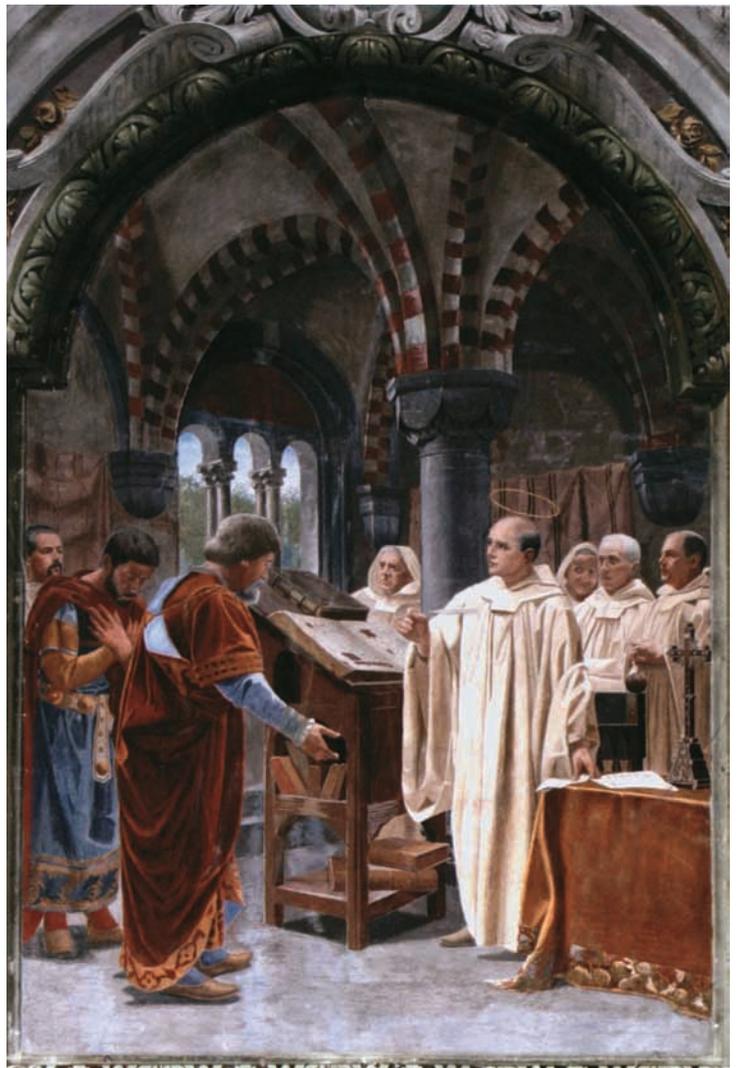
<sup>71</sup> F. CERVINI, *Il Paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo*, in *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, a cura di F. CERVINI E D. SANGUINETI, Umberto Allemandi & C., Torino 2005, p.68 e 112-113. L'opera, attribuita nelle guide di primo Novecento a Maragliano (G. B. ROSSI, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato. Guida Storica, Amministrativa e Commerciale*, Torino 1901, p. 171), fu espunta dal catalogo dell'artista da GRAZIELLA COLMUTO (*L'arte del legno in Liguria: A.M. Maragliano 1664-1739*, in *Fonti e studi di storia ecclesiastica. Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, p. 273), ma l'attribuzione tradizionale si è localmente mantenuta, come testimonia RINO CALLEGARIS (*Un paese popolato di chiese*, in «Il Popolo», 22 luglio, p. 6); cfr. anche V. MORATTI, *In viaggio fra arte e devozione: le icone lignee di Maria (secc. XVIII-XIX)*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Tortona*, Alessandria 2005.

<sup>72</sup> Il restauro dell'opera è stato compiuto intorno agli anni '50 del secolo XX, senza il consenso della Soprintendenza, ed è consistito nella ridipintura degli incarnati del gruppo ligneo (comunicazione orale di una parrocchiana della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba).





Sopra, Alfredo Luxoro, *Transito di San Giuseppe*, 1890-1896



Sopra, Alfredo Luxoro, *San Bernardo di Chiaravalle riceve l'omaggio dei Genovesi nell'aula capitolare*, 1890-1896

Sotto, Anselmo Quadro, *Altar maggiore, Rossiglione, Chiesa di N.S. Assunta*



Sotto, *Altare di San Filippo Neri già Altar del Suffragio, Rossiglione, Chiesa di N.S. Assunta, particolare, putto con cartiglio*



# La pittura coloniale peruviana

di Adriana Alarco de Zadra

*Con vero piacere pubblichiamo un articolo di Adriana Alarco de Zadra\*, che affronta il tema dell'influenza italiana sulla pittura peruviana del periodo coloniale spagnolo e sulla contaminazione che subirono i temi religiosi cristiani nell'elaborazione degli artisti nativi legati alle credenze panteiste.*

\* Adriana Alarco, è nata a Lima, in Perù, in una famiglia che mescola antenati europei di diversa origine: un nonno era di Ovada, un altro oriundo spagnolo, le nonne francesi.

Vedova dell'economista trentino Zadra, lo ha seguito lungo la Cordigliera delle Ande dove lo portava il suo lavoro nella costruzione di centrali idroelettriche, dighe e strade.

Traduttrice dall'inglese, italiano e spagnolo, ha all'attivo una lunga serie di testi per adulti a carattere geografico e di libri per bambini, anche di teatro didattico spesso premiato.

Negli ultimi anni ha scritto storie di fantasia e fantascienza che si possono trovare sul web in diversi siti

In italiano sono stati tradotti due lavori per bambini dalla EMI di Bologna nel 1995: "La saggia scimmia Mashin e altre leggende della selva amazzonica" e "Omagua e le ombre consigliere della selva amazzonica".

\*\*\*\*\*

## Influenza italiana nella Scuola di Cuzco

La Pittura in Perù durante il periodo coloniale Spagnolo ebbe un'origine totalmente distinta dal resto dell'America latina ad opera di artisti italiani che crearono scuole ed influenzarono profondamente la nascente pittura peruviana. Il tardo rinascimento italiano servì da prototipo alla pittura meticciana.

**Bernardo Bitti**, pittore gesuita formato nella Roma post-rinascimentale, arrivò in Perù nel 1575. Nacque a Camerino, nel 1548, negli allora Stati Pontifici e morì a Lima nel 1610. Introdusse in Perù il Manierismo, l'eleganza nel disegno e fu fra gli artisti più importanti per la qualità della sua opera e per l'influenza che ebbe sulla pittura iconografica del Perù. Visse a Cuzco, Are-

quipa, Puno, Ayacucho e La Paz. Lasciò importanti opere religiose tanto a Lima come nell'interno del paese, che rappresentano la sua influenza nella pittura meticciana, animica e panteista. Sono suoi gli affreschi nella cappella della *Cofradía del Nombre de Jesús* nella Chiesa della *Compañía* del Cuzco.

**Matteo Perez D'Alessio** arrivò a Lima nel 1590 proveniente da Lecce, città del regno di Napoli, allora dominio spagnolo. In Italia restaurò la Cappella Sistina in Vaticano ed affrescò la Cappella di Villa d'Este a Tivoli, così come la via Mondragone a Fiesole. Così pure si trovano le sue opere nella Sala degli Ambasciatori a La Valetta, isola di Malta, ed a Siviglia, dove nell'anno 1588 realizzò le pitture di San Cristobal e di Santiago nel Duomo. Fu pittore di camera del Vicerè.

Esiste un suo importante murale nell'anticamera della Chiesa della "Merced" a Lima. Morì a Lima nel Sec. XVII.

**Angelino Medoro** nato nel 1567 a Roma, arriva in Perù nel 1600 e vi risiede per 18 anni influenzando la pittura coloniale peruviana con la straordinaria arte italiana dell'epoca.

Un gran numero di immagini religiose esistenti in Perù, nelle chiese e nelle collezioni private, denotano i meriti artistici e storici della così chiamata Scuola

di Pittura del Cuzco, che si sviluppò in Perù sotto l'influenza di questi pittori italiani. I pittori peruviani di allora considerarono il tema principale religioso come una piccola parte dell'insieme del quadro e tali elementi ornamentali che lo cingono a volte soffocano la figura centrale.

Il grande potere dell'immagine sugli indigeni fa risaltare questa verità che trovarono i pittori italiani nei Secoli XVI e XVII, ed è che era più facile inculcare dogmi e misteri della religione cristiana con l'arte figurativa che con la persuasione della parola.

Pittori indigeni del Sec. XVII sono:

Diego Quispe Tito (1611-1681), Juan Espinoza de los Monteros (1655-1699), Basilio de Santa Cruz (1661-1693).

Pittori indigeni del Sec. XVIII e XIX sono:

Basilio Pacheco (1738 – 1752); Marco Zapata (1748 – 1764); Cristóbal Lozano (? – 1776); Francisco Martinez, Joaquín Urreta; Julián Jayo (1760 – 1811); José del Pozo (1757 – 1821).

### Atavismo Culturale:

I peruviani di radice incaica conservano molto radicate le loro credenze panteiste ed animiste. Il mito naturalista del ciclo vitale ha sviluppato tutto un sistema di riti e credenze che governa la loro mente.

Il regime degli "apus" o antenati totemici, vale a dire quel profondo legame con la terra, non è scomparso dai nostri paesini sulle Ande. Nessuno che ha vissuto nel vasto altopiano non può non aver percepito la persistenza di questa fede ancestrale.

La loro vita religiosa ha come fondo dominante ciò che è precolombiano, con dettagli formali del culto cristiano. Attraverso lo studio della tematica della pittura coloniale possiamo presentare un panorama continuo e coerente delle loro espressioni plastiche, le quali si esprimono più facilmente con le arti che con le lettere.

Pochi centri artistici furono tanto fertili nel produrre dipinti religiosi come la Scuola Cuzqueña nei centri del Perù Coloniale. L'emigrazione di tutto un mondo di forme e stili portati da un continente all'altro formano un appassionante feno-



Nella pag. precedente in basso, Croce di maggio, Ayacucho, sec. XVIII, croce artigianale in legno, Madera, collezione privata, Lima.

Tipica Croce popolare adornata con i simboli della passione: i dadi, il martello, le clavi, la canna con l'aceto, la lancia, la scala, la mano di Giuda, i denari, il calice, il teschio, il gallo che cantò tre volte, due angeli a lato del sole e della luna, e il cuore di Gesù

meno culturale in gran parte influenzato dai culti e tradizioni precolombiane.

L'Inquisizione spagnola imponeva in quel tempo castighi a chi dipingeva temi pagani o mitologici, e per questo il peruviano trasmise il suo credo ancestrale alla pittura religiosa concependo figure cristiane particolari. Le Vergini meticce rappresentavano la "Pacha Mama" o la Madre Terra; L'apostolo Santiago raffigurava il Dio del Tuono "Illapa"; il Cristo crocifisso aveva tutto l'aspetto di un indio in uno stato di miseria fisica; la Croce che esisteva nell'America precolombiana come il simbolo delle quattro stagioni dell'anno e pertanto della fertilità, dimostra che la religione aborigena sussisteva sotto il culto cattolico. Le processioni, nelle attuali feste della croce sul vasto altopiano andino, sono perfettamente sincronizzate con i lavori agricoli.

La introduzione della religione cattolica è stata descritta con straordinaria drammaticità e profondità da molti cronisti. Lo storico Luis E. Valcarcel, nella sua *Storia del Perù Antico*, ci fa rivivere con emozione tutta la tragedia culturale e psichica di quella imposizione e, ancora oggi, non si può assolutamente affermare che l'immensa regione andina formi un paese cattolico.

José Joaquín Olmedo, Poeta (1780-1847) fa dire all' Inca Huayna Capac nel suo poema "La Vittoria di Junin" :

*Oh, religione, oh fonte pura e santa  
di amore e di consolazione per l'uomo  
Quanti mali si fecero nel tuo nome!  
Per la nostra ospitalità così generosa  
Ferri ci danno, per gratitudine, supplizi!*

### Identificazione del cristianesimo nelle antiche culture panteiste:

Essendo la rappresentazione di animali di origine precolombiana relativamente abbondante, la Chiesa nell'epoca coloniale indica che bisogna far sparire tutto quello "che fu idolo, come animali terrestri e volatili e marini" come racconta Juan Melendez nel suo libro "Tesori Veri delle Indie".

Ma gli dei cattolici furono sovrapposti ai loro antichi dei. Viracocha, dio andino e Pachacamac, dio della costa, nell'epoca incaica, furono identificati con il Dio



A lato, si osserva l'ostensorio assomigliante ad un sole raggiate e due angeli per ogni lato, collezione privata, Lima

dente che soltanto può essere ideata per portare la fede agli indigeni da chi conosceva la loro psicologia e le loro tradizioni antiche.

### Angeli ed arcangeli

Uno dei temi più originali e propri della Scuola del Cuzco come si chiamò la pittura meticcica del Vicereame del Perù furono gli angeli militari. Le referenze più antiche che si conoscono sono dell'anno 1661.

Gli arcangeli vestiti con abiti particolari di ispirazione romana, tunica corta, camicia di merletti e sottana, stivali e calzature, cappa ampia oltre alle ali, portano armi da fuoco, fucili o archibugi alcuni, e spade fiammeggianti altri.

La serie di angeli armati di aspetto irreal e misterioso è la più curiosa ed originale delle rappresentazioni angeliche. Se non avessero le ali potrebbero rappresentare una compagnia militare. È comprensibile quindi l'importanza che ebbero in questo paese le armi da fuoco e la polvere, strumenti decisivi del predominio spagnolo.

In queste rappresentazioni pittoriche con arcangeli i gesti complicati con i quali si carica e si pulisce l'arma da fuoco, sembrano i passi minuziosi di un balletto rituale.

Le gerarchie angeliche si trovano rappresentate in ogni quadro per un simbolo che porta l'angelo:

SERAFINI: fuoco; ARCANGELI: giglio; TRONI: scettro; POTENZE: palma; CHERUBINI: rose. Questi ultimi sono rappresentati da bambini quasi sempre appesi ai tendaggi o appoggiati su cuscini o nubi, poiché per gli indigeni "i bimbi non volano."

L'iconografia degli angeli del Vicereame è rara e proviene da uno degli antichi padri della chiesa greca, San Dionisio Areopagita. I nomi di questi angeli come LETIEL, ZABRIEL, BARAQUIEL, sembrano aver origine nel Libro Apocrifto di Enoc, nella parte denominata Libro degli Angeli, secondo Teresa Gisbert nel suo libro "Miti Indigeni nell'Arte."

### Croce di maggio

Le feste della croce di Maggio, cir-

creatore cristiano, (Pachacamac vuole dire anima del mondo).

Si trovano, poi, quattro dei principali Dei nella teogonia pre-incaica:

PACHAMAMA= Dea della terra, fu identificata nella Vergine Maria.

AAHUACASA= Dio del vento, fu identificato nell'Apostolo San Giacomo.

TUNUPA= Dio del fuoco, fu identificato come San Bartolomeo e poi come Santo Tommaso.

COPACABANA= Dio dell'acqua, fu identificato come serpente e demone.

Posteriormente, nella cultura incaica, Viracocha occupa il posto di Tunupa e dato che fa piovere fuoco dal cielo, questo carattere igneo di Viracocha si sdoppia e si personifica specificamente in "Illapa". Viracocha resta come Dio benefico e creatore, poi il Sole, creato da Lui, gli toglie il ruolo di primazia nel panteon incaico.

Anche nell'architettura barocca meticcica delle chiese coloniali si trovano Dei zoomorfi esiliati dalla pittura di Cuzco, come sono le scimmie, i puma, gli uccelli, le sirene, i pesci ed i serpenti, così pure il Sole e la Luna.

### Dio - Sole

È evidente che il problema della idolatria era latente. L'identificazione del Dio cristiano con il sole si fece attraverso la "Custodia" ovvero l'ostensorio. Identificato il Sole con Dio e recuperata così la sua antica categoria di Dio incaico, venne rappresentata innumerevoli volte dentro e fuori delle chiese, essendo uno dei motivi iconografici prediletti nella decorazione andina. Così pure il Sole-Dio deposita i suoi raggi su Maria e la rende madre. In questa forma si dà l'unione Dio-Sole in una composizione sorpren-



Sopra, Vergine di Copacabana, fine del sec. XVII, Cuzco, anonimo, collezione E. Poli B., Lima. La Vergine di Copacabana è venerata sul Lago Titicaca, in basso S. Giacomo e S. Giacinto

In basso, San Giacomo sterminatore degli infedeli, Ayacucho, sec. XVII, pittura artigianale su tavola



Sopra, La trinità eterodossa incorona la Vergine, Arequipa, sec. XVII, anonimo, collezione E. Poli B., Lima

In basso, San Giacomo sterminatore degli infedeli, Cuzco, sec. XVII, anonimo, collezione E. Poli B., Lima





Sopra, Allegoria della Croce, sec. XVII, Diego Quispe Tito, Cuzco, collezione E. Poli B., Lima  
 In basso, Arcangelo con archibugio sulla spalla, sec. XVII, anonimo, Cuzco, collezione E. Poli B., Lima



Sopra, difesa della religione, sec. XVII, anonimo, Cuzco, collezione E. Poli B., Lima  
 In basso, Arcangelo con archibugio, sec. XVII, anonimo, Cuzco, collezione E. Poli B., Lima



condate di processioni cristiane, hanno la loro origine nell'antico culto della croce del sud, costellazione che in questo mese raggiunge la sua maggior altezza ed appare verticale e radiante nel cielo notturno.

A parte la sua importante collocazione nel calendario agricolo, i peruviani antichi la utilizzarono per orientarsi e calcolare la posizione del sud geografico.

Nell'America precolombiana, la croce esistette come simbolo di fertilità indicando le quattro stagioni dell'anno.

Nella regione andina il primo raccolto si fa nel mese di Maggio. Dopo il raccolto le croci sono portate dal campo al paese con grandi cerimonie e lì rimangono fino ad Agosto mentre dura l'abbondanza dei prodotti agricoli. Poi vengono portate sulle colline per vigilare da lassù i campi coltivati.

### Vergine – montagna

La cultura occidentale profondamente imbevuta della fede cristiana, trovò nella Vergine Maria il simbolo di vergine e madre.

La Spagna risaltò per la difesa del dogma l'Immacolata Concezione di Maria, ufficialmente accettata dalla Chiesa solo nel 1854. Nelle culture indigene del Perù esiste il culto alla terra, riverita come "*Pacha Mama*", terra che produce eppure madre dell'uomo che la coltiva.

La Vergine Maria venne adottata in sostituzione della Madre Terra o "*Pacha Mama*". Un quadro del sec. XVII rappresenta la Vergine che esce dalla montagna di Potosi e questa montagna costituisce il suo vestito. (Museo de la Moneda, Potosi).

La Vergine di Guadalupe, creata da Ocaña per il Vicereame del Perù, rappresenta l'immagine su un piedistallo circondato di fiori. Il manto cade in forma di monte o collina, rigido, quasi geometrico. Nel corso del secolo XVII il vestito si amplia e curva arrivando ad essere molto largo nel sec. XVIII. Simili a tale immagine sono le Vergini della "Cande-



laria" e di "Belen".

La Vergine di Copacabana è ritratta sull'altare e con mantello, simile alla Vergine di "Cocharcas" che viene rappresentata tra montagne e fiumi.

Un'altra Vergine molto dipinta è quella del "Rosario de Pomata", chiamata "Mamacha" (Mammaccia) perché è rappresentata con il Bimbo Gesù. Questa figura porta un ampio vestito con passamaneria e tanto Lei come il Figlio sono coronati di piume e circondati da angeli.

### Incoronazione della Vergine e Trinità eterodossa

Questo tema favorito della Pittura "*Cuzqueña*" rappresenta il trionfo definitivo di Maria come essere privilegiato.

La Trinità, rappresentata come tre persone uguali senza alcuna differenza nei visi e nei vestiti, era come i pittori indigeni interpretavano il dogma cattolico di un solo Dio e tre persone diverse.

In epoca medioevale si era creata in Europa la simbologia del Padre come anziano, il Figlio come Gesù Cristo giovane e lo Spirito Santo come colomba, dopo che il Consiglio di Trento condannò la Trinità di tre persone uguali.

Questa disposizione venne ignorata dall'arte peruviana sotto l'influenza italiana, ed il fatto di omettere la forma di colomba per lo Spirito Santo è giustificata dal problema dell'idolatria.

Le tre persone della Trinità rappresentate dalla pittura indigena possono riferirsi alle tre statue del Sole :

A lato, La Trinità eterodossa, connotata dal Triregno incorona la Vergine, Cuzco, sec. XVII, attribuita a Quispe Tito, collezione E. Poli B., Lima

"Apu-Inti", "Churi-Inti" e "Inti-Guaqui", chiamati così in lingua "quechua", e vuol dire, Signore Sole, Figlio Sole e Fratello Sole. Queste statue furono trovate nel Tempio del Coricancha di Cuzco. Così pure possono riferirsi alle tre statue di Illapa o del Dio del Tuono, che sarebbe il dio che presiede e domina le regioni dove tuona, piove e nevicata, e sono chiamati "Chuquilla", "Catuilla" e "Intillapa".

Pure l'idolo Tangatanga adorato dai Charcas in Bolivia si considerava trino: Uno erano tre ed in tre uno.

### Santiago apostolo – Illapa

La devozione a questo santo (Giacomo in italiano), si deve al trionfo ottenuto dalle armi spagnole contro gli arabi nella Battaglia di Clavijo, che venne attribuito all'apparizione dell'apostolo Santiago sul campo di battaglia e per questo venne proclamato protettore dell'esercito spagnolo.

Il grido «Santiago y cierra España», fu così la chiamata degli spagnoli alla battaglia.

Siccome nel Vangelo Santiago è denominato Figlio del Tuono, i peruviani stabilirono uno stretto parallelo tra il santo cristiano ed il Dio del tuono Illapa. Ancora oggi si può vedere nei campi sulle Ande piccole cappelle innalzate a Santiago nei luoghi in cui cadde qualche fulmine.

Si rappresenta l'apostolo Santiago su un cavallo bianco con vesti religiose, con un ampio cappello da pellegrino ed il mantello sollevato dal vento. Una spada serpeggiante nella mano.

Racconta la leggenda che Santiago aiutò gli Spagnoli nella conquista della Fortezza di Sacsayhuaman dando così a loro la vittoria con l'occupazione della città del Cuzco. Il luogo era chiamato "Suntur Huasi" (oggi è la Chiesa del Trionfo nel Cuzco). Dopo questa apparizione, l'apostolo *Santiago mata moros* fu chiamato *Santiago mata indios*.

# Uvallare: Santuario di cinque paesi

di Gigi Vacca

## Uvallare

La denominazione del sito e della chiesa “Uvallare, Uvulare” a volte “Uvallara” e, nel 1600 anche “Iuallare” (in cui “iua” è l’esatta forma dialettale di “uva”) potrebbe significare “ara dell’uva”. Questo porta a pensare, alla probabile esistenza in questo luogo, nell’antichità, di un sacello dedicato a una divinità pagana, protettrice della vite e dei suoi frutti.

L’ipotesi, del resto, non è del tutto fuori luogo se si pensa che, parecchi secoli dopo la diffusione del cristianesimo, nelle nostre contrade erano ancora vive le credenze pagane e che, specialmente nei *pagi* e nei *vici*, veniva praticata l’idolatria.

San Massimo, vescovo della diocesi di Torino fino al 423, in un suo scritto, lamentava il perdurare nelle campagne piemontesi della venerazione di “idoli per la protezione dei raccolti” e rivolgeva un’esortazione ai proprietari terrieri ad intervenire per far cessare tali riprovevoli consuetudini<sup>1</sup>.

## L’immagine miracolosa

I santuari mariani, com’è risaputo, sono sorti in luoghi, a volte anche impervi, nei quali sono avvenute apparizioni della Madonna o laddove si sono verificati eventi che, per la loro straordinaria rilevanza, sono stati ritenuti miracolosi<sup>2</sup>. Per quanto concerne l’Uvallare, la tradizione orale non ha mai fatto riferimento ad apparizioni.

La leggenda popolare che riportiamo più avanti parla, invece, di un fatto eccezionale che ha portato la popolazione dei paesi della zona a gridare al miracolo e, di conseguenza, a procedere all’erezione del santuario. Del resto nella relazione già citata, Don Angelo Cassini<sup>3</sup>, scrive che in detta chiesa “viene conservata un’immagine antica della Madonna con il Bambino che la tradizione dice miracolosa”<sup>4</sup>. Si tratta della pittura collocata nell’edicola posta sopra il tabernacolo permanentemente protetta da una lastra di vetro.

Nel 1706 viene “fatta e indorata la cornice della vetriata avanti l’immagine antica” e per un’ulteriore protezione, nel 1710 “si è fatta la tendina davanti al quadro” e nel 1809 troviamo nelle spese la “fattura per la tendina (nuova) davanti alla Santa Immagine”<sup>5</sup>.

Il quadro rappresenta la Madonna con il Bambino e, in secondo piano, Sant’Anna. Per questo motivo, oltre ai festeggiamenti dell’8 settembre, della domenica susseguente (“l’ottava”) e di tutte le feste della Madonna, veniva celebrata la messa anche il 22 luglio in onore della madre della Madonna.

Il quadro conservato oggi al santuario non è un lavoro eseguito su tela o su tavoletta di legno, come, probabilmente, era l’originale del ‘500, ma è un affresco, restaurato nel 1875, con una spesa di Lire 25, dal pittore genovese Antonio Frizione<sup>6</sup>.

## La leggenda

E veniamo ora alla leggenda che, secondo la tradizione, sarebbe all’origine dell’erezione del santuario. Siamo nel XV o nel XVI secolo. In un giorno assolato, percorreva la strada sterrata che da Orsara portava a Trisobbio uno di quei

girovaghi che, passando di cascinale in cascinale, offrivano immagini sacre e quadretti, da loro dipinti, accontentandosi di ricevere come compenso un piatto di minestra e un bicchiere di vino.

Il viandante, giunto sul luogo in cui la strada, interrompendo la leggera salita, comincia dolcemente a degradare verso la vallata di Trisobbio, vinto dalla stanchezza del lungo camminare sotto il sole cocente, decide di fermarsi a riposare all’ombra di un albero che s’ergeva ai margini della via.

Deposto il suo bagaglio ai piedi di questo, si corica alla sua ombra ristoratrice.

Non spirava un alito di vento: cielo terso, aria infuocata, come, dalle nostre parti, avviene, solitamente, nelle giornate della seconda metà di luglio.

Il girovago, risvegliatosi dall’assopimento, mentre stava riordinando le sue cose per riprendere il cammino, si accorge che uno dei suoi quadri, quello che rappresentava la Madonna, il Bambino e Sant’Anna, non si trovava più con gli altri, ma giaceva, parecchi passi più avanti, appoggiato ad un cespuglio di biancospino. Il viandante si stupisce grandemente dell’accaduto anche perché, come s’è detto, la giornata era tranquilla e l’aria immota. Era, quindi, impossibile che il quadro fosse stato spostato da un inesistente colpo di vento.

Tenta più d’una volta di recuperarlo e riportarlo nella sua mercanzia, ma questo gli sfugge ripetutamente dalle mani per andarsi a posare ai piedi dello stesso cespuglio. E’ superfluo rimarcare lo stupore del vagabondo che, pervaso da un senso di sgomento prima, di paura poi, decide di lasciare il quadro là dove questo ostinatamente aveva scelto di rimanere.

E riprende il cammino.

Arrivato alle prime cascate della vallata di Trisobbio, quasi per liberarsi da un segreto ossessionante, rac-



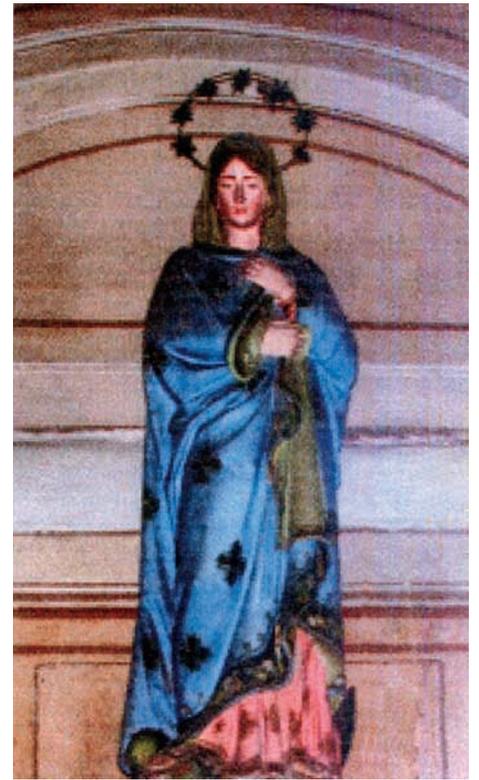


In alto, Giovanni Monevi: Madonna col Bambino e Sant'Anna, tra San Martino e San Francesco d'Assisi. Sullo sfondo il paese d'Orsara all'inizio del '700.

Olio su tela, cm.224 x 171.

Nel 1705 il Monevi, su ordinazione del Priore della chiesa della Madonna dell'Uvallare, dipinse una pala d'altare dedicata a San Martino, Patrono di Orsara, finalizzata, secondo la committenza, a raccogliere in un'unica tela le "immagini" affrescate sul muro di fondo della chiesa, destinato ad essere demolito per ricavare il "coro". Come si può notare nei due particolari riprodotti alla pagina seguente, il pittore visonese, nel raffigurare la Madonna col Bambino e Sant'Anna, si ispirò al "quadro miracoloso" custodito nel santuario. La tela, per ovvi motivi di sicurezza, è attualmente custodita nella chiesa parrocchiale.

A lato, Immagine sacra della Madonna con il Bambino, che la tradizione dice miracolosa, si trova inserita in una struttura in muratura avente il "tetto", a forma di semicerchio, sorretto da quattro colonnine. Il dipinto è stato oggetto di restauro da parte del pittore Antonio Frixione nel 1875 con una spesa di Lire 25 puntualmente segnata nel Libro dei conti. In basso a destra è chiaramente leggibile la seguente dicitura "R. 1875".



Collocata nella parte alta del coro la statua fu donata al santuario dalla Famiglia Morbelli -Farinetti

## Santuario dell'Uvallare





**La Pieve di S. Innocenzo  
a Castelletto d'Orba**



conta l'accaduto. E' facile immaginare con quale velocità la notizia si diffonde di casa in casa, di paese in paese. Fedeli e curiosi accorrono da tutte le parti sul luogo del "miracolo".

Per proteggere dalle intemperie il quadro straordinario, dapprima viene costruita un'edicola, successivamente la chiesa.

Questa è in sintesi la leggenda pervenuta per tradizione orale dalle generazioni passate, arricchita nel tempo da particolari, via, via aggiunti che ritengo non sia qui il caso di richiamare<sup>7</sup>.

### La Chiesa

La cinquecentesca chiesa dell'Uvallare, a pianta rettangolare, ad una sola navata, fu costruita e ampliata in tempi diversi.

Intorno alla data probabile della sua erezione abbiamo già detto nel capitolo "Le origini".

Solo dall'anno 1700, cioè da quando comincia il primo Libro dei conti, possiamo ripercorrere tutte le fasi di modifica e di ampliamento del santuario.

Infatti la cronistoria dei lavori eseguiti successivamente a tale data, ci permette di conoscere, sia pure con una certa approssimazione, qual era la struttura del santuario all'inizio del sec. XVIII.

Nell'anno 1700 leggiamo: acquisto di mattoni e gesso per la costruzione della volta della chiesa il che vuol dire che prima di tale data la chiesa aveva il tetto a vista. L'anno successivo (1701) troviamo scritto: "*Stabilita detta volta e fatto il cornicione*"; sempre nel suddetto anno vengono comprate *tre vetriate [di ferro] verso la strada*"; si tratta delle tre vetrate (due a fianco del portale d'ingresso e una nella parte alta della facciata).

Nel 1705 avviene la costruzione del coro e la commissione al Monevi della tela di San Martino di cui parleremo più avanti, nel capitolo "Gli affreschi perduti". L'ampliamento del presbiterio era motivato dalla necessità di creare uno spazio per accogliere i confratelli della SS. Annunziata che, nei giorni delle feste della Madonna, arrivavano processionalmente al santuario ed occupavano gran parte della navata della piccola chiesa.

E' del 1707 la costruzione della "*sca- linata e piedistallo dell'altare*" in pietra.

Nel 1736 avviene la "*Provvista pietra rotonda idonea per il pozzo*" che si trovava ancora all'esterno, a fianco della chiesa.

Nel 1746 viene "*fatta la greppia nello stallino*" (recentemente demolito).

Nel 1754 viene "*fatto il lastrico*" intorno alla chiesa, mentre, dieci anni dopo, avviene il "*Fabbricamento della nuova sagrestia*".

Nel 1791 vengono "*pagati al pittore per la pittura del SS. Nome sopra*" l'immagine antica.

Sempre nel 1791 viene commissionata alla "*Fonderia Giovanni Bertoldo della città di Asti*" la fusione e il rifacimento della "*terza campana*" prescrivendo nel contratto che fosse "*concertata con le altre due maggiori*", con l'obbligo per il fonditore "*di dare tale terza campana sana e suonora sopra d'esso campanile ad opera e così si mantenga tale e buona pendenti due anni dal giorno che sarà posta in opera*".

L'amministrazione dell'Uvallare si obbliga a pagare al Bertoldo la somma di Lire 20, soldi 50 e denari 5 "*per provvista del metallo necessario e per la reffondila della campana*". Nove anni dopo, nel 1802, troviamo ancora la "*Formazione della campana*" nuova.

L'anno successivo, il 1803, è la volta del "*Pulpito nuovo costruito da Mastro Giacomo Mariscotti (giornate da lui consumate per formare il pulpito 3+5)*". Nel 1807 vengono comprati 3800 mattoni per la "*fabbricazione del campanile*". Va però tenuto presente che la chiesa era già, ovviamente, dotata di campanile probabilmente di più modeste dimensioni dell'attuale, ma dotato, come abbiamo visto, di un concerto di tre campane. Due note che in qualche modo si contraddicono sono contenute nel Libro dei conti. La prima ci dice: "*Li sette di giugno [del 1807] s'è dato principio alla fabbrica del campanile e si è terminato 12 di agosto essendosi sospeso per venti più giorni per mancanza di calcina*". Un'altra annotazione del 1873 (ben 66 anni dopo) in contrasto con la precedente recita: "*Per le presenti calamità (?) sospesa la fab-*

*brica del campanile*".

Nell'anno successivo (1808) si provvede alla "*Fabbricazione del portico alla facciata della chiesa*". Si tratta di una costruzione alquanto originale che ricopriva interamente la sede stradale dell'allora comunale Orsara-Trisobbio.

Nel 1878 (70 anni dopo la sua costruzione) il porticato verrà abbattuto; sarà costruito l'attuale molto più stretto e la strada verrà allontanata dal nuovo pronao di circa due metri.

Nel 1855 avviene il "*cominciamento dell'aggiunta nuovo fabbricato*" cioè l'ampliamento del romitorio.

Risalgono al 1881 gli ultimi importanti lavori edilizi al santuario con il rifacimento della facciata secondo le forme disegnate dall'architetto Giuseppe Ferrari d'Orsara

### La statua

Collocata nella parte alta del coro fu donata al santuario nel primo decennio del '900 dalla famiglia Morbelli-Farinetti che si assunse anche l'onere del suo restauro, eseguito a Torino nel 1911. Questa notizia non si trova negli scritti sul santuario, ma è tratta dalla memoria dagli Orsaresi più anziani. Gli unici riferimenti contenuti nel Libro dei conti si riferiscono alla spesa di spedizione, della scultura dalla stazione ferroviaria di Strevi a quella di Torino e viceversa (anno 1911).

La statua, dopo il restauro, tornò all'Uvallare, arricchita di una raggiera di legno dorato, poi, corrosa dai tarli nei decenni successivi (alcuni frammenti sono stati rintracciati tra i calcinacci dell'antica sacrestia). Nel "Libro dei conti", non è notata alcuna altra spesa sopportata dall'amministrazione della chiesa relativa sia al restauro della statua che alla fornitura della raggiera. Ciò conferma l'assunzione di tali oneri da parte della famiglia donatrice.

Nella cartolina, stampata nel 1929 dalla Libreria Righetti la raggiera è chiaramente visibile.

### La piaga degli esposti

Sotto il pronao, ai piedi del portale di accesso al santuario, furono per secoli ritrovati neonati abbandonati. Alcuni erano certamente i "figli della colpa": così ve-

nivano chiamati, allora, gli illegittimi quando si voleva evitare l'uso di termini più crudeli quali "bastardi" o "bastardini".

Ma i "figli della colpa" non rappresentavano sicuramente la maggioranza dei bambini rifiutati: molti erano i neonati là deposti da famiglie regolari, in condizioni di estrema miseria e, quindi, non in grado di sfamare una nuova bocca che s'andava ad aggiungere alla già numerosa prole. In questi casi l'abbandono davanti alla "casa della Madonna" aveva, probabilmente, come motivazione, la speranza che il neonato, qualora fosse stato adottato da una famiglia benestante, sarebbe sfuggito alla vita di stenti cui era, altrimenti, condannato. L'eremita, custode del santuario, raccoglieva all'alba, anche prima, se ne udiva il vagito, il piccolo abbandonato e lo portava al parroco per la somministrazione del Battesimo. Ciò avrebbe evitato al neonato, in caso di morte, di far seguire alla breve vita sfortunata di questo mondo, una nuova, altrettanto infelice, nell'altro. Così pensava il frate.

Alla stregua di quanto avvenuto per la "Leggenda", l'esistenza di questa dolorosa consuetudine ci è stata tramandata dalle generazioni passate. Ma a differenza della prima, per la quale non esiste alcun riscontro documentale, la piaga degli esposti trova puntuale conferma negli atti esistenti nell'archivio parrocchiale, in particolare nei registri di Battesimo e, molte volte, purtroppo, anche in quelli di morte<sup>8</sup>:

«Anno Domini 1675, die 24 Februarij. Maria cuius parentes ignorant, die 19 februarij mensis recepta fuit ante portam ecclesiae campestris appellatam La Madonna dell'Uvalare existens supra hoc territorio... et fuit a me Simone Monteggio sub conditionem baptizzata, anima dea reddidit cuius corpus sepultus est in Ecclesia parochialis laci Ursarie ».

«L'anno del Signore 1675, il giorno 24 di febbraio.

Maria, della quale non si conoscono i genitori, fu trovata, il 19 del mese di febbraio davanti alla porta della chiesa campestre denominata "La Madonna dell'Uvalare" esistente su questo territo-

rio e fu da me Simone Monteggio<sup>9</sup> battezzata sotto condizione [che fosse ancora in vita], rese la sua anima a Dio e il suo corpo fu sepolto nella chiesa parrocchiale del paese di Orsara»<sup>10</sup>.

Altri casi di ritrovamento di neonati abbandonati davanti alla porta dell'Uvalare si possono riscontrare esaminando i registri parrocchiali<sup>11</sup> e, dopo l'impianto dell'anagrafe comunale<sup>12</sup>, consultando il primo Registro degli atti di nascita del Comune. Mentre negli atti di Battesimo ai nati da genitori ignoti veniva attribuito, di norma, solo il nome ("Maria" è quello più utilizzato), la registrazione all'anagrafe comunale<sup>13</sup> prevedeva l'obbligo dell'indicazione anche di un cognome. Nella seconda metà dell'ottocento era invalsa l'abitudine di attribuire a tutti i neonati rinvenuti sotto il pronao della chiesa il cognome "Uvallare" o "Uvalare".

L'11 aprile 1874 Carlo Sesino, eremita del santuario, raccolta all'una di notte, sotto il porticato della chiesa, una neonata, la fa registrare il mattino seguente, in Comune con il cognome Uvalare e i nomi di Ezechiella Maria. Questa è, probabilmente, l'ultima esposta ritrovata sotto il pronao del santuario. Negli anni 1881 e 1884 esistono all'anagrafe comunale due atti di nascita di bambini con il cognome "Uvallare": relativi a Gio Batta, il primo e alla sorella Isabella Teresa, il secondo. In entrambi i casi, però, si tratta di due nascite avvenute a San Quirico in regione "Mur dra scara"<sup>12</sup>: figli legittimi di Uvallare Pietro il quale portava quel cognome per essere stato abbandonato a sua volta da neonato, presso il santuario, nel 1856. Ad Orsara, del cognome "Uvallare", già a fine '800, non esiste più traccia.

Circostanza del resto facilmente comprensibile: nel nostro paese quel cognome rappresentava un marchio d'infamia che avrebbe accompagnato per tutta la vita colui che lo portava.

Era, quindi, ovvio che questi sfortunati lasciassero il paese appena possibile per andare a vivere in altri luoghi dove "Uvallare" era soltanto un cognome strano, come lo sono tanti altri, senza alcun riferimento alla sua triste origine.

E' sintomatico notare che alla regi-

strazione all'anagrafe comunale della secondogenita di Uvallare Pietro, la piccola Isabella Teresa, provveda la levatrice Della Lunga Angiolina, la quale attesta l'impossibilità del padre della neonata ad intervenire perché "lontano dal paese essendo emigrato in America".

Emigrazione alquanto anomala perché le partenze da Orsara verso le Americhe ebbero, in genere, inizio solo intorno al 1890.

La triste piaga degli abbandoni, con alti e bassi, perdurò per secoli. Si estinse solo quando furono create da privati o enti - in genere religiosi - strutture volte all'accoglienza e al mantenimento degli infanti rifiutati.<sup>14</sup>

### Gli affreschi perduti

Nel 1600 l'afflusso al santuario è notevole: il piccolo edificio religioso non è più in grado di contenere i fedeli che vi accorrono in occasione delle festività.

Il 24 maggio 1694, a Orsara, il magister Battista *Carrocius* e sua moglie Elisabetta lasciano un appezzamento di terra erbida contigua alla chiesa dell'Uvallare "*quotiens velini edificare novum chorum*".<sup>15</sup>

Ma solo nel 1705 avviene la modifica dell'area presbiteriale con la creazione del piccolo "coro" destinato ad accogliere la Confraternita della SS. Annunziata quando, alle feste della Madonna, giungeva processionalmente al santuario.

Va premesso che prima di tale anno l'altare, di legno, era addossato al muro di fondo sul quale erano dipinte delle "immagini" sacre; esistevano, cioè, degli antichi affreschi.

Ottenuta l'autorizzazione vescovile, viene demolito il muro contenente i dipinti e anche l'altare (del vecchio altare, probabilmente, è stata risparmiata e lasciata nella posizione originaria solo l'edicola di cui si è già scritto).

Queste notizie si desumono leggendo la richiesta del Priore del Santuario inoltrata al Vescovo il giorno precedente l'Ascensione dell'anno 1706: «Con licenza del Vescovo del 12 settembre 1705, è stato fatto demolire l'altare di detta chiesa che era con le immagini ch'erano dipinte sul muro per fabbricare il nuovo

choro; or quello essendo stabilito, et fabricato anche il nuovo altare e rinnovate le Immagini vecchie in un quadro nuovo su la tela, come ho supplichato di fare sin d'allora; resta solo che questi siino benedetti, perciò prostrato ai suoi piedi humilmente la supplico volersi compiacere stante che domani cade il giorno dell'Ascensione di N. S. Gesù e che s'usa andare in detta Chiesa in processione quel popolo, di concedere la facoltà al Signor Prevosto di poter benedire detti nuovo choro, altare e quadro con immagini, ad effetto che si possa celebrare la Santa Messa non solo in quel giorno ma bensì in ogni tempo, secondo il solito».<sup>16</sup>

Nella richiesta sopra riportata, emerge l'avvenuta demolizione del muro e dell'altare, demolizione che comportò la perdita delle "immagini" dipinte sulla parete di fondo.

Si salvò, invece, e non poteva essere altrimenti, il quadro raffigurante la Madonna col Bambino e Sant'Anna: quel quadro che Don Cassini, quasi due secoli dopo, definirà "immagine antica della Madonna con il Bambino che la tradizione dice miracolosa" e che la leggenda, tramandata di generazione in generazione (non solo tra gli Orsaresi), vuole sia all'origine dell'erezione del santuario.

Per evitare che le "immagini" contenute nella parete di fondo della chiesa andassero perdute per sempre, il priore si rivolse a Giovanni Monevi, pittore ormai famoso con bottega nel vicino paese di Visone. All'artista che aveva già eseguito altre opere per le chiese di Orsara<sup>17</sup> fu commissionata una tela che raccogliesse le "immagini" dipinte sulla parete destinata ad essere demolita.

Nacque così il quadro dedicato a San Martino eseguito nel 1705 e pagato dal Priore nel 1706 con tre acconti per complessivi dieci scudi d'argento.<sup>18</sup>

#### NOTE

1 Vedi MICHELE RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Editrice Piemonte in bancarella, 1979, Torino, pagg. 33-34.

2 Madonna della Guardia, Madonna delle Rocche per il primo caso, Santuario di Re in Val Vigezzo per il secondo.

3 Parroco di Orsara dal 1879 al 1905.

4 Relazione sulle chiese d'Orsara a fine ottocento in APOr.

5 Primo "Libro dei conti" dal 1700 al 1809. (APOr, Fald. 7 Cart.2)

6 Antonio Frixione, pittore, incisore, fine paesaggista e ritrattista, nasce a Genova l'8 gennaio 1843 e muore nella stessa città il 14 aprile 1914.

Dal 1859 al 1866, frequenta l'Accademia delle Belle Arti di Genova.

E' allievo di Giuseppe Frascheri e Raffaele Granara, conosce e frequenta Ernesto Rayper, Sandro Bertelli e Giulio Monteverde.

Nel 1882 lo troviamo docente presso l'Accademia Albertina di Torino.

E' probabile che il Frixione sia venuto all'Uvallare su invito del conte architetto Giuseppe Ferrari con studio in Torino nello stesso periodo in cui il pittore insegnava all'Accademia Albertina,

7 Vedi SERGIO TADDEI, *La leggenda della Madonna dell'Uvallare*, in «L'Orso», periodico dell'Associazione Ursaria dell'aprile 2003».

8 *Liber Mortuorum* (APOr.)

9 Simone Monteggio fu parroco di Orsara dal 1673 al 1699.

10 Si tratta dell'Oratorio dei Disciplinanti, allora ancora chiesa parrocchiale. Il trasferimento della parrocchia nella nuova sede avvenne nell'anno successivo (1676).

11 Vedi su L'Orso - pubblicazione quadrimestrale dell'Associazione Ursaria - l'articolo di Lucilia Rapetti " *Liber Mortuorum* dell'Archivio Parrocchiale di Orsara Bormida", pubblicato nel numero 1, aprile 2008, nota n. 10.

12 L'anagrafe comunale fu istituita solo nella seconda metà dell'Ottocento. Nel nostro Comune i registri esistono a partire dal 1866. In precedenza gli atti di nascita, di matrimonio e di morte venivano redatti esclusivamente dai parroci.

13 Il nome della località è stata italianizzata in modo errato in Muroscala mentre nella forma dialettale originale "Mur" significa "moro", cioè gelso e non "Muro".

14 Nella seconda metà dell'Ottocento entra in vigore la legge che garantisce l'anonimato alla madre del figlio illegittimo e vengono istituiti i primi brefotrofi (ad Acqui nasce l'Orfanotrofio Mons. Capra, annesso all'ospedale civile).

L'anagrafe comunale di Orsara contiene diversi atti di nascita riferiti a neonati rifiutati dalla madre e avviati, a cura del Comune, ai vari brefotrofi: il primo di questi atti (anno 1877) si riferisce ad una neonata registrata con il nome di Maria alla quale, per il fatto di essere stata rinvenuta dal messo comunale all'alba, viene attribuito il cognome "Aurora".

Risulta "nata da donna che non consente di essere nominata ...rinvenuta in un canestro di vimini appeso alla finestra verso la pubblica

via.... Viene inviata all'Ospizio degli Esposti di Acqui con gli oggetti trovati, consistenti in una pezza di stoffa di tela bianca " e il "canestro di vimini.

I cognomi attribuiti a queste sfortunate creature sono i più fantasiosi. Oltre ad "Aurora" troviamo il cognome simile "Albore", attribuito a Pietro, nato in via Castello nel 1899 il quale viene ritrovato con un corredo "più ricco": "una fascia, una pezza, due cuffietti ed un carnicino, tutti bianchi e di cotone, usati". Questo neonato viene affidato alla levatrice per la consegna al Brefotrofio di Alessandria.

L'elenco potrebbe continuare, ma noi ci fermiamo qui. Aggiungeremo soltanto una serie di cognomi ispirati a volte alle condizioni sociali, quali "Contino, Borghesia" in altri casi derivati dal mondo contadino "Cascina, Cassinotto, Plemburo, Genepro".

Altri cognomi strani si leggono consultando i registri degli atti di morte riferiti a neonati, deceduti nei primi anni di vita, quali: "Fornarino, Fogliatti, Imbutto, Mando, Gange, Ostrini, Remone". In questi casi si tratta, però, in genere, di fanciulli affidati da brefotrofi a nutrici orsaresi per l'allattamento.

15 ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, *Notai del Monferrato*: Gio Antonio Massenza, faldone 2414 (Notizia fornita dal Prof. Carlo Prospero)

16 APOr.

17 Le altre opere moneviane tuttora esistenti nel nostro paese (ad eccezione dello Stendardo dei Morti, del quale s'è persa ogni traccia) sono:

Madonna con il Bambino, Sant'Antonio da Padova, San Defendente e Anime purganti - Olio su tela cm:195 x 140 - Chiesa parrocchiale - 1691? Madonna col Bambino, San Martino nell'atto di condividere il mantello con il mendicante, Santa Caterina da Alessandria - affresco cm.180 x 155 - Chiesa campestre di San Martino - datato 1697

18 Libro dei conti 1700-1812 della chiesa dell'Uvallare (A.P.Or. Fald. 7 Fase. 2): Anno 1705 "acquistati palmi 24 di moietta per fare il quadro, più numero 200 brache per la fattura del telaio et cucita detta tela al medesimo. Addì 27 aprile 1706 pagati scudi 4 d'argento a Giovanni Monevi pittore di Visone a conto della pittura del quadro dell'Ancona della Beata Vergine col Bambino, Sant'Anna, San Francesco e San Martino.

Il 9 maggio al suddetto pittore... [pagati altri] scudi 4 d'argento; addì 12 settembre per il compimento [del pagamento] di detta pittura scudi 2 d'argento.

# La pieve di S. Innocenzo a Castelletto d'Orba

di Gabriella Ragozzino

L'edificio romanico di Sant'Innocenzo<sup>1</sup>, a croce latina con transetto sporgente e priva di abside, si trova lungo il muro di recinzione del cimitero del paese e la sua costruzione viene fatta risalire al XII secolo, ipotizzando che essa ricalcasse un antico tempio pagano<sup>2</sup>. Al suo interno sono presenti svariati affreschi, testimonianza di epoche successive, la cui realizzazione copre un arco di tempo che va dal XIII al XVI secolo.

Si prenderanno qui in considerazione solo gli affreschi che, per diversi motivi, sono stati messi in relazione con quelli presenti a Lerma, in particolare la *Madonna col Bambino* a fianco del polittico sulla parete di fondo ed il trittico della *Madonna di Loreto con San Brancaccio e Santa Lucia*.

La *Madonna col Bambino* (fig. 1) viene riferita dalla Gabrielli ad un mediocre seguace di Franceschino Bosilio<sup>2</sup>, simile ma più scadente rispetto a quella affrescata nella chiesa della Madonna delle Ghiare a Pozzolo Formigaro<sup>3</sup>.

Il Mulazzani sostiene che essa si debba alla mano di un autore molto elementare, al quale egli ascrive anche il trittico - che riprende il modello ligure-nizzarda - del transetto destro, quello con la *Madonna di Loreto, San Brancaccio e Santa Lucia* di cui non dà una descrizione<sup>4</sup>. Il Benso la indica come "un'immagine devozionale popolare, ricca di grazia innocente, che semplifica ai limiti dell'essenziale i contenuti della coeva pittura di scuola" e la attribuisce alla medesima *équipe* che dipinse, sempre nella pieve di Sant'Innocenzo, anche il polittico con *Sant'Innocenzo, Sant'Antonio e Santa Caterina d'Alessandria* sulla parete destra<sup>5</sup>.

Come si può notare, ancora una volta, la critica non è

d'accordo sulla difficile attribuzione di queste pitture anonime. Personalmente ritengo che la *Madonna col Bambino* non sia, a differenza di quanto sostenuto dal Mulazzani, dovuta alla medesima mano del politico della *Madonna di Loreto* (fig. 2). Quest'ultimo, infatti, mi sembra decisamente riferibile al Maestro di Lerma, invece la *Madonna col Bambino* presenta delle forme molto più schematiche, quasi compresse nei sottili contorni dalle linee regolari, mentre la generale fissità dei gesti e i panneggi resi con linee spezzate, così come i lineamenti degli occhi e del naso dei due personaggi, non rivelano alcuna affinità con le pitture eseguite dal Maestro di Lerma, sempre attento alla resa morbida dei panneggi e ad una gestualità più disinvolta e più dolce.

Ciò che invece è importante sottolineare sono i legami rilevati dai critici citati fra queste pitture di Sant'Innocenzo e la pittura ligure-nizzarda.

Già la Gabrielli, analizzando il polittico di Castelletto raffigurante *Sant'Antonio da Padova, Sant'Innocenzo e Santa Caterina d'Alessandria* (fig. 3), vi riconosceva la presenza di modelli iconografici tipici dell'arte ligure del Quattrocento, ipotizzando che l'autore fosse un seguace provinciale di Ludovico Brea dal quale, oltre alla cultura ligure-nizzarda, avrebbe appreso anche indirettamente l'attenzione ai dettagli e alle stoffe derivanti dall'arte fiamminga<sup>6</sup>. Tuttavia l'autrice ritiene che questi affreschi siano, ancora una volta, di uno stile talmente basso, da dover essere tralasciato, fatta eccezione per il loro valore di testimonianza della penetrazione ligure in questa parte del Piemonte<sup>7</sup>.

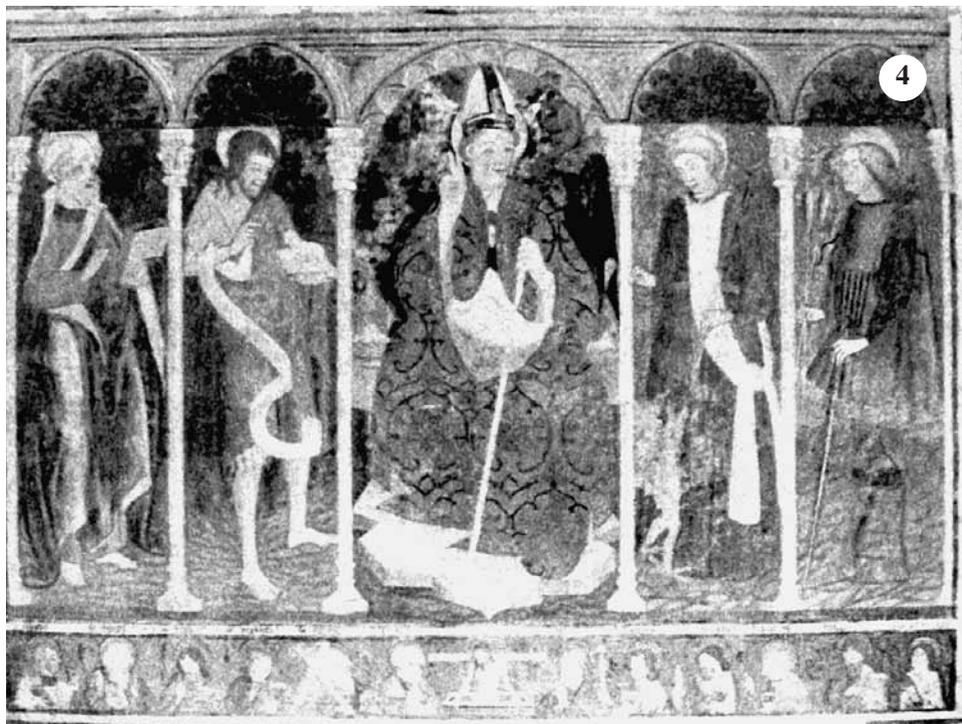
Anche il Mulazzani scrive, infatti, che il polittico della parete di fondo, - nel quale riconosce le stesse fisionomie semplificate presenti in due prodromi illustri incarnati dalle decorazioni di Volpedo e Cassine, dei quali la decorazione di Sant'Innocenzo rappresenta un'ultima, impoverita eredità<sup>8</sup> - è composto da una cimasa con l'*Annunciazione* che presenta una forma che segue gli spioventi del tetto; al di sotto di essa si trova un pannello con la rappresentazione della *Crocifissione* e nel pannello sottostante si vede *S. Innocenzo* in atteggiamento benediciente in mezzo a *San Pietro* e *San Giovanni Battista* a sinistra e *San Bernardo* e *San Sebastiano* sul lato destro (fig. 4). Sulla predella sono raffigurati gli Apostoli a mezzo busto, sei per lato intorno ad una strana figurina di Cristo che esce con solo mezzo busto dal sepolcro, ma ha ancora dietro le spalle i bracci della croce su cui è stato crocifisso e sui quali sono ancora visibili i chiodi, dai quali è stato liberato, dacché le braccia sono



distese verso l'osservatore e le mani mostrano i palmi per rendere evidenti le stigmate. Questa iconografia particolare testimonia, sempre secondo il critico, l'aderenza del politico con il modello che si affermò in area ligure-nizzarda a partire dal 1480, particolare che permette di datare l'intervento a fine secolo<sup>9</sup>. Mulazzani ascrive al medesimo maestro la paternità di un altro pannello rappresentante le cinque figure di *Cristo Risorto, la Madonna col Bambino, un San Sebastiano, un Santo Vescovo, e San Giovanni Battista*<sup>10</sup> (fig. 5), ciascuno inscritto in un tabernacolo architettonico dipinto e sormontato da una semicupola a conchiglia dalla quale la critica fa discendere quella presente nel catino absidale della pieve di San Giovanni al Piano di Lerma<sup>11</sup> e, sempre allo stesso maestro attribuisce anche l'affresco posto sulla navata sinistra<sup>12</sup>, che raffigura un polittico diviso in quattro settori che contengono la *Madonna col Bambino* al centro, affiancata a sinistra da *San Giovanni Battista* e una figura più piccola di *Santa Rade-gonda* e a destra *Sant'Innocenzo* affiancato da un motivo decorativo a racemi fioriti<sup>13</sup>.

Mulazzani sostiene, infine, che le affinità con i modi della pittura ligure-nizzarda siano indicativi del fatto che con gli affreschi di Castelletto d'Orba si sia oramai al di fuori del bacino di influenza lombarda, con la quale si può trovare soltanto un labile aggancio pensando alla derivazione dal maestro di Cassine; tuttavia egli sottolinea come questo legame sia ancora sostenibile se si attua un confronto con le pitture della chiesa di Santo Stefano a Sezzadio (*Sant'Antonio Abate* e *Santa Apollonia*), che presenta strette analogie col pittore dei trittici in Sant'Innocenzo<sup>14</sup>.

Una volta notati, anche per Castelletto, dei legami stilistici raffrontabili con le influenze liguri piuttosto che lombarde, ci si ritrova



ancora, come per Lerma, su quella sottile linea di confine che divide il basso Piemonte in due zone culturali differenti<sup>15</sup>.

Ritengo invece che sia da ascrivere al Maestro del catino di Lerma il polittico della *Madonna di Loreto*.

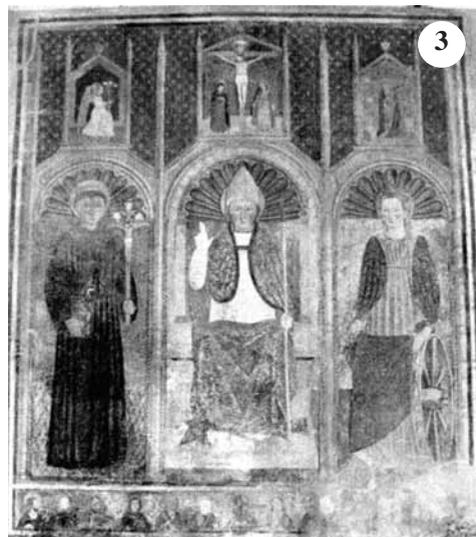
Esso si compone di un primo riquadro in cui compare la *Madonna con il Bambino* in braccio (fig. 6), che si innalza al di sopra del tetto del santuario di Loreto, sotto le cui porte si vedono due figure di sante. Accanto, in un altro scomparto vi sono la *Madonna in trono col Bambino e S. Brancaccio* (fig. 7), il quale reca in mano la palma del martirio, che attira l'attenzione del bambino che pare volervi giocare<sup>16</sup>. Infine, un altro riquadro contiene la figura di *Santa Lucia* (fig. 8), che si staglia contro uno sfondo rosso a fiori bianchi, come quello che compare nelle due rappresentazioni di

*San Bartolomeo* della pieve di Lerma.

Anche per quanto riguarda questo trittico, la critica ha avanzato diverse proposte attributive, senza giungere ad un accordo.

Tuttavia, la vicenda critica di questo trittico è messa in stretta relazione<sup>17</sup> con gli affreschi della chiesa di Santa Maria delle Ghiare a Pozzolo Formigaro. Vi è solamente da aggiungere che la Gabrielli accosta il trittico della *Madonna di Loreto* di Castelletto d'Orba con l'analogo soggetto presente nella lunetta della chiesa dell'Annunziata a Grondona<sup>18</sup>, tuttavia essi sono di cronologia più avanzata ed attribuiti alla scuola del Brea<sup>19</sup>.

Per concludere, ritengo che l'unico intervento riferibile al Maestro di Lerma presente in Sant'Innocenzo a Castelletto d'Orba sia il trittico con la *Madonna di Loreto, la Madonna col Bambino e San Brancaccio, Santa Lucia*, che presentano notevolissime affinità con i santi presenti nel catino di San Giovanni al Piano e con quelli dell'Oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba<sup>20</sup>. Con il polittico in Sant'Innocenzo, siamo pertanto di fronte all'ennesimo intervento decorativo eseguito dal Maestro di Lerma, che ne testimonia, ancora una volta, l'alto grado di gradimento che la sua pittura dovette suscitare fra la committenza, pittura alla quale la critica moderna non ha mai reso un adeguato riconoscimento.



## Note

<sup>1</sup> R. CALLEGARIS, *L'antica chiesa di Sant'Innocenzo in Castelletto d'Orba*, in "Novinostra", XVI, 3, 1976, pp. 8-9.

<sup>2</sup> N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, p. 44.

<sup>3</sup> Questa ipotesi non mi sembra corretta poiché gli elementi su cui si basava la Gabrielli per raffrontare i due santi di Pozzolo Formigaro con quelli di Castelletto, sono piuttosto labili e, a mio parere, non corretti. Ella, infatti, per tentare l'attribuzione del trittico castellettese scriveva che: "Il pittore mediocre che ha eseguito questi affreschi è lo stesso che dipinse la *Santa Lucia* nella prima campata destra della chiesa del Cimitero di Pozzolo Formigaro, dove si riconoscono uguali lo stile, e la colorazione del fondo a fiorellini del manto verde [...] dello stesso autore è il *San Francesco d'Assisi* indossante un saio di color paglierino nella stessa campata della Chiesa di Pozzolo Formigaro, copiato nel tipo dal *San Francesco* di Manfredino del Polittico di Gavi". Tuttavia, la *Santa Lucia* di Pozzolo possiede un volto dai tratti molto più delicati, dal modellato più morbido e i lineamenti meno marcati; gli occhi sono più allungati rispetto a quelli della santa di Castelletto e i capelli sono trattati con più attenzione, inserendo delle ciocche di colore più chiaro che ne danno una luminosità maggiore; anche la veste è più fine, bordata di diverso colore e trattenuta sotto al collo

da un fermaglio a forma di fiore che non compare mai negli abiti dipinti dal Maestro di Lerma; infine, anche la decorazione dell'aureola non è affatto simile. Particolari analoghi inducono a ritenere che nemmeno il *San Francesco* sia assimilabile agli affreschi di Castelletto. N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, p. 42.

<sup>4</sup> G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda in La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 63.

<sup>5</sup> R. BENSO, *La chiesa romanica di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba. Gli affreschi*, in "Urbs, silva et flumen", XIX, 3, 2006, p. 215.

<sup>6</sup> N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, pp. 24-25.

<sup>7</sup> N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, p. 25.

<sup>8</sup> G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda* in A. FUMAGALLI – G. MULAZZANI – G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 63.

<sup>9</sup> G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda* in A. FUMAGALLI – G. MULAZZANI – G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel*

*territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 63.

<sup>10</sup> G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda in La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 63.

<sup>11</sup> G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in A. FUMAGALLI – G. MULAZZANI – G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 152; R. BENSO, *La Chiesa di San Giovanni di Lerma*, in "Urbs, silva et flumen", XV, 3-4, 2002, p. 217.

<sup>12</sup> Mi permetto di chiamare "pannelli" tutti questi affreschi poiché ad oggi questi affreschi, in seguito al restauro, sono stati strappati e ricollocati nei luoghi originari ponendoli, appunto, come se fossero pannelli di muratura incorniciati in strutture metalliche.

<sup>13</sup> G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda in La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 63.

<sup>14</sup> G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda in La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, pp. 73-74.

<sup>15</sup> Si vedano gli articoli precedenti.

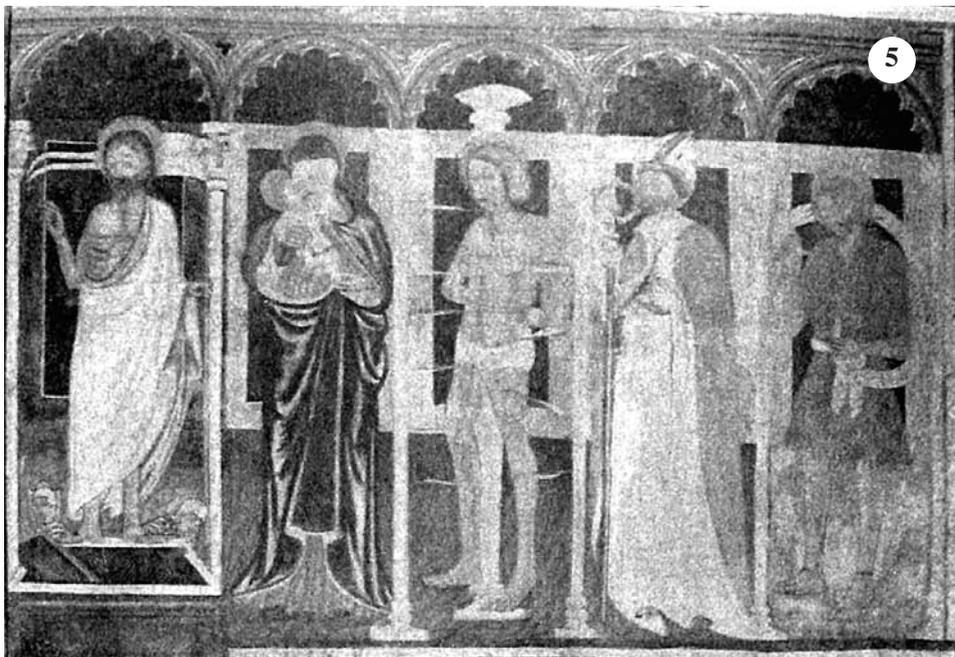
<sup>16</sup> Si noti l'enorme differenza che intercorre tra la rappresentazione di questo Bambino, movimentato e umano, che si sporge per giocare con la palma di San Brancaccio e il Bambino immobile e "secco" che compare sulle ginocchia della madre nel pannello sopra considerato.

<sup>17</sup> Sia dalla Gabrielli, sia dal Mulazzani e dal Cuttica, che si possono ritenere i maggiori (e gli unici) critici ad avere analizzato queste opere in maniera sistematica.

<sup>18</sup> N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, p. 34.

<sup>19</sup> N. GABRIELLI, *Alcune pitture del Quattrocento* in C. CESCHI – T. OSSIAN DE NEGRI – N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, 1959, pp. 266-267.

<sup>20</sup> Per la cronologia si vedano i prossimi articoli.



# La Guerra di successione austriaca: il 1749

## Documenti tratta dall'archivio storico comunale di Campo Ligure (II)

di Paolo Bottero

*Riprendiamo la pubblicazione dei documenti relativi alla Guerra di successione austriaca ricordando che una prima parte era già apparsa sul n. 1 del marzo 2009, pp. 62-67.*

### Documento n. 12

**25 Luglio - 5 agosto 1749 - Supplica al Commissario Raggi "ove quei dell'Olba espongono pretensioni contro questa Com.tà - con decreto"**

Li poveri abitanti della Parrochia della Martina unitamente à quelli di Montecalvo, e Vinazza Umilissimi Servi dell'Ecc.za V. essendo stati due anni sono astretti dalle Truppe Austriache sotto il Comando del Conte di Sorò à pagare una grossa contribuzione di denaro, e sproprati della maggior parte delle loro bovine, che erano l'unico suo sostentam.to, come altresì quando si credevano poter prendere qualche respiro né essere più molestati da' ulteriori incomodi, come li promise il d.to Sig.r Comandante riconosciuto pur troppo ad evidenza la positiva di loro povertà, e stato infelice, furono poscia su istanza delli Agenti di cotesta Comm.tà di Campo violentemente obbligati à soccombere di mese, in mese anticipatam.te ad altra contribuzione di spese, che detta Comunità faceva per il mantenimento delle Truppe Austriache dalla medema richiesta ed ivi condotta, il che ridusse ad ulteriori miserie, come l'Ecc.za V.ra potrà immaginarsi sud.e povere persone, quali non sapendo mai d'aver contratta la menoma ombra di dipendenza, ne di attinenza con detta Comm.tà ricorrono alla Paterna bontà et provvidenza dell'Ecc.a V.ra supplicandola di quella Giustizia che debitamente puonno sperare coll'opera reintegrarsi dell'interesse ingiustam.te causatole dall'accenata Comm.tà e rimborsare quel contante con modo indebiti estortoli. Il che sperando d'ottenere dal innato, ed impareggiabile di lei zelo le fanno prof.ma riverenza

D.ti Sudd.ti Supp.ti  
1749 à 25 Luglio.

Letta à Sua Ecc.a, hà ordinato doversi avisare li M. M. Agenti, e Sindici di questa Comm.tà per il pr.o di Lunedì prop.o.

À 28 d.o

Sua Ecc.za hà ordinato si facciano avisare li M.ci Agenti e Sindici sud.i, e li abitanti della Martina, Montecalvo, e Vinazza per Giovedì pross.o.

À 31 d.o

Letta nuovamente à Sua Ecc.za e sen-

tito altresì quanto è stato in voce soggiunto dà d.i Uomini della Valle dell'Olba, e risposto dà M.ci Agenti di questa Com.tà dal tenore nella sostanza dall'annesso foglio, e letti altresì li ricapiti annessi pre.tati dall'una,e l'altra parte Sua Ecc.za hà ordinato doversi amonire le parti per il giorno di Martedì prossimo, come è stato dà me Canc.re eseguito.

Mox

### Documento n. 13

**5 agosto 1749 - sentenza a favore della Comunità dell'Olba**

"1749 à 5. Agosto alla matt.na

Letta nuovam.te à Sua Ecc.za il Sig.r Gio Ant.o Raggi Comm.rio Gen.le sudetta Supplica, ed inteso quanto è stato in seguito di essa espresso dalli Uomini della Comm.tà della Martina, Montecalvo, e Vinazza, e quanto è stato in contrario replicato dagli Agenti della p.n.te M. Comm.tà di Campo,

Viste, e riconosciute le contenute ò sia ricevute presentate per parte di d.ti uomini della Martina, Montecalvo, e Vinazza unitamente con tutti i ricapiti de quali agl'atti,

Lette quindi le opposizioni degl'Agenti della M. Comm.tà di Campo,

In ogni miglior modo, previa la dichiarazione che le partite tutte contenute nelle ricevute, ò sia contenute come s.a esibite componenti frà tutte la partita di lire Trè milla ducento diecinove. 8.8 fuori banco sono state in parte pagate alla stessa M.ca Comm.tà di Campo, et in parte per di lei discarico, e sollievo,

Hà successivam.te ordinato, et ordina doversi dalla d.a M.ca Comm.tà di Campo rimborsare, e sodisfare à quella della Martina, Montecalvo, e Vinazza la d.a somma di £ 3219.8.8 nel modo, forma, rate, e tempi da dichiararsi in app.o, e così.

Testimonij il Scr.le Lorenzo Boasi et il Sotto Canc.re Carlo Fr.co Pescetto Testimonij

C.a Giacomo Maria Ratto Canc.re".

\*\*\*

[Commento dell'Autore] Anche il condomino Domenico Spinola e il Procuratore del defunto suo cugino Vincenzo approfittarono della situazione che si era andata creando con le sentenze del Commissario Raggi contro la Comunità campese, e avanzarono anch'essi pretese di ogni sorta, facendo finta di rendersi conto che, essendo proprietari di moltissimi beni (case, cascine, boschi, terreni) restavano sulla stessa base di responsabilità degli altri "partico-

lari" e, quindi, avrebbero dovuto concorrere come tutti a pagare quanto era imposto alla Comunità (qualche settimana in appresso, cercarono di rifarsi una verginità, offrendo una qualche somma al debito comune). Gli Agenti ebbero un bel protestare presso il Commissario e presso il Senato contro gli Spinola che, spudoratamente, dal 1699 si rifiutavano di pagare le tasse dovute sui beni allodiali, giustificandosi con l'essere cittadini di Genova e non di Campofreddo!

Malgrado liti e contenziosi a non finire, malgrado anche sentenze del Senato genovese (oltre che i vari rescritti imperiali) a loro sfavorevoli, gli Spinola non pagarono mai nulla: a tutto il 1797 il loro debito verso la Comunità assommava ormai a ben 104.096,11 lire genovesi, senza contare gli interessi che nel frattempo erano maturati - si veda in Archivio Storico Comunale di Campo Ligure il "Conto fatto a scaletta per li registri che annualmente dovevano pagare li ex Marchesi Spinola al popolo Sovrano di Campo principiando dal 1700 al 1797 inclusivo".

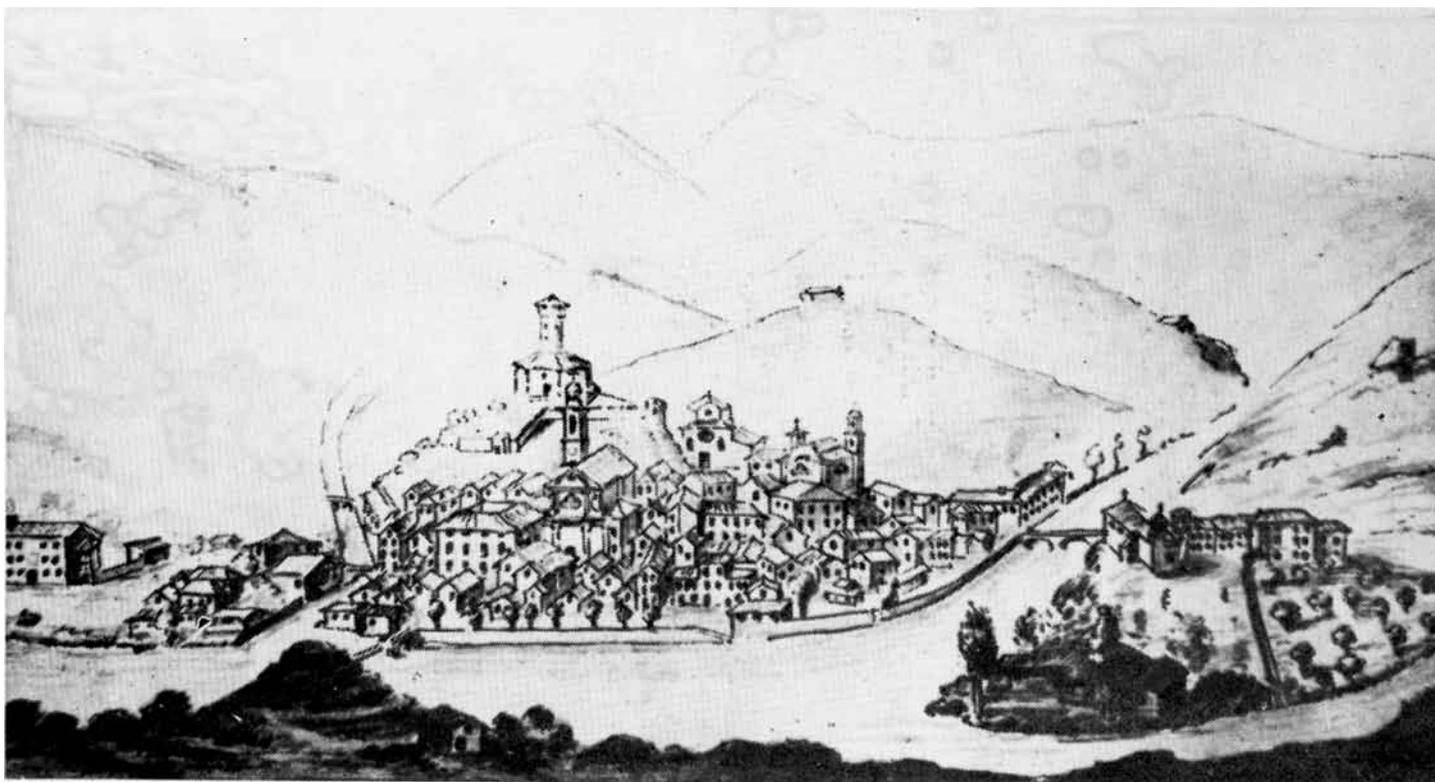
\*\*\*\*\*

### Documento n. 14

**Denuncia di Domenico Spinola**

"E. V.a

Le irregolari procedure de' Sig.ri Agenti del prs.te Luogo di Campo nel tempo della passata guerra han dato più che giusto motivo al M. D.co Spinola q. Xoff.ri Consignore del detto Luogo di rappresentare alla Superiore comprensione dell'Ecc.za V.ra qualm.te avendo la Truppa Austriaca occupato il prs.te Luogo, fù dalli sud.i Sig.ri Agenti, e altri deputati provvista per la maggior parte del fieno, legna, e paglia proprie di detto Sig.r Marchese, con averle fatto tagliare una gran quantità di boschi, ed fatte svuotare le intiere cassine del fieno, che il tutto à pie' della presente descritto risulta in parte dalli proprij biglietti del pub.o magazzino con avere li med.i Agenti pagati à spese comunali li operarij, che tagliavano li alberi, e portavano le legna al pubblico magazzino, e fatte le med.e da sud.ti distribuire alla Truppa e questo col puro, e solo motivo, che così era l'ordine de' Comand.ti col semplice pretesto, che detti beni fossero confiscati, quando però non era inspezion loro ciò indagare, sapendo benissimo doversi fare tali provedim.ti della Com.tà, e non mai à solo carico di un particolare, oltre di che di sum.i provedim.ti se non del tutto, ne anno riportato il pagam.to. Perciò essendo state sì necessarie



à detta Com.tà sud.e proviste, si dà à credere sud.o Sig.r Marchese sarà mente della Ecc.za V.ra che sij del tutto reintegrato, supplicandola à tal effetto volersi degnare di ordinare à sud.ti Agenti ò rappre.tanti d.a Com.tà il totale pagam.to di sud.i generi con costringerli con que' mezzi che meglio stimerà più oppor.ni il che come giusto, sperando dalla Suprema Autorità dell'Ecc.za V.ra le farà profondissima riverenza.

Boschi stati come sopra tagliati secondo la recognizione de' pubblici estimatori del prs.te Luogo importano la somma di sotto notata

(Segue una lunga nota relativa ai sacchi di carbone, legna, fieno e paglia)

#### Documento n. 15

#### 26 luglio 1749 - Supplica al Raggi di Domenico e Vincenzo Spinola

"Ecc.za

Tra li altri danni che nel lungo soggiorno delle Truppe austriache in questo Luogo di Campo hanno rissentito li M. M. Barbara, e Domenico M. a Madre e figlio Spinoli Proc.ri ad votum del q. M. Vincenzo Spinola nei beni creditori del d.o q. Vincenzo, e d.o M.o Domenico e M.a anche ne suoi proprij, v'è il grandioso taglio delli alberi, anche più vecchij, e fruttiferi seguito ad opera, o delli Agenti, e de particolari di questo Luogo di Campo, ad oggetto di salvare dal taglio li beni delli altri. Era obbligo della Comm.tà e dell'huomini del Luogo il provvedere di legna alli Austriaci, unde se tal provvista si è fatta ne beni di essi M. M. Suppl.ti, che ne han patito un sì grande pregiudizio, è ben doveroso, che tal danno patito, che ascende alla somma di £ 1175.6.8, come da testimonij,

che si presentano, ne siano ripartiti dalli huomini non meno che dalla Comm.tà sud.a giacché è loro carico dovea ancora la sopr.a provvista, sì come quella del fieno, e paglia parimente provvista ne beni de S.ri M. M. Sup.ti tanto richiedono da V. E. in choerenza anche del decreto di Commissione del Senato S.mo, che anno ottenuto, e p.ntato e sperano che sinceratosi del fatto per que' mezzi, che stimerà addatati darà à loro beneficio i più forti provvedimenti di giustizia, acciò vengano reintegrati dello d.o danno, e humilmente s'inclinano

D. V. E., d.i M.M. Suppl.ti.

1749: li 26 Lulio

Letta sud.a supp.ca con annesso decreto del Ser.mo Senato de 9: Lulio corrente, sotto sup.ca de medemi M. M. Proc.ri, e letto altresì l'estimo, o sia relazione de periti, di cui nelli atti dell'M.o Geronimo Cavagnaro Pod.tà del pres.te Luogo, e sentito quanto è stato in voce soggiunto dal S.o Agostino M.a Rolandelli à nome di d.i M.M. Procuratori

Sua Ecc.za ha ordinato doversi avisare li M.M. Agenti del presente Luogo, tanto quelli dell'anno corrente, quanto li antepassati dell'anno p.p. li quali success.e comparsi anno portato....ossia sentenza di un ordine del Conte di Soro, col quale intendono giustificare avere eseguito il taglio di alberi e fieno per comando del Com.te austriaco in questo Luogo. In vista di che, hanno anche presentato quanto è stato da loro soggiunto e dal loro cancelliere, ha nuovamente ordinato doversi amonire le parti per il giorno di dimani alle ore 21 per sentire le rispettive loro ragioni in contraddittorio come è stato per me Canc.e eseguito

À 12 Ag.to

Sua Ecc.za il Sig.or Gio: Ant.o Raggi Comm.o Generale sentito quanto è stato esposto per parte di d.ti M.M. Procuratori ad votum post mortem del Sig.r M. Vincenzo Spinola, ha ordinato si ammoniscano le parti, cioè è Giuseppe di Giovanna Ag.te de' S.ri M.M.i Proc.ri et M.m. Agenti della M.ca Comm.tà per dimani mattina per trattare, e differire la presente pratica.

*Mox*

Son state di conformità ammonite le parti sud.te.

1749: giorno di mercoledì 13 Agosto alla mattina

Sua Ecc.za il Signor Gio: Ant.o Raggi Comm.o Gen.le valendosi della facultà ad esso conferita da SS.mi Colleggi non solo nelle di Lui lettere patenti, che in altra lettera de Sud.ti Ser.mi Colleggi de 30 Lulio p.p.

Avendo inteso più e più volte le parti sud.te, e nuovamente anche in contraddittorio, e vista l'estimazione fatta da periti della quantità di legna e fieno ricavata in boschi e tenute del M.co Domenico Spinola q. Vincenzo, o sia de M.M. Proc.ri ad votum post mortem di d.o M.co Vincenzo, e servita per la somministrazione alla quale era abligata la M.co Comm.tà di Campo per mantenimento della truppa austriaca nel suo soggiorno in questo Luogo, visti tutti li documenti dall'una, e dall'altra presentati, e finalm.te visto tutto ciò, che era da vedersi, e considerato tutto ciò, che era da considerarsi

Previa la dichiarazione ascendere il prezzo della legna tagliata ne' boschi del d.o M.o Domenico, e trasportata ne' pubblici Magazeni a Lire 7.78 insieme al prezzo del

fieno, e paghata Lire 26000 in tanto ridotto da S.C. i d.to et estimo presentato per parte del d.o M.co Domenico da doversi così soddisfare dalla d.a Comm.tà, et huomini di Campo

Ha ordinato doversi formare un distaglio pari da essigere per le terze parti sopra tutti li beni Allodiali del istesso M.co Domenico Spinola, giusta la dichiarazione, et estimazione da farsene da S.E. havuto riguardo al stato di deterioramento in cui si ritrovano

L'altra terza parte per una metà sopra le terre e per l'altra metà sopra le persone, che non possiedono beni stabili sino alla somma di £ 1000; ma essercitano qualche sorte di commercio, o arte per carico e distribuzione da farsene da S.E. a condizione, che per il tempo che la pred.a Comm.tà, et huomini staranno ad estinguere il d.o debito, sia tenuta a pagare al M.o S.r Spinola q. Vincenzo, ò sia d.ti M.M. proc.ri l'annuo interesse a ragione di per cento al anno, sopra la somma, e somme che annualmente rimaranno a soddisfarsi.

Tutto ciò per espressa dichiarazione, che il sopraordinamento di distaglio da dover aver luogo solam.te per il presente capo, e causa, essere somme di sopra espresse, non si intende arrecato veruno benché minimo pregiudizio alle ragioni, e pretensioni, che competono, o possono compete in qualonque modo tanto al M.co Domenico Spinola q. Vincenzo quanto alla d.ta Comm.tà, tanto per li passati, quanto per gli distagli avvenire, e così...etc.

Test.i il M.co Domenico M.a Tatis (?), e il Sig.r Carlo M.a Pescetti sottocanc.re chiamati

C.a Giacomo M. Ratto, Canc.re"

#### **Documento n. 16**

"1749 à 26 Luglio

Letta...Sua Ecc.za hà ordinato doversi cettare li M.M.ci Sindici et Agenti della M.ca Com.tà e doversi loro comunicare il contenuto in detta suplica perché indipossano dedurre ciò possa loro occorrere.

À 12 Agosto

Letta nuovam.te sud.a supplica à Sua Ecc.za il Sig.r Gio Ant.o Raggi, Commis.o Gen.le, ed udito quanto è stato in voce esposto in nome del M. Dom.co Spinola q. Xoffi Condomino del prs.te Luogo di Campo;

Vista quindi, e riconosciuta le giustificazioni tutte, che à tal effetto sono state prodotte per parte del med.o M. Condomino in forma autentica;

Inteso quindi quanto è stato dedotto in contrario da M.M. Agenti della M. Com.tà di Campo, e tutto ciò che è stato hinc inde soggetto e replicato;

In ogni miglior modo, etc.

Per ora hà ordinato si amminiscano le parti suddette per dimani mattina per trattare nuovam.te e diffinire la pr.n.te pratica.

Mox

Sono state di conformità ammonite le parti sud.e cioè Gaetano Schiappacasse Agente del d.o M. Dom.co Spinola Condomino del prs.te Luogo di Campo, ed i M. ci Agenti della prs.te Com.tà

Giorno di Mercoledì 13 del mese d'Agosto alla mattina nella Sala d'udienza di Sua Ecc.za

Sua Ecc.za il Sig.r Gio Ant.o Raggi Com.sio Gen.le, con Suprema Autorità ad esso conferita da Ser.mi Collegi non solo nelle die lui lettere patenti, che in altra lettera d.o Ser.mi Collegi da 30 luglio p.p.

Avendo inteso più, e più volte le parti sud.e, e nuovam.te tanto il d.o Gaetano Schiappacasse Agente, e Proc.re del M. Dom.co Spinola q. Xoffo Condomino, quanto li Sindici, e Cancelliere della M. Com.tà anche in contradditorio, e vista l'estimazione fatta da' Periti pubblici estim.ri del prs.te Luogo della quantità di legna et fieno ricavata da' boschi, e tenute del M. Dom.co Spinola q. Xoffo Condomino a servire per la somministrazione alla quale era obligata la M. Com.tà di Campo per mantenim.to della Truppa Austriaca nel suo soggiorno in questo luogo e vista altresì la ricevuta del fieno fatta da Magazineri, ossia deputati della detta Com.tà alla custodia de' magazeni med.i e finalm.te visti tutti li documenti dall'una e l'altra parte presentati;

Previa la dichiarazione ascendere il prezzo della legna tagliata ne' boschi del d.o M.co Dom.co à £ 7723.19 f.b, e pervenuta ne' pubblici magazeni, siccome il prezzo del fieno, e paglia à £ 1822 da doversi d.e partite soddisfare dalla Com.tà, et Uomini di Campo,

Hà ordinato et ordina doversi formare un distaglio à parte dal calculatore Lorenzo Boasi tanto del detto reddito, quanto dep.ti altri causati e dà esigersi per due terze parti sopra tutti li beni stabili di qualonque natura eziandio privileg.i come compresi à cautela li beni allodiali del istesso M.co D.co Spinola q. Xff.ri Condomino da dichiararsi da Sua Ecc.za anche riguardo la quantità avuto in vista lo stato di dette rioram.ti in cui si trovano.

Per l'altra terza parte per una metà sopra la testa, e per l'altra metà per modo di tassa sopra le persone, che non possiedono beni stabili sino alla somma di £ 1000; mà essercitano qualche sorta di commercio, ò arte giusta la dichiarazione e quantità da stabilirsi da S. E.a à condizione che per il tempo che la pred.a Com.tà starà ad estinguere il d.o debito sia tenuta à pagare al detto M. D.co Spinola Condomino.

L'annuo interesse à ragione di tre per 100 all'anno sopra la somma, ò somme, che annualm.te rimaranno à sodisfarsi per tutto ciò con espressa dichiaraz.ne, che per il sopraordin.o metodo di distaglio da dovere aver luogo solam.te per il prs.te caso, e causa straordinaria di guerra, e per le somme di sopra espresse, non si intenda arrecato verun benché minimo pregiudizio alle ragioni, e pretensioni che competono, o possono competere in qualonque modo, tanto al M. D.co Spinola q. Xoff.ri Condomino, quanto alla M. Com.tà di Campo per li casi, e contingenze avvenire, e tanto per occasione de passati distagli quanto per qualonque altra niuna esclusa, e così, etc.

Testimonij il Sotto Canc.re Carlo Fran.co Pesce del Not.o Ang.o M. ed Alessandro Tomasinali q. Antonio, richiesti Giacomo M. Ratto, Canc.re".

#### **Documento n. 17**

**Agosto 1749 - "Risposta fatta nanti S. Ecc.za il Sig.r Commissario Raggi alle pretensioni dell'Ill.mo Sig.r Domenico Spinola loro Consignore da' M.ci Agenti"**

"Eccellenza

Essendo stato intimato alli Agenti di questa Comunità per parte anche del Ser.mo Senato, dicono che l'Ill.mo Sig.r Marchese sii debitore ad essa M.ca Comunità di tutta la somma attrezzata da registri sopra tutti i beni stabili, che nella p.n.te giurisdizione possiede dall'anno 1699 sino al p.n.te allorché per instrumento rogato dal Podestà, e Not.o Marengo saldarono i conti di d.ti registri, ma debitori altresì alla stessa Comunità della porzione di £ 10.700 già pagate dalle contribuzioni dà essa Comunità per intero paghate dall'anno 1708 in 9: Deve altresì concorrere à tenore del Statuto locale dei reparti dà farsi di tutte le spese e danni di qualonque di questo Comune sofferti per quanto può importare il suo registro, e di tutto e quanto sin'ora d.a Comunità hà contratto di debito fuori dell'ordinario, e non essendo sopra di ciò dal Ser.mo Senato mai sentita, e molto meno esser stata.... nella difesa, che può portare

affine di non esser come in d.e sentenze condatato, per il che a cosa ben giusta, pertanto oltre alle predette pretensioni, quali intendono s'abbino per sempre replicate, intendono e si protestano di ricorrere come infatti ricorrono al Ser.mo Senato affine di meglio informarlo, mentre che dalle med.e si sentono gravemente gravati, e temono anche di maggior gravame, massime se non adurranno le loro ragioni nanti di esso Ser.mo Trono col loro avvocato, e le fanno umil.ma riverenza”.

#### Documento n. 18

##### Idem c.s.

“Eccellenza

In qualunque forma restasse obbligata la Comunità di Campo à venire à qualche riparto, benché stata tanto sulle iattanze dell'III.mo Sig.r Domenico Spinola suo Consignore, contro le quali hà già debolmente riposto, e per le quali intende anche di meglio informarne mediante qualche avvocato il Ser.mo Trono, al quale spera non esserle precluso il ricorso: In tanto per contrapporre alle d.e trattate pretensioni si fa presente al inalterabile rettitudine dell'Ecc.za V.ra come essa Comunità v'è creditrice del pref.to Ill.mo Sig.re dalli 28: 8bre 1699 : in tempo, che allora fù l'III.mo Domenico Spinola, saldò i conti dell'importare del registro de' suoi beni, come da instrumento ricevuto in d.o giorno dal podestà Marengo di tutto l'amontare del registro sopra de' beni nella p.n.te giurisdizione esistenti, e da esso posseduti, come altresì l'essere obbligato à pagarli per l'intiero in avvenire.

Sarà parimente dà controporsi dal prefato Ill.mo Sig.r Marchese la sua tangente porsione delle contribuzioni Cesaree, et alloggi, à quali hà succombito per intiero la Comunità nell'anno 1708: ascendente à somme rilevanti à tenore delli Editti Cesarei: Come altresì à tutti li danni e spese della Comunità unitamente à danni de' Particolari, e di tutto il Popolo patiti nel decorso della passata guerra, e che possa patire anche al presente, salva sempre la succennata protesta di bene informarne il Senato Sr.mo con loro ricorso”.

\*\*\*\*\*

Visto quanto ottenuto dagli Spinola, anche il marchese Giulio Centurione, feudatario di Masone, pensò bene di trarre qualche vantaggio dalla situazione, facendosi avanti attraverso il proprio Procura-



tore, vantando crediti per supposti danni subiti.

Il Procuratore, da bravo avvocato, cerca di imbrogliare le carte. La colpa non è dei comandanti austriaci che, anzi, si mostrano quali gentiluomini (figuriamoci!) quanto piuttosto dei campesi che, maligni e malvagi, approfittarono della situazione in quale momento a loro favorevole.

\*\*\*\*\*

#### Documento n. 17

##### 7 agosto 1749 - Supplica al Raggi di G.B. Rapallo procuratore del signore di Masone contro Campo.

“Ecc.mo Sig.re

Doppo che li uomini di Masone ebbero rese l'armi à Commandanti Austriaci mediante la loro imposta contribuzione, fù loro promesso, che non gli sarebbe inferta alcuna molestia né ad essi né à loro beni. Ed essendo li stessi sempre stati puntuali all'adempimento di d.e ordinate contribuzioni di contanti, fieno, oglio, legna, et altro; fù perciò da que' Commandanti fatto publicare rigoroso editto contro chionq; pregiudicato avesse le terre, e persone di quel Feudo che se fù in parte osservato da soldati nemici non fù però ne meno ascoltato dal Popolo, e Paesani di Campo i quali oltre l'aver insinuato a quella truppa lo spoglio universale di tutti i rediti spettanti à Sua Ecc.za il Sig.or Marchese del Feudo pred.to si sono fatto lecito doppo la resa suddetta del armi entrare universalmente senza freno à danneggiare i boschi del pred.to Sig.or Marchese ad essi più confidanti, con tagliare, ed atterrare ogni sorte d'alberi in essi esistenti, e con farsene tutti i paesani, et anche ben stanti di quel popolo bona provvista, et amosso accorendovi di continuo in forma di processione avendo

l'istessi boschi danificati ed in quelli tagliate tante piante trà grosse, e piccole per l'importare di mine trè milla carbone conforme si giustifica da relazione d'estimo fatto, e giurato da pubblici estimatori dello stesso Feudo, che in autentica forma si presenta. Pertanto Gio: Batta Rapallo Agente, e Procuratore del pr.to Sig.or Marchese à nome del mede.mo supplica riverentemente l'Ecc.za V.ra di condannare la Comunità e Popolo dello stesso Luogo di Campo al risarcimento di tutti i danni, ed interessi patiti ne boschi sud.ti à caggione di d.to taglio di piante per l'importare di d.te mine 3000 carbone à tenore di d.ta estimazione, e come è publico, et notorio, e si comproverà co' testimonij, che si producono essere stati d.i danni fatti in detto boschi dalli uomini di Campo, che oltre de sud.ti à centinaia potrebbero abbisognando produrre. E nel mentre si spera dal Ecc.za V.a quel giusto provvedimento proprio della sua innata, ed inalterabile giustizia anche in nome del Sud.to suo Popolo esso supplicante umilmente si inchina,

D.o Supp.te à d.to Nome”.

”1749: a 7 Agosto

Letta ecc. Sua Ecc.za hà ordinato dal supp:e eppurarsi l'esposto

À 14 d.to Agosto

Letta nuovamente à sua Ecc.za il Sig.or Gio: Antonio Raggi Comm.o generale la sud.ta supplica, ed inteso quanto è stato esposto da Gio' Batta Rapallo Agente e procuratore del M.co Giulio Centurione Marchese del Feudo di Masone, visti e riconosciuti i documenti da esso in autentica forma presentati, etc.

Visto quindi quanto è stato in contrario dedotto da M.M. Agenti della d.a M. Comunità di Campo, che à tal effetto erano stati precedentemente cittati ed amoniti per il presente giorno, etc.

In ogni miglior modo, etc.

Valendosi della facoltà Lui competenti tanto in vigor di sue lettere patenti che in vigore d'altra speciale commissione del Ser.mo Governo de 20 Luglio pp. etc.

Hà dichiarato e dichiara dovere la d.a M. Comunità di Campo pagare al d.to M. Giulio Centurione Marchese di Masone sacchi 3000 carbone, che à raggione di soldi 9 il sacco importano lire mille trecento cinquanta mon.a F. b: dovendosi perciò distagliare d.e Lire 1350 sopra d.a

Comunità di Campo sotto i modi e forme, e tempi da prescriversi in appresso da S.a Ecc.za, e così ecc.

Testimonij il M.co Andrea di Negro del M. Agostino Giuliano, et il Sig.or Ercole Francesco Marchelli q: Joanni Bar.mi richiesti...”.

#### Documento n. 20

**Agosto 1749 - minuta di lettera di risposta a quanto preteso dal Marchese di Masone. “Risposta alle istanze del S.r Persico Agente del Marchese di Masone nanti il Raggio.**

Ecc.mo Sig.re

Li Agenti della Comunità di Campo alle istanze, e pretensioni nanti di V.a E.za fatte, e presentate ne giorni passati per parte del Sig.r Steff.no Persico, come Agente ò sì Procurazione dell’Ill.mo Sig.r Giulio Centurione Marchese di Masone si oppongono con ogni, e qualonque generale opposizione in ogni miglior modo, e soggiungono di non aver mai avuto fieno alcuno dalli omini, e luogo di Masone, e ne meno anno dato alcun ordine di provista di fieno per la quale possasi dire che la Comunità di Campo abbi contratto verun obbligo verso di d.o Ill.mo Signore, ò sia omini di d.o Luogo, il che chiaramente lo dimostrano le ricevute, e fati et adverso nanti di V.a Ec.za presentate, nelle quali non vi si vede nominare la Comunità, ne omini di questo Luogo di Campo oltre di che dalle deposizioni sommarie, che essi Agenti nanti di V.a E.za present.no dal che si deduca alcun obbligo di esistenza del domandato da d.to Sig.r Persico, e perciò sperano, che dall’Ecc.za Vostra debito di giustizia sarà mandato in pace, e le fanno umilm.te riverenza...”

\*\*\*\*\*

Seguendo l’esempio del proprio signore, anche gli uomini di Masone, buoni ultimi, presentarono al Commissario Raggi le proprie lamentele, accampando danni e angherie subite, dapprima ad opera del comandante del forte di Masone, quindi, successivamente alla sua distruzione, ad opera non dei comandanti la truppa austriaca, bensì dei campesi, avari e ingordi.

\*\*\*\*\*

#### Documento n. 21

**1749, 9 Agosto - supplica dei masonesi al Raggi contro Campo**

Ecc.mo Sig.re

Li Uomini di Masone nelle emergenze della passata guerra oltre di aver longo tempo esposte le p.prie vite, e sacrificate

coll’armi alla mano nella longa resistenza al confinante nemico, furono anche obbligati da’ M.ci Commisarij di quel castello a contribuire per le proviggionj in esso una parte de loro bestiamj, fieno et altro foraggio con tanto loro notabile discapito. Finalmente dovendo cedere alla forza superiore, stante la sopravvenuta d’altra numerosa Truppa Austrosarda colla resa dell’armj e quej Comandanti a forza passarono sotto il loro straniero dominjo; Ne gioj’ a meraviglia il Popolo di Campo, che col pretesto di soffragar quel esercito, armati d’ingorda avarizia, e livore, dissegnerono il totale estermio di quel Feudo, e suoj Abitanti. Ed in fatti doppo averli depredati co’ più detestabili furti i loro bestiamj votate, ed arse le loro case, e cassine, e desolato quel Feudo vigilando alla conservazione di quej miseri avanzi Gioseppe Macciò, Matteo Piccardò, Tomaso Pasturino, e pochi altrj nelle loro più deplorabili calamità, non ostanti i continuj pagamenti, e rinfreschj, che per le frequenti minacce di morte li è convenuto somministrare in Massone a quella Truppa, si è ancora avanzata la Comm.tà di Campo per esimersi o almeno sgravarsi dalle loro imposte contribuzioni de suoj confederati ad obligare li suoj sotto nome di Sindici per mezzo di minacciare li ultimi rigori di guerra a somministrarli a solievo di d.a loro Com.tà quel contante, ed altro che contiene la lista che a vostra Eccell.za si umilia, e come anche potrà giustificarsi coj libri mede.mj di essa Comm.tà di Campo, de quali somme avendone i predetti contratti debijt ad ogetto di salvare la vita, sono in oggi impossibilitati a liberarsene, se non ne vengono risarciti da chi ingiustamente gliela estortj. Pertanto se ne ricorrono a’ piedj di V. E. umilm.e supplicandola acciò si degni ordinare a questi Agentj o sia Comm.tà di Campo la più puntuale restituzione di quanto importa la somma di d.a lista che sono £ 7112.8 passate in questa Campese Comunità da essi poveri particolari di Massone, come si comprova dalle ricevute et ordini, che si preservano, o provvederli in questa forma a V. E. meglio acertata, che per esser giusto sperano ottenere, ed intanto le fanno profondissima riverenza.

Di V. E. d.i Supplicantj.

1749, 9 Agosto

Letta a sua Eccell.za il Sig.r Gio: Antonio Raggi Comm.rio G.le con suprema confertale autorità specialm.e da Serenissimj Colegij: hà ordinato doversi avisare li

M.M. Sindici, et Agentj di q.ua M.ca Comm.tà li quali succesivamente comparsi, e sentita l’istanza stata fatta per parte di detti Uomini di Masone, e quanto in contrario è stato replicato, e dedotto per parte de la Comunità di Campo,

Visto il conto, e giustificazioni presentate da detti Uomini di Masone, et inteso quanto è stato opposto contro di esso dalli Agenti di detta M.ca Comm.tà di Campo,

Hà Sua Eccl.za ordinato di doversi bonificare, e sodisfare alli Uomini di Masone dalla Comunità di Campo lire seicentododici moneta fori banco per contanti sborsati, e ricevutj dalla M.ca Com.tà di Campo, e lire mille quattrocento d.a moneta fori banco per prezzo di legna somministrata e servita in sgravio della M. Comunità di Campo, e quanto sia per le rimanenti partite contenute in d.o Conto hà dichiarato non esser dovuto pagarsi dalla M: Comunità di Campo.

Salve le raggioni a detti Uomini di Masone contro quej particolari a’ quali fossero state consegnate le partite di fieno, e paglia enonciate in d.o Conto, quali due partite componenti in tutto la somma di £ 2012 moneta fori banco, la prefata sua Ecc.za ha ordinato doversi distagliare, sodisfare, e pagare sotto li modi, forme, e tempi che dichiarerà in appresso.

Testimonij il Sig.r Giammaria Bonello, et il Sig.r Francesco Marchelli richiesti.

Giacomo M. Ratto, Cancelliere””.

\*\*\*\*\*

Siamo così giunti alla sentenza del Commissario Raggi ove si espongono le somme che la Comunità di Campofreddo dovrà pagare a tutti coloro che il Commissario genovese ha riconosciuto come suoi creditori.

Nel frattempo, il Commissario chiamò da Genova un nuovo Podestà, Tomaso Foglietta (uomo di violenza, ignorante: non conosceva la lingua italiana, tanto meno il latino, eppure era stato rivestito delle funzioni di cancelliere e notaio! con l’onorario di 70 lire) obbligando la Comunità a pagargli uno stipendio di 700 lire all’anno (prima erano soltanto 300). Il Raggi impose nuovamente varie gabelle (sul vino, sulla crusca, sul sevo) impose la cozza, o taglia per l’introduzione in feudo di vettovaglia: ciò in spregio del Rescritto Imperiale del 1721 che vietava tutto ciò.

Gli Agenti si appellarono al Senato genovese attraverso il loro Procuratore in Genova, don Carlo Rossi, Notaio Imperiale. La risposta non si fece attendere. Il 30 ago-



*Disegno. soldati del reggimento « Guardie »  
(ducato di Carlo Em. II di Savoia)*

sto giunsero da Genova 22 birri che circondarono la casa del Rossi in Campo: sfondarono la porta, spararono archibugiate, rubarono tutto l'asportabile, arrestarono il notaio e lo trasferirono in carcere ad Ovada. I documenti notarili, caricati su due muli, vennero trasferiti a Voltri. Gli Agenti, atterriti, fuggirono da Campo rifugiandosi a Silvano d'Orba nelle terre del marchese Botta Adorno. Le case degli Agenti fuggiti furono devastate dalla sbirraglia.

\*\*\*\*\*

#### Documento n. 22

#### Ordini del Commissario Raggi per pagare li pretendenti dalla Comunità

“1749 a 18 Agosto alla mattina in la sala della casa di solita residenza di Sua Ecc.za il Sig.r Gio. Antonio Raggi Commisario Gen.le al p, nte residente in Campo Freddo.

Il prefato Ecc.mo Sig.r Gio. Antonio Raggi Commisario Gen.le inteso quanto è stato nuovamente dedotto per parte delle due M. M. Comunità di Rossiglione, della M. Comunità del Olba, o sia de' quartieri della Martina, Montecalvo, e Vinazza del M. Giulio Centurione, Marchese di Masone, della M. Comm.tà di Ovada, della M. Com.ità di Masone del M. Domenico Spinola q. X.stofi Condomino del p. nte luogo, e de' M. M. procuratori ad votum post mortem del q. M. Vincenzo Spinola, o sia del M. Domenico Spinola q. Vincenzij tutti creditori della M. Comunità di Campo delle infr.e somme, cioè:

£ 6000 à favore delle due M.M.

Com.ità di Rossiglione

£ 3219.8 a favore della M. Com.ità del Olba o sia quartieri della Martina, Montecalvo e Vinazza

£ 1350 à favore del M. Giulio Centurione Marchese di Masone

£ 2765 à favore della M. Comunità di Ovada

£ 2012 alla M. Com.ità di Masone

£ 9545.29 al M. Domenico Spinola q. X.tofori Condomino

£ 10378 à M.M. Procuratori ad votum post mortem del q. M. Vincenzo Spinola

E sentito quanto è stato altresì replicato, e risposto dalli Agenti e Sindici della M. Co.ità di Campo stati avvisati per il p.nte giorno et hora nella sostanza cioè di non es-

sere in stato da poter soddisfare p.ntemente tutti li suddetti creditori, e richiedere p.cio da S. Ecc.za la facoltà di poterli estinguere in congrue rate, e tempi, etiandio pagando loro un moderato interesse, et valendosi della facoltà alla pr.ta S. Ecc.za conferita da Ser.mi Coleggi, non solo delle di lui lettere patenti, mà ancora con altra lettera de' 30 Luglio p.p. ed in seguito delle facoltà riservate, si nelle resp.ne provisioni de' 5 - 9 - 13 - 14 del corrente Agosto, etc.

Previa la dichiarazione che durante il tempo, in cui starà la d.a M. Com.ità, et huomini di Campo, a soddisfare li sud.ti creditori, debba loro buonificare, e pagare l'annuo frutto o sia inte.se di tre per cento sopra le partite che annualmente rimarranno a soddisfarsi.

Hà ordinato, et ordina doversi dalla M. sud.te Co.ità, et huomini di Campo pagare lire quattro milla moneta fuori banco al anno da distribuirsi frà li sud.ti creditori a raguaglio de' resp.vi loro crediti, cioè prima in estinzione de' frutti, o sia interessi che fossero decorsi, et indi del capitale al qual oggetto hà ordinato doversi annualmente oltre il consueto ordinario distaglio formar-sene uno straordinario di d.e £ 4000 f. b. nel modo infr.o, cioè:

£ 2666.23.4 sopra li beni stabili £ 888.23.4 sopra le teste, e le restanti £ 444.13.4 sopra l'industria, quali S. E.a previe le oportune cognitioni, e sentiti li Agenti della d.a M. Co.ità hà tassato in tutto come in app.o.

(la distinta dei tassati è contenuta in un altro decreto del Raggi, simile a questo, in data 28 agosto - v. tale distinta in calce al presente documento - n.d.r. -).

Qui cade la tassa sud.a contenuta nel annessa nota segnata M. A. sotto della quale io infr.tto Cancelliere per identità ho

posto il mio nome.

L'essigenza sud.ta sarà à carico dei due Agenti più Anziani colla subordinatione al M.o Podestà pro tempore, quali dovranno avere la dovuta sollicitudine per l'annuale esigenza delle d.e £ 4000; e dovrà p.tanto esso M.a Podestà insistere contro de' renitenti e contumaci al pagamento della resp.va quota che dovranno contribuire, con accordare a sud.i Agenti deputati all'esigenza l'oportuno braccio di Giustizia, a quali p.cio competeranno quelle stesse

esecuzioni che competono à raggitori per l'esecuzione delle pubbliche avvarie, con di più un soldo per lira dà pagarsi da' sud.ti renitenti e contumaci, à favore delli essattori medesimi.

Sarà a carico di d.to M.co Podestà tenere un manuale, in cui giornalmente dovrà scrivere di suo carattere i pagamenti, che si anderanno facendo da' communisti prima in lettera, e poi in margine in abbaco con esprimere il giorno e nome di chi avrà pagato al qual effetto dovrà alla sera chiamare nanzì di sé i deputati al essigenza sud.ta affinché diano la nota di quelle p.sone che avessero pagato per riconoscere in ogni tempo, chi fosse tuttavia debitore, nel caso che nel ultimo trimestre del anno non fossero in cassa le tre quarte parti di d.e £ 4000, sarà obligato il M.o Podestà d'intraprendere ex officio le esecuzioni reali e p.sonali contro i debitori senza aspettare verun'istanza dei deputati sud.ti ad effetto di assicurarsi che entro del mese di Dicembre vengha a conseguirsi l'intiera esazione delle d.e £ 4000, e queste non potranno mai, per veruna causa anche urgente, et urgentissima convertirsi in altro uso, che in pagam.to di sud.i crediti.

Li Agenti p.a di entrare al esercizio della loro carica dovranno annualmente giurare in mano del M. Podestà, e promettere l'osservanza del p.nte decreto e qualora non havessero prestato il giuramento sud.to, non dovrà il M. Podestà ammetterli al esercizio della carrica sud.a, ma darne avviso alli Ecc.mo Camerali deputati al feudo di Campo e M.o Condomino sotto pena di Sindacato.

Alla fine d'ogni mese doveranno farsi i conti del denaro che si sarà essatto in vigor del p.nte distaglio, e riporlo in una cassa con trè chiavi diverse, una delle quali dovrà



custodirsi dal istesso M. Podestà, la seconda dal Decano di essi Agenti, e la terza da altro deputato all'essigenza sud.ta per doversi quindi alla fine del mese di Dicembre dividere il ricavato da d.to distaglio dai creditori sud.ti, cioè:

Alle due M.M.e Com.ità di Rossiglione  
£ 680.8.9

Alla M.a Com.ità del Olba, o sia quartieri della Martina, Montecalvo e Vinazza  
£ 365.2

Al M. Giulio Centurione £ 153.1.6

Alla M. Com.ità di Ovada £ 313.11.4

Alla M. Com.ità di Masone £ 228.3.5

Al M. Domenico Spinola Cond.o del p.n.te Luogo £ 1062.14.5

A M.M. Procuratori *ad votum post mortem* del q. M. Vincenzo Spinola, o sia al M.Domen.co Sp.la q. Vincenjij £ 1476.18.7

£ 4000

E siccome il sud.to M. Spinola q. X.fori Condomino del p.n.te luogo, hà acconsenso a prestato il suo consenso per mezzo del di lei Agente e procuratore di concorrere per qualche ragionevole quota nel distaglio sud.to a soglievo della M. Com.ità à conditione che per d.ta condescenza non s'intenda arrecato alcun benché minimo pregiudizio per li casi che possano in avvenire succedere, così la d.ta S. E. hà dichiarato che per li beni allodiali posseduti nel

p.n.te distretto dal detto M. Domenico Spinola q. Xstofori Condomino, debba lo stesso concorrere in d.o distaglio di £ 4000 annue per la somma di £ 358.15 f.b. al anno per il corso d'anni 10 prossimi, nel qual tempo adempiendosi da Comunisti del p.n.te luogo al annuo pagamento di d.e £ 4000 devono rimanere estinti tutti li mentovati crediti. Così pure avendo li M.M. Procur.ri del q. M. Vincenzo Spinola, o sia il M. Domenico Sp.la q. Vincenjij acconsenso, e prestato il suo consenso in tutto come sopra la d.ta S. Ecc.za ha dichiarato che per li beni allodiali da esso posseduti nel p.n.te distretto, debba lo stesso concorrere in d.to distaglio di £ 4000 annue per £ 136.13.4 f.b. per il corso similmente di d.ti anni 10. Quali somme di £ 358.15, e di £ 136.13.4 doveranno annualmente dedursi, cioè £ 358.15 dalle d.e £ 1082.13.5 dovute al M. Domenico Sp.la q. X. Stofori Condomino, e £ 136.13.4 dalle d.e £ 1176.18.7 dovute pagarsi a M. i Procur.ri del q. M. Vincenzo Sp.la, o sia al M. Domenico Sp.la q. Vincenzo.

Dovrà per ultimo nel libro della Com.ità intavolarvi in conto à parte di d.i creditori, e degli annuali pagamenti, che si faranno, ed al principio del libro medesimo dovranno essere registrati i p.nti ordini, acciò con la lettura di essi possa con maggior facilità conservarsene l'osservanza.

Testimonij il Sig.r Francesco Pizzorni q. Gio: Batta, e Carlo Francesco Pescetti del Not.o Angelo M.a chiamati.

Mox Intimato alli Agenti sud.ti et Intimato al M. Podestà per lettura da esso fattane a detto, Eseguito il disrtaglio sud.to in tutto come dal annessa copia e consegnato al M. podestà di Campo.

A 23 detto.

Sua Ecc.a il Sig.r Gio: Antonio Raggi Comm.o G.ale in seguito di sud.o decreto e per l'esecuzione del distaglio, hà conferto, siccome confer.e al M. Podestà del p.n.te luogo di Campo, affinché nel caso, che talluno di que' sono compresi dalla tassa del industria venisse a mancare per morte, assenza, ò altro qualonque motivo, possa esso M. Podestà tassare quelle altre p.sone che da qui avvenire, intraprendessero qualche negotio, o mercimonio, previe sempre

le dovute congitioni, et informat.i e sentiti anche quando così stimi i M.M. Agenti, o quei d'essi, che stimerà, e qual ora non vi fossero p.sone, che intrapreso avessero alcun mercimonio, ò negotio, debba in tal caso ripartire quella quota che fosse mancata, sopra quei restanti che stimerà con la maggior discreta proportione. E successivamente ad effetto di riparare a qualonque inconveniente, e disordine che potesse succedere, ha ordinato et ordina che dalli Agenti deputati all'essigenza del sud.to distaglio straordinario di £ 4000 annue, non si possano ricevere mandati di sorte alcuna, mà che i pagamenti debbano farsi in effettivo contante, e così.

Testimonij il sotto cancelliere Francesco Pescetto e Tomaso Pasturino q. Gio: Batta alle predette cose chiamati".

# Gajoun e l'abandoun dra culeina

di Remo Giacinto Alloisio

Staneōce, an soun sugnao Gaioun  
 E un dije: donda a puraiva true in damijanein  
 Ded vein di quelu boun.  
 A soun andao a San Benaōrdu a San Vaoju,  
 A San Michè, San Lurainsu, San Martein,  
 Tuci Santi an masu ai vigne e prutetui dei vein  
 Maō an tei sciti doumda ui sciurtiva ei vein ciù boun  
 L'è tutu persu e tutu in abbandoun,  
 Quel dusetu che u datava ei vein ciu prelibaō e mandurò,  
 E u costituiva ei vantù dei canve che u iè a Uaō  
 Lucandei e intenditui l'an diciu  
 E anche mìa a l'eō lasciaō per scriciu:  
*Che i vein da paōstu e queluambutigiaō*  
*L'è ei meiu dei moundu sle propi d'Uaō*  
 A senfiraōvmu ant tis canve ai saire  
 Au cer du lume o a quelu dei candaire  
 (an le truaōvmu maōi) aura a tle posu di  
 Ra bute dei vein che l'aō patì  
 Spuntunaō dai bute d'legnu a n'an saintu ancu l'audù  
 Che da ieōina a l'aōtra a cangiova ei gustu ei cru,  
 Mi an riesciu a capi sa neōva situasioun:  
 L'aō tutu ei mesmu gustu ei vein che u iè an circulasioun  
 Caōr mestru! Quande an pueseia a veōiu sbrìe na situasioun  
 A vegnu da Ti a seichè l'inspirasioun,  
 An quantu ai vein un seiva mancu ciù aragiese,  
 Se us veō convive u di d'anchoi zeōgna adeguese.  
 Ra vigna an culeina (a scaōpitu dei cru e dei gustu re  
 staōia abandunaōia)  
 Peichè an se presta a ese mecanizaōia  
 Au di d'ancheōi per aumentè ei produsiougni  
 Tuci i ricuru a dei cuncimasiougni  
 Anche ei bute in soun ciù d'legnu an tis mumaintu  
 Maō; i an sustituaie da resina ase inusidobile e vaōsche  
 [ded cimaintu;  
 Anvece che an tra canva i laōsciu esposte au su e ai fregiu  
 Sci ei profumo ei gustu dei vein un po' ciù ese paregiu.  
 E a complete-e l'abandoun dei vighe an tra culeina  
 Aura u sie misu anche ra cicaleina.  
 Speruma che cun neōve regule cheicosa u cangierō  
 Quande u saraō an funsioun l'enuteca ant'Uaō  
 All'impruvisu da ra mè vista Gaioun l'è spari  
 Ei me sognu cume d'incantu l'è svani  
 L'è rivaō l'inspirasioun! An tan che an soun desciaō  
 E a ièò do man a ra pena, ancu an po' ansurnaraō.

*Al collega Gino Piana, - Belforte, agosto 1999 .*

*Sabato 30 Luglio si è tenuta a Belforte, organizzata dalla Pro Loco del paese, la commemorazione della figura di Remo Giacinto Alloisio, definito dalla stampa impropriamente poeta contadino, scomparso all'inizio di quest'anno.*

*Ho detto impropriamente "poeta contadino" perché tale era per i contenuti, non certo per il sentire che lo collocava senza ombra di dubbio fra i più fini intellettuali. Di questi ultimi infatti aveva la grande curiosità per quello che avveniva intorno a Lui in una società in continuo cambiamento, con lati positivi e a volte negativi, che Lui sapeva apprezzare da un lato e denunciare con vigore dall'altro.*

*Per tanti anni Remo ha salito le scale dell'Accademia per proporci le sue ultime poesie che ci deliziavano, poi iniziava un braccio di ferro fra noi che volevamo pubblicarle e Lui che invece, soddisfatto dell'effetto ottenuto, voleva andarsene senza lasciarci i suoi scritti. Per questo pur essendo copiosa la sua produzione così non è altrettanto nutrita la presenza della sua opera su URBS.*

*La notizia buona, che esce dall'incontro belfortese, è che la famiglia ha ritrovato molte delle sue composizioni e che la Pro loco ha intenzione di riunirle in una pubblicazione.*

*Noi da parte nostra abbiamo recuperato due poesie che volentieri offriamo ai nostri lettori in ricordo dello scomparso.*

*La poesia a lato la dobbiamo, come si vede dalla dedica, a Gino Piana che ringraziamo di cuore per avercela segnalata, la seconda è dedicata ad una delle figure un tempo più popolarmente note della zona, perché allietava con la sua fisarmonica le feste dei coscritti; ricordo di un mondo che non è più.*

*Alessandro Laguzzi*



# A l'omu ciù cunusciù dra zona: *Moriu Baciciura*

di Remo Giacinto Alloisio

Tra l'Uiba ei Piota, an mazu a vigne e campi d'gran  
 Ai pei di na culeina uià ei paise ded Seivan  
 Cun ei so artistiche geise, e in castè ricu de storia  
 Che ai Mediu Evu u riporta a ra memoria:  
 Rasti rumoni avjein a l'antiga Piaive  
 Dounda che au d' anchōi ia Madona uia dia Naive  
 Mō Seivan o po' accampè anche òtri vantì,  
 Daia celebre grōpa, ai acculiainti ristoranti!  
 E suvra tutu in persunogio che inciugni d'òtri i han  
 E le Moriu d'Baciciura u sunadù ded Seivan.  
 Da ra Cuima ai Garabini, e dall' Arcquōia feina ai Ciapigni  
 Se i d' mandrai ded Baciciura  
 Feina il san ei mougne ded clausura  
 Le, d' urdi seguì ra prossi, u ve suptu dopu San Pancrasi!  
 Quelu che dopo tridui, nuvaine, e otre prōue  
 U s'era ansicò, de nu fe ciove!  
 L'armonica! An ve countu meia na bola  
 L'è nasciù e usièra misa an spola  
 E u d' che i lan purtò a Batzè  
 U savaiva zò sunè! Sistemoia i sa facianda  
 Le sciurtì, au sound ed Tira ra Tainda!  
 Ra gigante as purtōva per l'oria cume di na fera

E le cmensò ra sō carriera.  
 Bōli, faste, inviti a nose. Poi se a mazu u ià i  
 Custritti ui vò aprovu anche cui scrōse.  
 I sai depressi , in sai cuntainti!  
 Ui cura le i esaurimainti!  
 Au soun dl'armonica e ara so vista  
 Ian sostituì ei psicanalista  
 Ei granne sci iv pasran  
 Tiranda ia tainda cun i vein d'Seivan.  
 Si vegrai na cumpagneia  
 Dounda u impera l'alegreia  
 Ste securi che antè admūra  
 Armisciō u ia Baciciura  
 U so campu ugnò ded cunfigni  
 Dara Cuima ai Garabigni  
 E dai Ciapigni, feina a l' Arcquōia  
 Le lè saimpre stō an batōia, i cò ciù u nie specia  
 E le saimpre, lō antra brecia!



# Storia di mio bisnonno Ferdinando della Pietra Colonnello dei Bersaglieri a Porta Pia, XX Settembre 1870 di Giancarlo Costa

Lò cumpì anc'oi 140 ògni  
 Che me bisnonu curunelu di Bersaglièi  
 Per cumandu d'Raffaele Cadorna  
 Finalmente a Ruma lo pousciù antré.  
 L'era arivò an'auta Itolia  
 Ai dipendeinse d'Vitoriu Emanuele II  
 Ògni prima cun ra fameia,  
 Peicà lè l'era napulitan.  
 Cume so muiè e anche sò feia.  
 Sulu ra màma ded me nona r'era inglese  
 E Carolina Hembell as ciamova  
 Che però ro lasciò prestu u so omu e so feia,  
 Per na bruta maruteia.  
 A quei tempi u gueregiova cun Garibaldi  
 E u Rà Vitoriu Emanuele sgoundu  
 An l'Itolia per ei guere d'Indipendainsa,  
 lò girò dan sima an foundu.  
 An tu taimpu che me nona ancora lera suvna d'etò.  
 Quande sulu la restò  
 L'avaiva u so acampamaintu  
 An tl'Autu Munfrò  
 E le stò fursò a afidè so feia a Uò  
 A l'edùcandotu dei Madri Pieie.  
 Seingue campògne, cume i dimustru i so nustrigni  
 Lo cumbatù per dl'Itolia l'Unitò  
 E us lesa che an Crimea, Sulferein e San Martein,  
 Sebastopoli e Cernoia, anche lò la stò.  
 U so nume l'era Ferdinando della Pietra ded casaòtu  
 E che l'era anche curunelu di suldòi "Fante Piumato"  
 E a l'epuca ded l'onu du '70  
 Ai urdini du generole Raffaele Cadorna,  
 Còpu d'lesercitu e statu magiù  
 Che cun ei artiglierie porta Pia a Ruma lo sbreciò  
 E ei me Òvu cui so bersagliei  
 Ra giurnò XX Setaimbre du '70, ai Popa la andò a piè.  
 Sa pensuma che propi u giurnu prima  
 U Rà a Pio IX, cun na lettera u lo infuimò  
 Che a tuci i custi řa Capitele l'avraiva piò  
 Le u iò rispostu, fregandse d'chi saraiva mortu  
 Che mancu in sulu italian  
 U saraiva n'trò n'tei Vatican,  
 A duvuma cunstatè che ra so previsioun  
 A nò nainta avù l'atestasion!  
 Subtu Ruma, tuta cuntainta  
 D'ese stoia dai italiani redainta

## *Ferdinando della Pietra*

*Chi ha visto - prima che venisse smembrata - la splendida collezione di armi, armature e militare del Commendatore Giancarlo Costa, noto agli assidui lettori di "URBS" o ai soci dell'Accademia Urbense per le sue poesie in vernacolo, si sarà chiesto da dove provenisse questa sua passione per le armi.*

*Semplice: non è altro che il frutto della predisposizione trasmessagli dal suo avo, il Colonnello dei Bersaglieri Ferdinando Della Pietra che alla testa dei suoi uomini - per ordine del Generale Raffaele Cadorna - il XX Settembre 1870 assaltò la Breccia di Porta Pia ed entrò in Roma. Episodio che, come è noto, pose termine al potere temporale dei Papi.*

*Sulla carriera militare del Della Pietra conosciamo assai poco ma, essendo napoletano, verosimilmente l'aveva iniziata frequentando la "Nunziatella", l'Accademia Militare borbonica trasformata - dopo l'Unità d'Italia - in Scuola militare destinata a forgiare i futuri allievi delle Accademie militari, uscendone con la promozione a sottotenente di Fanteria.*

*Alcuni anni dopo Ferdinando, ormai capitano, convolò a nozze con Carolina Hembell, molto probabilmente figlia di un addetto all'Ambasciata Britannica presso il Regno delle Due Sicilie e dal matrimonio nacque in Napoli, nel 1856, quella Maria Della Pietra destinata ad entrare a fare parte della Famiglia Costa.*

*Purtroppo non abbiamo dati sicuri sul progredire della carriera militare del futuro colonnello e sulla partecipazione alla Guerra di Crimea (probabilmente come volontario) ed alle varie campagne per l'Unità d'Italia, peraltro attestate da varie Medaglie al Valore (oggi esposte presso la sede dell'Accademia Urbense). Ignoti anche i motivi che, all'indomani della*



Na midoia ricordu rò cuniò  
 E ai liberatui, an ringrasiamaintu  
 An tei pettu i an puntò  
 E me bisnonu us ne fregiò.  
 Ansame a quella dei campogne du Risurgimaintu  
 E cun quella d'argiaintu che Umbertu Primu u lo decurò  
 E ansima u ià cuniò, che ai guere du risurgimaintu  
 Dai '48 au '70, lo partecipò!  
 A cumpamdiu di sa storia  
 A voiù chi suta ricordé  
 Che me nonu, quande lò vistu s'educanda  
 Us ne n'do, ricangiò, a nnmurō.  
 Galeotu lo stò se sguordu  
 Galeotu le sto u lavù  
 Fòtu stò che ausanda l'edùcandotu  
 Me nona cume so diciu, da na fameia inglese a nan gniva  
 E u so nume l'era Maria.  
 Più lé u diploma, me nonu Baciciein, l'asainsu lo avù  
 E an tl'80 is son spusoi, e a 37 ogni ra morta d'pòrtu  
 Mitanda ai mondu me papò, urtimu ded nòve fiòi  
 Che a me nonu r'o lasciò!  
 Dopu l'evaintu dra morte dei curunelu  
 Quei du regimaintu; galugni, midoie capè e spò i ian mandò  
 E mi ai tegnu cume cimeli, a ra miroia atacòia  
 E un po' che ra me ascendainsa, utile a l'Itolia a saia stoia!

*proclamazione del Regno d'Italia, nel corso dell'amalgama nel Regio Esercito lo fecero assegnare al Corpo dei Bersaglieri. La motivazione più probabile è che avesse servito per un consistente periodo di tempo nella fanteria leggera borbonica ossia i Cacciatori conosciuti - tra le truppe borboniche- anche come Bersaglieri (denominazione quindi non solo in uso nelle truppe sabaude) che come tipo di impiego ed addestramento non era molto dissimile dai bersaglieri piemontesi.*

*Tuttavia è certo che, attorno al 1874, il colonnello Della Pietra, rimasto nel frattempo vedovo, si trovava nell'Alto Monferato ove il suo Reggimento di "Fanti Piumati" stava partecipando alle manovre militari. Avendo al seguito la sua unica figlia, Maria, non trovò di meglio che affidarla temporaneamente alle Reverende Madri Pie che l'accosero tra le educande del loro Collegio in Ovada.*

*Il caso volle che proprio in quel periodo Leone Costa, giovane impresario edile intento a sopraelevare il Palazzo Scassi-Buffa - allora di proprietà della Congregazione delle Madri Pie ed oggi sede della Banca S. Paolo di Torino - scorgesse tra le educande Maria e se ne innamorasse. L'amore venne ricambiato e ben presto venne coronato da un felice matrimonio da cui nacquero nove figli. Il nono fu Angelo - futuro padre di Giancarlo - ma il parto era stato particolarmente difficile e Nonna Maria purtroppo morì dopo diciassette anni di una felice vita matrimoniale. Ne sopravvisse il nome oggi portato da Maria Costa, sorella di Giancarlo.*

Francesco Edoardo De Salis



La breccia di Porta Pia di Michele Cammarano, 1871, Napoli, Capodimonte

# Mutuo soccorso e cooperazione nell'Ovadese

## La Società dei calzolai dedicata ai SS. Crispino e Crispiniano

di Paolo Bavazzano

Tratterò di una associazione di mutuo soccorso fra i calzolai in Ovada di cui è venuto alla luce, recentemente, presso l'archivio parrocchiale, il primo regolamento costitutivo, risalente al 1838, dettato dall'allora parroco don Ferdinando Bracco nominato prevosto e vicario foraneo l'anno precedente<sup>1</sup>.

Naturalmente si tratta di una società un po' diversa da quelle sorte in Piemonte e in Liguria dopo la concessione dello statuto Albertino. Mi sono già occupato delle associazioni di mutuo soccorso nate in Ovada<sup>2</sup> dopo il 1848, ma quella dei calzolai, della quale esiste nella Parrocchiale dell'Assunta un ricco altare, mi è parsa interessante da indagare perché si tratta di una compagnia o *congregazione* di lavoranti del cuoio, come spesso nei documenti è nominata, tra le più antiche e riguardante una categoria di artigiani che hanno sempre avuto in loco attivi esponenti; partendo dai primi *calegari* citati nei documenti notarili che si conoscono per l'Ovadese, sino a coloro i quali, per la verità pochi, in Ovada continuano la tradizione traendo la propria economia famigliare da questo antico mestiere<sup>3</sup>.

In un atto notarile del 15 settembre 1283 redatto in Ovada, in casa dei coniugi Merlino e Mandra dal notaio Giacomo di Santa Savina, è nominato un "*Giacomino Calegarius*" originario di Gavi ma abitante in Ovada<sup>4</sup>.

È risaputo che i calzolai hanno come santi protettori san Crispino e san Crispiniano i quali sono anche patroni di tutti i lavoratori del cuoio: sellai, conciatori, fabbricanti di guanti, ecc. In Ovada vi è tutt'oggi una strada denominata *via Fittaria* (a lato di Corso Italia), nome derivato da una conceria di pelli condotta dalla famiglia Frascara e attiva ancora nei primi anni del Novecento: fittaria da *feitè*, forma dialettale dell'operazione che da luogo alla concitura delle pelli.

Pare allora interessante approfondire gli aspetti che hanno portato alla costituzione di una società di mutuo soccorso tra i

calzolai in Ovada anche perché si scopre che rappresentati di tale categoria si sono sempre distinti in Piemonte e in Liguria nel promuovere società di mutuo soccorso ben più importanti e le cui attività sono ampiamente documentate sin dalle origini del mutualismo operaio. A Pinerolo, al principio del 1844 sono proprio i lavoranti e i mastri calzolai ad associarsi e a far nascere la prima Società operaia in Italia, la quale prende vita allo scopo di raggruppare in un solo blocco i lavoratori del luogo di qualunque mestiere e arte professata. A Genova, nel 1851, si svolge un primo raduno dei lavoranti calzolai per determinare le basi di una società operaia rifondata nel 1853 come Associazione Mutuo Soccorso dei calzolai, *giuntori* e sellai.

In Ovada invece, nel 1850, vi è un tentativo di fondare una società operaia e l'iniziativa parte addirittura da alcuni esponenti del Consiglio Comunale *nell'intendimento di promuovere il benessere morale ed industriale della Classe degli Operai di quel Borgo*. Il 21 novembre i consiglieri deliberano ... *di prendere l'iniziativa per lo stabilimento di una Società col titolo di Associazione degli Operai per Mutui Soccorsi*, prendendo ad esempio quella della città di Novi. Il tentativo fallisce, sia perché l'Ente comunale in base alle vigenti leggi non può farsi promotore di una simile ini-

ziativa, sia perché la piccola borghesia terriera locale, intimorita per i cambiamenti che avrebbe prodotto l'unione mutualistica fra i contadini e i lavoratori del tempo, vi si oppone con fermezza<sup>5</sup>.

L'associazione di mutuo soccorso a cui s'intende fare maggiormente riferimento è quella sorta all'interno della Parrocchiale dell'Assunta nel 1817, una chiesa le cui fondamenta sono state gettate nel lontano 1771 e che, attraverso carestie, epidemie, guerre e occupazioni è stata consacrata nel 1801, ma ultimata, in base al progetto iniziale, solo a metà Ottocento<sup>6</sup>.

Nel 1816 i calzolai chiedono di potervi innalzare un altare: è quanto emerge dal registro delle deliberazioni della Fabbriceria in data 3 gennaio là dove è riportato: *...sentendo che i calzolai sono intenzionati di fare a loro spese stabilire una Cappella in onore dei SS. M. Crispino e Crispiniano, e che a tale oggetto ne dimandano la facoltà, e licenza, assieme alla quale dimandano pure la calcina a tale lavoro necessaria, quei mattoni fatti fare per le colonne della Cappella del Suffragio, tavole e legni per i ponti, considerando essere questo un vantaggio della Chiesa, ed una prova dell'impegno della popolazione per il maggior decoro, ed abbellimento della Chiesa, come anche il maggior bene, e culto di Dio, accolgono, e con piacere e con tutta soddisfazione la sud[det]ta domanda, e accordano concordemente la sud[det]ta licenza unitamente a quanto essi dimandano per riguardo alla calcina, mattoni, soprannominati, tavole, e legni per i ponti*<sup>7</sup>. Tale la risposta d'assenso da parte dei membri del Consiglio di Fabbriceria.

Sfogliando le varie annate degli atti ufficiali della parrocchia pochi sono i cenni relativi all'associazione in parola; quindi è necessario avvalersi anche dei riferimenti marginali. Osservando però l'altare ricco di dorature, sul quale è riportata la data del 1817 e che presenta un bel dipinto del pittore locale Tommaso Cereseto<sup>8</sup>



*Alla pag. precedente, Piazza della Loggia, inizio '900, il negozio di calzature della famiglia Ighina (Bacigni)*

*Sotto, caratteristico negozio di calzature degli Anni Venti in Via Cairoli .*

eseguito nel 1818, si nota subito che esso spicca fra gli altri per pregio e che i calzolari, che lo hanno voluto e mantenuto decorosamente nel corso del tempo, rappresentavano una categoria forte e con disponibilità finanziarie tali da primeggiare sulle altre corporazioni di mestiere. Molte categorie di lavoratori, nell'Ottocento, eressero all'interno del nuovo tempio un proprio altare: gli agricoltori dedicandolo a s. Isidoro, i falegnami a s. Giuseppe, i sarti a sant'Omobono, i filattorieri a s. Giacomo. Inoltre le carte segnalano pure un tentativo da parte dei fabbri di richiesta di patronato di un altare da dedicarsi a s. Lucia.

L'altare voluto dai lavoratori del cuoio si può osservare alla navata sinistra ed è posto tra quello, a sinistra, dei patroni della comunità s. Rocco e s. Giacinto e l'altro, a destra, intitolato a sant'Isidoro Agricola.

In Ovada però il culto dei santi martiri, peraltro leggendari, Crispino e Crispiniano sembra risalire a diversi secoli addietro. Nell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie, un tempo affidata ai Padri Domenicani, esiste, presso la navata sinistra, prima campata, una tela centinata raffigurante alcuni santi tra cui i Nostri. Priva di altare questa pala potrebbe provenire dall'antica parrocchiale di Ovada, quando, in attesa dell'erezione del nuovo edificio, «il Vescovo di Acqui Mons. Carlo Luigi Buronzo Del Signore con suo decreto in data 17 Giugno 1791 ordinò che fossero trasferite nella Chiesa di S. Domenico, ufficiata dai Padri Domenicani, tutte le funzioni parrocchiali della vecchia Parrocchia, essendo oramai considerato un edificio non proporzionato alla popolazione in continua crescita pericolante e squallida nella struttura.

Il quadro mostra i suddetti personaggi in primo piano, sulla sinistra, riconoscibili nelle due figure situate intorno al deschetto da ciabattino con appresso gli strumenti tipici dei calzolari, di cui loro incarnano i Santi protettori. All'estremità destra si erge, sempre in primo

piano, la figura di san Giuseppe, patrono dei falegnami, come si evince dalla cesta in vimini ricolma di attrezzi, posta ai suoi piedi. Sullo sfondo s'intravede una gradinata culminante in un podio, sul quale siedono un Santo Vescovo e un Santo domenicano. Alle spalle di quest'ultimo, sorretto da un trono di nuvole, si nota la figura di san Biagio in abiti vescovili, protettore dei cardatori di lana, degli scalpellini e degli agricoltori.

Ai lati del podio, in piedi sui gradini, si vedono due giovani santi con la particolare veste militare, identificabili con san Defendente e san Secondo<sup>9</sup>. Si tratta quindi di un'opera che riassume in un'unica scena il culto verso i santi protettori dei mestieri praticati in loco da tempo immemorabile.

Ritornando alla Società dei Crispiniani, come veniva anche chiamata quella che costituisce il nostro argomento principale, a suffragarne la solidità finanziaria è un altro verbale di fabbrica del 1830, anno in cui, a causa dei debiti contratti dal consiglio di amministrazione per l'acquisto di un organo dei celebri fratelli Serassi di Bergamo, la compagnia dei calzolari, in data 12 marzo, si offre di estinguere una parte del debito donando

ben 200 lire nuove di Piemonte; somma sborsata "da parte dei Signori Priore e Sotto Priore della Compagnia de' SS. Crispino e Crispiniano, eretta in questa Parrocchiale Chiesa, per una volta tanto, a titolo di donazione, e da valersene per l'estinzione dei debiti, di cui fu parlato, purché la Fabbriceria provveda e disponga che l'organista sia tenuto suonare l'organo nelle due funzioni, che dalla detta Compagnia si fanno in onore dei SS. Protettori nel decorso dell'anno.

I fabbricieri presa lettura della supplica sud[d]etta, ossia memoriale, e considerato il contenuto d'esso, nonché l'attuale, impossibilità di ottenere, i Sig.ri Deputati suddetti, altri mezzi per far fronte alle spese occorse attorno al nuovo organo, e sodisfare ai debiti, per esse contratti, hanno pertanto deliberato alla unanimità di voti:

1° Accettarsi la donazione delle dette lire duecento Nuove di Piemonte offerta, a nome della Compagnia eretta nella Chiesa Parrocchiale sotto il titolo de' SS. Crispino e Crispiniano, dalli Sig.ri Priore e Sotto Priore della medesima;

2° Autorizzare i Sig.ri Deputati, ridetti e ricorrenti, a servirsi delle stesse £ 200 per estinzione dei debiti contratti, all'oggetto del nuovo organo;

3° Che mediante il pagamento effettivo della sudetta somma, cui si farà al Cassiere Parrocchiale, e questi ai Sig.ri Deputati, la Chiesa provvederà d'ora in poi all'organista, per le due funzioni, sopra nominate, senza onorario da parte della Compagnia sudetta. In conferma di che si sono sottoscritti<sup>10</sup>.

La pratica dell'organo era iniziata nel 1823 quando il Serassi si trovava in Ovada per definire la posa in opera di un organo acquistato dall'Oratorio della SS. Annunziata con annessa confraternita dei turchini, dal colore della cappa indossata dai confratelli durante le cerimonie solenni e le annuali processioni<sup>11</sup>.

Di lì a pochi anni sarebbe giunto in Ovada il padre scolopio Giovanni Battista Perrando il quale, durante la sua permanenza in città avrebbe la-



A lato, Chiesa Parrocchiale di Ovada, Tommaso Cereseto, Madonna con i Santi Crispino e Crispiniano, 1818.



vorato alla stesura di alcune voci importanti e da inserire nel corposo dizionario storico statistico amministrativo del Regno Sardo curato dal Casalis. Non tutto il materiale raccolto dallo scolio venne pubblicato e tra le memorie inedite inerenti la situazione economica dell'Ovada del tempo in merito ai calzolari il Perrando scriveva:

*Le industrie quivi attivate sono quelle che richiedono i bisogni di una grossa e agiata popolazione. (...) osserveremo qui che gli operai più numerosi e che sovengono oltre ai bisogni del luogo, anche in parte a quelli delle circovicine popolazioni con maggior vantaggio proprio e della loro patria sono i falegnami, i quali lavorano per un buon terzo dell'anno a conto dei faccendieri, dicasi altrettanto degli scarpai i quali hanno per loro vantaggio il comodo e l'utile di alcune conciature di pelli in questo stesso comune. Vengono terzi per importanza i sarti. Anche i fabbri ferrai come quelli che sono più abili e industriosi lavorano essi pure non poco per le terre vicine. Esistono poi in esercizio in questo comune molti telai per la tessitura dei fustagni prodotto anche questo che va in massima parte ad essere consumato al di fuori<sup>12</sup>. Il Casalis, nel 1845, avrebbe segnalato la presenza di ben "26 botteghe da calzolaio"<sup>13</sup>.*

#### **L'altare intitolato ai ss. Crispino e Crispiniano.**

Alcuni anni or sono la pala d'altare è stata restaurata da Laura Rossi di Rive in provincia di Vicenza la quale ha potuto accertare la data della realizzazione del quadro (1818) anno in cui il suo autore, il pittore Tommaso Cereseto, padre dello scolio Giovan Battista (1816 - 1858), residente in Ovada per oltre mezzo secolo, contava 43 anni. La pala d'altare misura cm 165 x 244 e rappresenta la Madonna con i santi Crispino e Crispiniano martiri nelle Gallie sotto Massimiano, festeggiati il 25 ottobre.

La Madonna, festeggiata il 18 marzo, porta sul capo una corona applicata sulla tela. Forse questa avrebbe anche potuto essere dipinta, ma bisogna ricor-

*dare che molto frequentemente i committenti davano degli ordini ben precisi ai pittori ed esigevano che essi si attenessero a quanto stabilito.*

Nel giorno della festa l'altare veniva riccamente addobbato con un artistico pallio o contro altare rappresentante la Madonna, con varie S. Messe - Con nona in canto in terzo e alla sera Vesperi o Rosario, discorso e Benedizione con frequenza di popolo<sup>14</sup>.

Una delibera datata 4 maggio 1861 tratta di una:

*Convenzione fra la Fabbriceria Parrocchiale d'Ovada ed i venerandi Sodalizi dei Contadini, e Calzolari esistente ab antico, e rinnovata in questo giorno...*

*Il Sodalizio dei calzolari dovrà pagare alla Chiesa per il triduo e festa di S. Crispino £ 8.*

*Per la novena e festa a N.S. di Misericordia £.10.<sup>15</sup>.*

*Si osserva che per la festa di san Crispino la chiesa sarà obbligata accendere le candele dell'apparato feriale ordinario all'Altar Maggiore nel primo giorno del triduo, ed accendere l'apparato festivo unitamente ai due lampadari dell'altar maggior soltanto nella benedizione della vigilia; vespro e benedizione nel giorno della festa, senza obbligo di ciò fare in tempo della messa cantata, celebrandosi questa all'altare del proprio Santo.*

*Per la novena poi e festa di N.S. della Misericordia, dovrà solamente accendersi le candele all'altar maggiore dell'apparato feriale. In fede Ovada 30 9bre*

*1861, Bozzano Presidente<sup>16</sup>.*

Ancora per quanto riguarda l'altare sono pochi i documenti rintracciati che lo riguardano; interessante tuttavia una delibera ricca di informazioni per il ricercatore risalente al 1868 relativa alla esecuzione di un medaglione sul soffitto dello stesso. In quel periodo dopo la consacrazione da parte di papa Pio IX di San Paolo della Croce, ovadese, fondatore della Congregazione di Padri Passionisti la Parrocchiale era stata interamente affrescata dai fratelli Ivaldi di Acqui, soprattutto in previsione delle solenni cerimonie che si sarebbero svolte nel 1875, centenario della morte del Santo. I calzolari avevano già provveduto a far realizzare dal pittore Costantino Frixione (1828 - 1902)<sup>17</sup>, al di sopra dell'altare, una pittura che tuttavia non piacque alla stragrande maggioranza della popolazione in quanto stonava con il ciclo di affreschi realizzati dagli Ivaldi, indiscutibilmente artisti di livello superiore<sup>18</sup>.

Interessanti risultano le due lettere che di seguito riportiamo:

*Ill.mi Sig.ri Membri del Comitato Direttore della Società dei Crispiniani di Ovada.*

*Li sottoscritti Fabbricieri della Chiesa Parrocchiale di questo Borgo si fanno dovere di annunziare all'illustre comitato dirigente la benefica Società dei lavoratori Calzolari, che il Consiglio di Fabbriceria di detta Parrocchiale in sua adunanza delli 26 aprile ultimo scorso, giustamente preoccupato del pubblico disfavore, con cui la maggioranza di questa Popolazione, disapprova le pitture operate nella Cappella dedicato ai SS. Crispino e Crispiniano Patroni di detta Società, per ordine del Comitato Direttore della Società medesima, siccome quelle che troppo visibilmente contrastano e discordano colle altre eseguite per iniziativa della Fabbriceria in detta Chiesa Parrocchiale da recare non leggero nocimento al bell'effetto generale delle stesse, deliberava perciò di affidare ai sottoscritti il mandato di promuovere d'ufficio presso l'Illustre Comitato medesimo quelle deliberazioni in proposito,*

che nella di lui saviezza crederà opportune a modificare il lamentato disaccordo, ed a soddisfare la pubblica opinione.

Li sottoscritti nell'accingersi colla presente nota a dar esecuzione al proprio mandato credono bene di richiamare l'attenzione del prefato comitato sulla circostanza che fino a che il Pittore Ivaldi trovasi in luogo, per ottenere dall'opera di lui una pittura degna della maestà...<sup>19</sup>.

La risposta da parte dei membri della Società, che in tutte le maniere tentano di salvare l'affresco eseguito dal Frixione, giunge tempestiva:

*Ill.mi Sig.ri Fabbricieri*

*I Consiglieri della Società dei calzolari d'Ovada in sua adunanza dei 17 maggio 1868 deliberarono quanto segue*

*Vista ed esaminata con ponderazione la lettera, che il signor Presidente indirizzò al Consiglio della Società dei SS. Crispino e Crispiniano in riguardo alla deliberazione dei signori Fabbricieri, i sottoscritti si fanno in dovere di rispondere quello che da loro si crede onesto e favorevole.*

*Conoscendo il Consiglio della Società che per dare un retto giudizio in opera d'arte, non ci vole niente meno che persone imparziali e dell'arte stessa, allorchando deliberò di far dipingere la Cappella propria, dette necessaria la colorazione del bozzetto; ottenuta la quale furono esposti con quello gli attestati di quattro egregi artisti genovesi.*

*Eseguito tal bozzetto da niuno allora appuntato, riesce almeno strana cosa, che dopo un anno possa essere divenuta questa pittura di così infelice conio da meritare il progettato trattamento, mentre Illustri Artefici encomiarono concetto e disegno trovandoli non solo ragionevoli ma plausibili. E' per questo che non muove punto il ricorrere al facile spediente di disapprovazione, somministrandoli la Storia infiniti esempi (se è lecito paragonare le piccole alle grandi cose) della fallace natura, e talora colpevole influenza di tali pareri del volgo, quantunque ciò dato e non concesso, trovasi pure da incoerenza di criteri, avvegnaché nella stessa chiesa esistono lavori d'arte, che pure furono colpiti dalla fallace di-*

*sapprovazione popolare, ma che nondimeno neppur sognò di far scomparire dalla chiesa. Onde mossi da sentimento di umanità e di giustizia i Consiglieri sottoscritti chiederebbero, si mostrassero da quattro persone dell'arte (come quattro artisti testimoniano i pregi della macchina) i difetti della medaglia, che in tal uso si farebbero correggere, non vedendo giusta reciproca convenienza, che in tal modo di agire.*

*E siccome la Società è composta di individui che lavorano per vivere sembra ai sottoscritti onesto, prima di opporsi inconsideratamente a nuocere la altrui reputazione (trattandosi di artefice che si trova in egual condizione) di prendere tutte le convenevoli prudenti misure, onde non avere lamentare inutilmente danni a altri reali.*

*Confidando i sottoscritti nella giustizia e forza degli argomenti sovra esposti, credono fermamente che il loro rispondere sia per essere trovato equo e ragionevole dagli Ill.mi Fabbricieri, verso de' quali si dicono pieni di stima, e devotissimi servitori.*

*Sottoscritti all'originale: Angelo Beraldi fu Ambrogio, Isnaldi Lorenzo, Minnetto Domenico, Traverso Giovanni, Luigi Ighina, Luigi Lanza, Santamaria Giovanni, Piombo Bartolomeo*<sup>20</sup>.

Le considerazioni formulate dai componenti il Consiglio della Società dei Calzolari non furono ritenute valide e i fabbricieri decisero per la cancellazione della pittura e poiché *...la benemerita Società dei calzolari possa anch'essa prender parte di quel sacro soggetto che sta per fare dipingere la Fabbriceria in sostituzione del cancellando, la medesima farà eseguire un bozzetto dal pittore Ivaldi, il quale per cura di qualche fabbricere verrà presentato a ciascun dei Membri della Società dei Calzolari per ottenerne (quantunque non necessario) la loro approvazione, e così fare, che il tutto vada di perfetto accordo fra la detta Frabbriceria e la detta Società, e si dia così pur anco una soddisfazione al giusto giudizio della Popolazione, la quale a buon diritto era, ed è indignata, vedendo uno sconcio di pittura nella Parrocchia fra le tante belle pitture ed indorature che*

*Nella pagina a lato, i calzolari di Borgo di Dentro (vulgo Cernaia), sotto la nicchia della Madonna della Misericordia eletta a loro protettrice.*

*ora vi si scorgono.*

*Il presente fu letto ed approvato dall'adunanza. Malvicini P.te Giovanni Presidente; Bracco Fredinando Prevosto; G. M Oddini Sindaco; Bozzano Bartolomeo, Prete Gilardini, Moizo Giovanni, P. Nervi Francesco Segretario*<sup>21</sup>.

Queste le poche testimonianze che si hanno relativamente all'altare e alla società che, come abbiamo visto, riguardano in particolare le cerimonie di chiesa volute e sostenute per quanto riguarda le spese dagli associati calzolari ovadesi. Mentre per le altre corporazioni di mestiere, presenti all'interno della chiesa con il proprio altare, esiste in archivio il registro di contabilità riguardante le entrate e le uscite, il dare e l'avere<sup>22</sup>, per quanto riguarda la nostra corporazione tale documento, di fondamentale importanza per ripercorrerne la storia, non figura. Si presume che sia passato di mano in mano agli ultimi curatori della gestione dell'altare e, alla scomparsa dell'ultimo custode, sia andato perduto.

A tale proposito assumono ancora più importanza le due versioni del regolamento o statuto organico della società. Il primo quello ricordato del 1838 e il secondo a stampa del 1936. (In appendice).

#### Note

1 Archivio Parrocchiale di N.S. Assunta - Ovada. (d'ora in poi A.P.O). Il regolamento è stato trovato tra le carte sparse della Fabbriceria che, tra l'altro, sono in corso di riordino da parte della Sovrintendenza dei Beni Culturali del Piemonte e presto avranno una precisa collocazione archivistica. Don Ferdinando Bracco fu parroco di Ovada dal 10 Dicembre 1837 al 17 Agosto 1868, quindi fra le prime cose che fece fu la compilazione del regolamento statutario della congregazione dei calzolari.

2 A tale proposito si veda il numero monografico, per il 125° della fondazione della S.O.M.S. di Ovada, di questa rivista: «Urbs silva et flumen», anno VIII, n 4, Dicembre 1995.

3 Sulla loro consistenza numerica in diversi periodi si trova testimonianza, indubbiamente parziale, in varie guide storico amministrative mentre dati più certi si hanno consultando gli elaborati di alcuni censimenti commerciali custoditi presso l'Archivio Comunale di Ovada:

La Guida dell'Alto Monferrato - Volume I, Tipografia del Corriere Ovada 1896, riporta per Ovada 8 negozi in calzoleria e 17 calzolari. La guida di G. B. Rossi, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato*, 1901 Roux e Viarengo Editori To-



rino, segnala 17 calzolai e 7 negozi.

Il censimento commerciale effettuato nel 1937 segnala attivi 36 ciabattini 21 calzolai e inoltre in esercizio 8 calzolerie e una fabbrica di zoccoli.

Il censimento analogo del 1951, al 5 Novembre, rileva la presenza di due industrie di pelli e cuoio per un totale di 2 addetti. Per quanto concerne il paragrafo relativo a comparto del vestiario, abbigliamento, arredamento, calzature e affini, le unità censite risultano 43 per un totale di 67 addetti.

4 Si veda, PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del Notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Comune di Ovada, Accademia Urbense, 1991.

5 Si veda nel numero monografico di questa rivista pubblicato per il 125° della fondazione della S.O.M.S. di Ovada: «Urbs silva et flumen», anno VIII, n. 4, Dicembre 1995, il contributo di Giuseppe PIPINO.

6 *La Parrocchiale di Ovada*, Memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie, a cura di Alessandro LAGUZZI, Ovada 1990.

7 A.P.O. Registro deliberazioni della Fabbriceria Parrocchiale di Ovada dal 1806 al 1856», recante sul dorso il n. 40.

8 Si veda Costantino FRIXIONE, *Medaglii Ovadesi: Tommaso Cereseto Pittore (1775 - 1865)*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», a. V, n. 242, 10 settembre 1899”.

Esistono molti lavori del Cereseto tanto in Ovada che nei contorni e specialmente nella chiesa parrocchiale due ancone agli altari della Misericordia e dei SS. Crispino e Crispiniano l'una, l'altra poi all'altare di S. Giacinto, oltre una Via Crucis, lavori tutti fatti con franchezza, buon impasto di colori e molta conoscenza di aerea prospettiva, anzi alcune di quelle stazioni sono veramente rimarchevoli.

Dipinse pure vari ritratti dal vero di ottima maniera, fra i quali alcuni di se stesso stupendi, e specialmente quello fatto in ultimo in età di 73 anni, che

9 Cfr. Fabrizio FERLA, *Alcune notizie sulla chiesa di S. Maria delle Grazie, detta di S. Domenico ad Ovada*, in «Urbs, silva et fulmen», anno XVII, n. 2, Giugno 2004.

10 A.P.O. Reg. delib. Fabbr. 1806 - 1856

11 Archivio Oratorio SS.ma Annunziata di Ovada, delibera dell'Anno del Signore mille otto cento ventitre, ed alli 30 del mese di Giugno nel Borgo d'Ovada, inerente le disposizioni e le sottoscrizioni da parte dei priori e dei confratelli per l'acquisto di un organo dai fratelli Serassi di Bergamo.

12 Cfr. Paolo BAVAZZANO, *L'Ovada di Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis*, in «Urbs, silva et fumen», anno VI, n. 2, Giugno 1993 e anno VI, n.3, Settembre 1993.

13 Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XIII, 1845, Torino, G. Maspero Librajo e Cassone e Marzorati Tipografi. Voce Ovada da pag. 717 a 741.

14 Giorgio ODDINI, *La chiesa parrocchiale di Ovada dedicata a Santa Maria Assunta e san Gaudenzio vescovo e martire*, in «Urbs, silva et flumen», numero unico, Ottobre 1987.

15 La devozione della Madonna della Misericordia di Savona in Ovada risale con tutta probabilità a non molto tempo dopo l'apparizione appartenendo allora Ovada alla Repubblica di Genova. E' poi continuata, tramanda un anonimo memorialista, grazie alla famiglia Maineri, alla signora Placidia Buffa e alle famiglie Garello e Restano.

Nel 1870 l'Amministrazione dell'Asilo Infantile Comunale viene affidato alle Suore della Misericordia di Savona, fondate dalla Madre Giuseppa Rossello. In città nelle vie si possono ancora osservare varie edicole votive dedicate alla Misericordia: le principali sono in Via Roma, antica casa Moizo, in Via Borgo di Dentro, Rione Cernaia, vulgo *Cernoia*, nicchia eretta nel 1794 e, una terza, nella stessa zona. Nella novena della Misericordia, 9 Marzo, la popolazione di questo rione, la sera, si radunava davanti alla nicchia addobbata ed illuminata recitando il Santo Rosario, cantando le litanie e terminava la funzione con una lode alla Madonna. La nicchia nella quale era racchiuso il simulacro di Maria veniva adornata di ex voto per grazie ricevute.

16 A.P.O. Reg. delib. Fabbr.

17 Sul pittore si veda Remo ALLOISIO, *Costantino Frixione*, in «Urbs, silva et flumen», anno 1988, n. 1.

18 *La Parrocchiale di Ovada*, Memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie, a cura di Alessandro LAGUZZI, Ovada 1990, contributo di Remo ALLOISIO sugli affreschi dei pittori fratelli Ivaldi. Si veda inoltre, Alessandro LAGUZZI, *Ovada, Guida Storico Artistica*, Guide dell'Accademia Urbense, Ovada 1999.

19 A.P.O. Reg. delib. Fabbr.

20 A.P.O. Reg. delib. Fabbr.

21 A.P.O. Reg. delib. Fabbr.

22 A.P.O. Per quanto concerne la categoria degli agricoltori è possibile consultare il “*Giornale per le spese e limosine dell'altare di Santo Isidoro*”, libro che reca sul dorso la data 1846 ma ha inizio nel 1816 e termina nel 1932. Inizia con la seguente notazione: “*Nell'anno 1816 si sono fatti tanti tridui per siccità che fra tutti durarono giorni 46, e si sono spese £. 50*”.

#### I regolamenti del 1838 e del 1936.

##### I

A. P. O. Cartelle con documenti sparsi. 1838. Documento di 13 facciate (manoscritto). In copia fotostatica presso l'Archivio Monferato al n° 1513 - D III 16\5.

*Regolamento generale per la Vendita Congregazione dei Calzolai sotto la protezione di N.S. della Misericordia e dei SS. Martiri Crispino e Crispiniano.*

Il M° Reverendo Sig. D. Ferdinando Bracco Prevosto di questa Parrocchiale di Ovada, e Vicario Foraneo ardentemente desiderando di assecondare il zelo e la divozione dei Signori Calzolai di sua Parrocchia verso N.S. di Misericordia e dei SS. Martiri Crispino e Crispiniano loro Protettori particolari, quali avrebbero già con religiosa emulazione ornato a proprie spese nella Chiesa Parrocchiale un bellissimo altare sotto l'invocazione dei sud.ti loro Protettori; conoscendo d'altronde non potere mai essere gradite ai Santi quelle Società che divide dallo spirito di partito non hanno per principale fondamento e base l'unione dei cuori, né potendo questa facilmente ottenersi in una società senza regola, pertanto in sentimento di dare alla sud.ta Società un regolamento generale a cui uniformandosi essa perfettamente venisse così procurato senza pericolo di fazioni la gloria dei santi Protettori, il decoro dell'altare, il vantaggio spirituale della Società; riservandosi il medesimo Sig. Prevosto di aggiungere al presente (pag. 2) regolamento quei capitoli che il tempo farà conoscere più opportuni a procurare a suddetti vantaggi.

Ovada il 7 Luglio 1838

Sottoscritto all'originale

Bracco Ferd.do Prev.o

Capo primo - Articolo:

1° La Congregazione dei Calzolai eretta nella Parrocchia sarà immediatamente soggetta al Parroco *pro tempore* come di diritto lo sono

tutte le altre compagnie erette nella Chiesa Parrocchiale.

2° La Società sud.ta avrà un Consiglio particolare che la rappresenti; questo Consiglio sarà composto di un Priore, di un Sottopriore, e di cinque Consiglieri.

3° Avrà anche un Cassiere, due Collettori, e due Massari, ossia Sacristani, o Bidelli.

4° Li sudetti membri staranno in carica per un intero biennio; finito il quale si radunerà il pieno Consiglio coll'assistenza del Parroco per l'elezione dei nuovi membri pel successivo biennio (pag. 3)

5° Siccome il consiglio deve essere composto di sette Membri, così nella radunanza si farà la proposta di quattordici candidati; due pella carica di Priore, due per quella di Sottopriore; e gli altri dieci per quelle di Consiglieri.

6° Chi è stato priore nel biennio antecedente non potrà esser posto fra i candidati di Priore, o sottopriore pel biennio successivo, potrà però essere posto fra i candidati dei cinque Consiglieri.

7° Il Sottopriore del biennio antecedente potrà essere collocato fra i candidati di Priore, e diventare Priore quando ottenga la pluralità dei voti.

8° I Consiglieri anche dell'antecedente biennio potranno essere proposti fra i candidati di qualunque delle sud.e cariche.

9° Onde allontanare ogni mal contento dalla Società ed ogni spirito di parte due consanguinei od affini fino al secondo grado inclusivamente non potranno essere insieme membri del Consiglio nello stesso biennio.

10° Fattasi nella suddetta forma la proposizione dei quattordici candidati verrà questa presentata al Parroco, quindi nel giorno stabilito per la nomina del Consiglio si radunerà tutta l'intera società onde procedere alla votazione. (pag.4).

11° Alfine poi di togliere in tale circostanza la cabala e lo spirito di partito, il Parroco, il quale sarà in diritto di fare sulla proposizione dei candidati quelle mutazioni che stimerà più opportune al bene della Società, non manifesterà chi siano i nuovi candidati se non nel punto che dovranno darsi i voti. Ma solamente allora pubblicandoli ad intelligibile voce per due volte procederà subito a ricevere i voti di tutti i Soci, quali daranno sette voti per ciascheduno cioè uno pel Priore, uno pel sottopriore, e cinque per i Consiglieri.

12° Compiutasi la votazione il Parroco e chi per esso calcolerà i voti di ciascun candidato, e quando ne trovi due con ugual numero di voti potrà egli prestare il suo ad uno di essi onde poter effettuarsi l'elezione.

13° Siccome però la voce del popolo è voce Dei , così fatto il calcolo dei voti ++++ pubblicherà ciascun candidato colla rispettiva quantità dei voti ricevuti, e quindi a norma+++ dei mede-

simi procedesi alla definitiva nomina dei membri cominciando dal Priore fino all'ultimo Consigliere. (pag. 5).

14° Nella stessa occasione si penserà per la nomina di un Cassiere, quale potrebbe anche eleggersi fra i cinque Consiglieri, di due collettori, e di due massari ossia bidelli.

E se il Consiglio lo stimasse bene potrebbero anche leggersi questi ultimi a pluralità di voti nella stessa occasione e maniera dell'elezione del Consiglio.

15° Il Cassiere e due Collettori, ed i due Bidelli nominati una volta staranno in carica fin tanto che il Consiglio non vorrà cambiarli, essendo il medesimo in libertà di lasciarli o levarli per tutto quel tempo che a lui piacerà. (pag. 6).

#### Capo secondo - Articolo Del Priore e Sotto Priore.

1° Il Priore sarà il capo di tutta la Società ed in sua assenza sarà rappresentato dal sotto Priore, quindi dovranno essere eletti fra i Capi calzolari di vita esemplare, zelanti del bene della Società, e lontani da ogni spirito di partito, affinché possano essere in grado di mantenere e procurare l'unione e la concordia di tutta la Società essendo questo il principale suo scopo, come ne è il principale ornamento.

2° Il Priore solo sarà in diritto di radunare il Consiglio per le necessarie deliberazioni, mandandone avviso ai membri per mezzo dei Bidelli.

3° Qualora il Priore o per indolenza o per fine privato non si curasse di radunare il Consiglio quando pure sarebbe necessario, sarà lecito agli altri membri domandare al Parroco la radunanza quale conosciuta la necessità provvederà secondo l'urgenza.

4° Qualora occorresse fare qualche spesa per l'altare od altro se questa spesa non oltrepassa le lire dieci (pag. 7).

Il Priore potrà farla senza che s'ii necessaria chiederne il consenso dell'intero Consiglio. Se la spesa oltrepassa le lire dieci dovrà allora per poterla fare legittimamente ottenere il consenso degli altri Membri del Consiglio. Se poi oltrepassasse le lire cinquanta non basterebbe il consenso solo degli altri Membri, ma sarebbe necessario che, o che questo si desse in iscritto, o con precedente deliberazione del pieno Consiglio. Finalmente se la spesa oltrepassasse le lire cento allora oltre la deliberazione del Consiglio, sarebbe ancora necessaria l'approvazione del Parroco.

5° Il Priore, od in sua mancanza il sotto Priore avrà l'esclusiva facoltà di spedire mandati di pagamento.

6° Sarà anche dovere del Priore l'invigilare sulla decente tenuta dell'altare e sugli occorrenti bisogni, come anche sull'adempimento dei rispettivi doveri sì del Cassiere; che dei Collettori e Bidelli.

7° Toccherà al Priore il deliberare presso chi debbano tenersi le chiavi sia della cera che delle altre suppellettili appartenenti all'altare; sebbene possano queste lasciarsi a mani dei Bidelli, il cui ufficio egli è di attendere al mantenimento e decoro dell'altare. (pag. 8).

#### Capo terzo

##### Del Cassiere.

1° Il Cassiere dovrà essere eletto o per voti come si è detto di sopra, o per unanime consenso del Consiglio, dovendosi in tale elezione preferire una persona di buona fede; e di responsabilità, a cui si possa affidare con sicurezza i fondi della Società.

2° Il Cassiere potrà essere nello stesso tempo anche Consigliere; ma fin tanto che il medesimo sarà cassiere non potrà essere Priore, o sotto Priore.

3° Dovrà egli tenere due libri ossia registri sottoscritti dal Parroco in tutte le facciate prima di mettersi in uso. Sopra uno di essi noterà precisamente e colla massima esattezza quanto avrà ricevuto di fondo dallo scaduto cassiere, oppure quanto avvi di fondo in cassa; come anche noterà sul medesimo quanto si verrà raccogliendo volta per volta nelle solite collette, scrivendovi anche il nome e cognome del collettore da cui avrà ricevuto i danari o robba raccolta, non che la data del mese e giorno in cui li avrà ricevute.

4° Sull'altro libro verrà registrando con puntualità tutte le spese fatte nel corso dell'anno, circostanziando il giorno il mese, la natura delle spesa, la persona (pag. 9) a cui si pagò detta spesa, non che l'autorizzazione avutane dal Priore ed in di lui assenza dal sotto Priore; affinché possa quindi averne sui fondi l'opportuno scaricamento.

5° Non potrà far spesa anche piccola senza l'autorizzazione in iscritto del Priore, od in di lui mancanza del sotto priore; dovendo nella resa dei conti presentare tale mandato, in difetto non sarà scaricato per quella somma che avrà pagato senza l'autorizzazione in iscritto.

6° Qualora dovesse pagare qualche somma piuttosto notevole dovrà esitarne quittance dal creditore, quale sarà in dovere anche di presentare nella resa dei conti.

7° Il Consiglio sul finire di ogni anno delegherà un membro del medesimo per fare la rivista dei conti presso del Cassiere; quali riconosciuti giusti li sottoscriverà a nome di tutto il Consiglio, non trovandoli a dovere ne darà parte al Priore e al Parroco da cui si provvederà ad ogni inconveniente.

8° Potrà il Priore od il Consiglio domandare resa di conti al Cassiere straordinaria nel corso dell'anno epperò sarà preciso dovere del Cassiere il tener sempre preparati i suoi libri, ed i suoi conti.

#### Capo quarto.

##### Dei Collettori

1° Nell'elezione dei Collettori dovranno



sempre preferirsi quelli i quali abbiano maggior zelo della Società, e che siano ben veduti da tutti, e persone di buona fede e di migliori costumi.

2° Sarà loro dovere di fare le solite collette, ed anche quelle straordinarie che venissero prescritte dal Consiglio, o dal Priore.

3° Nel raccogliere le solite collette si porteranno un piccolo quaderno su cui noteranno ad una ad una le Poste e la quantità della limosina che avranno raccolta.

4° Dovranno essi andare indistintamente da tutti i calzolai, e non potranno da alcuno essere obbligati andare solamente dagli uni e non dagli altri.

5° Finita la colletta porteranno immediatamente la limosina raccolta a mani del Cassiere il quale per iscaricare i Collettori, certificherà sul piccolo libro dei medesimi d'averla ricevuta.

6° Procureranno i Collettori di tenere in regola detto loro libro, per rimmetterlo quando sarà finito a mani del Priore, onde possa con esso, quando occorra il bisogno, verificare i conti dei collettori, e quelli del Cassiere.

#### Capo quinto

Dei Bidelli ossia Massari.

1° Si eleggeranno per Bidelli anche persone timorate e dabbene forniti di fedeltà e di qualche ingegno per essere capaci a mantenere con decoro l'ornamento dell'altare.

2° Sarà loro principale dovere il tenere sempre netto e pulito l'altare della Società; quale dovranno spazzarlo tutte le feste, ed ornarlo secondo la solennità della Parrocchia.

3° Solamente quando il Priore, od il Consiglio glielo ordineranno potranno ornare l'altare in tutta pompa; ma nelle solennità principali dell'anno, dovranno allestirlo sontuosamente anche senza ordine dei suddetti.

4° Qualora venghino affidate ai medesimi le chiavi della cera, e delle suppellettili dovranno essi averne la massima cura, né potranno imprestarli fuori della Chiesa, senza espressa licenza del Priore o del Consiglio.

5° Dovendosi radunare il Consiglio o tutta la Società, sarà obbligo dei Bidelli, dopo averne avuto ordine dal Priore, avvisare tutti quelli che dovranno assistere alla radunanza come anche

dovranno prestarsi a tutti quegli uomini che potranno concorrere a formare il bene della Società, il decoro dell'altare.

1° Siccome egli è consuetudine lodevolissima di questa Società di soccorrere con mezzi temporali i fratelli Calzolai, così sarà anche dovere del Consiglio o del Priore, quando venghino a riconoscere qualche necessità; o per causa di malattia o per altro, in alcuno dei Socii, l'ordinare una colletta o più secondo il bisogno.

2° Venendo a rendersi defunto alcuno dei Socii dovrà tutta la Società concorrere ad accompagnarlo nelle funebri funzioni, come anche farà cantare una messa da requiem all'altare della Società.

3° Non potranno però godere dei suddetti benefizii quei Calzolai i quali non avranno per qualunque siasi motivo concorso all'onore e decoro dell'altare ed al bene della Società colle loro limosine; perché cessando uno di fare le solite limosine, eccetto il caso di impossibilità, si considera come non più facente membro della Società suddetta, e però privo di tutti e di lei vantaggi ed onori.

## II

Opuscolo a stampa.

Parrocchia di N.S. Assunta Ovada. Pia Società dei Calzolai sotto il patrocinio dei Santi Crispino e Crispiniano Martiri. Tip. Corriere - Ovada.

Cenni storici. Antichissima è la venerazione dei Calzolai verso i loro protettori, i fratelli Crispino e Crispiniano, nati a Roma verso la metà del secolo III d.C. e martirizzati in Francia nella persecuzione di Massimiano l'anno 287.

Nella loro umile professione di calzolai essi seppero santificarsi pregando e lavorando e soprattutto prodigandosi nelle opere di apostolato cristiano e di carità verso il prossimo.

La pia Società tra i calzolai vive in Ovada da oltre un secolo ed ha lo scopo di promuovere la divozione verso i suoi Santi protettori, raccomandando ai soci di invocarli ed imitarli.

Ogni anno in una domenica prossima al 25 Ottobre se ne celebra la Festa nella Chiesa Parrocchiale dove fin dal 1817 è stato eretto a spese della Società ed in onore dei Santi stessi un grazioso al-

tare di marmo sopra cui campeggia un artistico quadro di N.S. della Misericordia, scelta essa pure a Patrona della pia Società e festeggiata ogni anno il 18 di Marzo.

Nel 1936, celebrandosi le Feste Centenarie dell'Apparizione di N.S. della Misericordia, i confratelli della Pia Società vollero riprendere la loro spirituale attività ed a ricordo del Centenario adornarono l'Altare suddetto di due lampadari elettrici.

### Regolamento della Pia Società.

I La pia Società dei Calzolai eretta nella Parrocchia di Ovada è immediatamente soggetta al Parroco come in genere le Associazioni aventi finalità di apostolato e di carità Cristiana. I suoi soci sono impegnati a vivere una vita integralmente cristiana edificandosi ed aiutandosi a vicenda.

II Essa ha un consiglio suo proprio composto di un priore, di un sotto priore, di un cassiere e di un segretario.

III I suddetti membri eletti dai soci, stanno in carica cinque anni, dopo i quali si radunerà la assemblea e colla assistenza del Parroco o di un suo delegato si faranno le elezioni per il quinquennio successivo.

IV Il priore od in sua vece il sottopriore adunerà almeno una volta all'anno l'assemblea dei soci, ed in tale adunanza si renderanno i conti di cassa e si prenderanno concordemente quelle opportune deliberazioni che meglio gioveranno alla vita e allo sviluppo della società.

V Per essere soci, oltre al presente libretto, è necessario versare mensilmente la quota di lire 0,50 fissata nell'assemblea del 27 agosto 1936. Tale quota potrà essere variata ma non senza l'approvazione dell'assemblea appositamente riunita.

VI Saranno considerati benemeriti della Società e non soci quei calzolai che con un offerta annua concorreranno alle spese per la celebrazione della Festa dei Santi Patroni.

VII A fine di mantenere la pia e lodevole consuetudine di soccorrere i soci bisognosi, sarà dovere del Consiglio di ordinare una colletta o più, quando verrà a conoscere che qualche confratello trovasi in vera indigenza.

VIII Alla morte di qualcuno dei soci, tutta la Società interverrà al funerale e farà celebrare una Santa Messa di suffragio all'Altare dei S. S. Patroni.

# Dimensione campagna: continua l'omaggio all'opera di Marcello Venturi

di Luigi Cattanei

Anche se il suo passato letterario e professionale consentirebbe al toscano Marcello Venturi un volume popolare di figure di spicco e di esperienze le più varie, quando affronta e racconta in un libro-confessione la sua "nuova" vita di *padrone dell'agricola* è pago di rifarsi solo in apertura ai suoi trascorsi di famiglia ben radicata lungo...le ferrovie della nativa Toscana per porsi tosto in un'angolazione di confronto. Muove così con autoironia a dire il proprio disorientamento nella villa padronale o nella tenuta agricola ove il matrimonio l'ha portato a vivere giorni nuovi e diversi. Dai campi, dai coltivi, dalle vigne dell'Ovadese egli è costretto ad interessarsi di colture e di modi di produzione in un nuovo *habitat* e in un nuovo ruolo padronale-organizzativo che comporta incontri umani, sociali, tecnici quali non avrebbe pensato ai suoi esordi letterari o lungo la sua vivace milizia editoriale. Fatto però esperto da quella (ed aperto) egli non si sottrae ad un percorso biografico impreveduto (e divertito), ove trova lungo la sua disponibilità ad insegnare, osservare ed apprendere cui vanno debitorie la palese simpatia umana e l'ironia che i casi, le persone, le costumanze e i confronti inevitabili col proprio vissuto suscitano senza mascherarne alcuno.

Se chiara e lucida è la diagnosi di Venturi sulla fatale metamorfosi in declino che attende il mondo agricolo e la sua vita, più discretamente egli li lascia intendere nella prima delle due opere (*Il padrone dell'agricola* e *Sconfitti sul campo*) che riunisce ora in un solo volume. Meno gravato dalla scontata e ricorrente tesi sociale, il primo romanzo è quello che più piace rileggere: esso muove dal raffronto sorridente e garbatamente polemico delle esperienze precedenti, con la villa, e gli "interni", gli "esterni", il nuovo *ménage* coniugale: "Ero sottoposto a uno stress di carattere fisico...a una perplessità d'ordine vagamente morale, dal fondo della quale riaffiorava, rancorosa, la solita domanda del perché.

A cosa servivano infatti, uno dietro l'altro, tutti quei ripiani sfasati? ... Cosa rappresentava quell'infilata di camere da

letto perennemente deserte e ciascuna con il suo bagno, se non una volontà di *spataschio* da parte dei vecchi diplomatici del regno sardo conformisti e spocchiosi? Mi conducevano a vedere il trattore, il vecchio FIAT incrostato di fango secco e dai cingoli logorati perché mi rendessi conto che con questo strumento non era possibile *travaggià e andava a tocchi*. Ce ne vorrebbe uno nuovo se *lui* è d'accordo; io ero d'accordo, ma intanto conteggiavo tra me i milioni al suo tasso d'interesse".

Le sorprese dello *status* padronale di Venturi sono colte nel quotidiano, fra lussi e comfort non consueti, vicino a braccianti e mezzadri (i *manenti* derivano dal latino *maneo* coloro che rimangono sui campi...), tra strumenti agricoli, animali e culture; Venturi procede con passo ordinato, per cerchi concentrici sempre più ampi a cogliere i colori, le opere o i giorni della campagna che si offre coi suoi ritmi produttivi e stagionali; fra i contrasti visibili fra l'arcaico e il moderno, la produttività campagnola e i suoi agganci con la vita di città. Tutto questo senza negarsi un certo stupore, ma partecipando in modo franco e naturale, fino ad accogliere, sorridente e consapevole, nel tessuto linguistico i modismi e i termini, le gemme dialettali, lasciate alla gradevole fatica del lettore.

Lessico e dialetto, si direbbero, segno sicuro del calarsi di Venturi in un nuovo mondo, sia che lo accolga, sia che lo spiazzi.

"E' lento, il giro del sole e delle stagioni tra le colline del Monferrato. Poco a poco, come per una cura disintossicante, la frenesia della città che, mi era entrata nelle vene, si va spegnendo. Queste vigne e questi prati digradanti in dolci ondate verso la pianura di Novi, finiranno per imporre alla mia vita il loro ritmo pigro. Finirò per perdere le cadenze della gente di qui, il loro modo di muoversi e di pensare"

Ecco, proprio il periodare, il linguaggio fluido, lo stile agile caratterizzano le pagine di Venturi: vi si sente che l'accogliere, anzi il ricercare, il termine dialettale da calor nel tessuto del periodo

avviene con disponibilità piena a dire dei suoi interlocutori contadino, incolti ma radicati nella loro terra; se lo scrittore ne sorride è pur sempre d'un sorriso malinconico, di chi ha netta la percezione del destino del mondo agricolo nell'impari lotta coll'industria la tecnologia, la chimica e l'organizzazione. Anche la ricognizione che ne conduce il Venturi conosce aperture figlie del neorealismo, condivisione, scoperte, che si direbbero gradite o gradevoli, esponenziali o insostituibili regole, usi, costumi, perfino superstizioni. Certo val la pena di segnalare qualche perla dialettale ove facilmente s'intravede a ferma italiana che la sottende: ecco i *rumatismi*, l'*altrosi*, le iniezioni *antivenose*, la *tomica*, la *tivvì*, lo *sconsumarsi*, la *spuzza*, l'*inclinamento* atmosferico; ma pur limitandosi a pochi esemplari lessicali monferrini, si è portati a riconoscervi una scelta colta e sorridente operata da Venturi nel suo contesto italiano col gusto di chi è pur transitato nel neorealismo e sa trarre il massimo effetto dallo stringere, direttamente, il lessico contadino al tema, alla frase, al concetto, al contesto in lingua. Il *biastumare* rende tutto il concedersi sfogato alla bestemmia del contadino che s'ostina nel suo lessico, ove par godere dei suoi *pulaster* fra compari *stravaccati*, abili, nel grinfiare e nella difesa dal governo (che lo mette nello *stoppino* a tutti, tanto ripetutamente da porgere il neologismo *stoppinare*, con tutte le variazioni sul tema sessuale circa le bravate degli uomini e gli atteggiamenti delle loro compagne). Il processo è così frequente felice e scoperto che Venturi lo estende o lo applica alla *contaminatio* con voci dialettali liguri (*travaggio*, *pacciugo*, *belàn*), lombardo (*menare le tolle*) o straniera (*il lebensraum de la mujè*, la *Weltanshauung* del contadino), per non insistere su anacoluti, modismi avverbiali, parattici (*se dunque* in luogo di *altrimenti*). Ottiene così il duplice effetto di manifestare una sua totale familiarità col suo nuovo modo agricolo e di incastonare il termine espressivo entro un discorso cui preme dare voce ai contadini, agli umili.

Così il processo di condivisione si sposa alla tacita percezione del destino

che attende campi, colture, vigne, contadini; come se Venturi ne spremesse l'umanità dell'oggi muovendosi fra termini, paesaggi, cibi, animali, riti e superstizioni, carichi tutti d'evidenza pur negli arcaismi o nelle deformazioni paesane: taciuto ma evidente, li affianca il senso d'una superiorità urbana che li incalza e li rende sottilmente penetranti (si pensi alla finissima voce dei *foraggi gentili*).

L'indugio sul dettaglio lessicale come spia della condivisione di Venturi col mondo agricolo Monferrino non deve limitare il discorso critico. Egli è entrato fra uomini eventi una loro civiltà e figura, ne differiscono ma ce li consegna interi, lieto di contatti che si fanno ogni giorno più frequenti; conosce le opere e gli inconvenienti stagionali, le usanze, la solidarietà e i facili contrasti; fotografa un mondo cui non presagisce un futuro senza sconvolgimenti; ma è pago di vivere in esso un'esperienza, anzi varie esperienze inattese e ricche d'umanità, da non lasciare all'oblio.

\*\*\*

L'identificazione delle vie da battere e delle prospettive serbate all'agricoltura ovadese si sposano in Venturi alla confessione del proprio umanissimo adeguarsi beneficiare senza dubbio d'una franchezza ancora giovanile e tutta toscana (quella che presiedette alla sua formazione e al suo successo). Eppure nella sua lenta penetrazione del costume e delle *persone* monferrine, nel crescere d'un gusto contadino non viene mai meno il sorridere ironico (d'una superiorità che è compressione e sfiora l'autoironia).

Venturi, agli occhi miei, non può sottrarsi ad un confronto letterario proprio con *la vita in campagna* d'un altro toscano, Bino Samminiatielli, rimasto così saldamente stretto alle proprie ore e radici toscane da far dimenticare viaggi ed esperienze, riviste letterarie (*Pan, Pé-*



*gaso, Solaria, Nuova Antologia, Solaria, Letteratura*) lungo un'esistenza non sedentaria, che tuttavia non ha mai fatto tradire né indotto in tentazione il gusto elegante, sobrio del parlato nativo toscano, riassaporato come dato immutabile, a contatto con ricordi, cose, uomini della sua terra, cercata e ritrovata in un'età che par remota, senza quasi aver visto nulla sovrapporsi o mutare nel tempo. Nel tempo di Samminiatielli.

Il declino fatale cui Venturi sente destinato il mondo agricolo, è assente in Samminiatielli, talché quasi immobile nella sua "toscanità" ne è il linguaggio, pago di riprodurre uomini, cose, situazioni nei termini uditi da fanciullo e fatti propri, serbandone le licenze dialettali con tutta naturalezza, anzi col gusto delle cose apprese nel tempo lieto della fanciullezza, col loro senso di verità e realtà assoluta che solo quella possiede (e non lega a mode letterarie d'un momento). La ferrovia maremmana dell'infanzia poteva parere a Samminiatielli un "balocco", ma era vista tagliare "a fil dritto la landa paludosa, da una parte il mare e le pinete, dall'altra gli antichi borghi appollaiati sulle alture". Problema rivissuto e rimasto insoluto era... come le zanzare malariche non potessero entrare nello scompartimento; le prime corse in bicicletta rimanevano festa paesana, ripresa nel dialogo e nella toscana brevità espres-

siva dei ragazzi:

"Domani c'è le corse...C'è di bei premi? Roberta da ragazzi, un cinquino..."

Si sente che la parlata della pagina non si discosta da quella usata a suo tempo, col gusto del diminutivo, del vezzeggiativo dei termini d'uso: "il pastorino fuori del gregge con una frasca dava alle pecorine che si pigliavano la direzione, agitandosi a gran passi..."

Chi abbia l'orecchio, la consuetudine alla parlata toscana sente che non v'è sforzo alcuno d'italianizzare; avverte anzi che quanto più stretto Samminiatielli si tiene al lessico campagnolo, ai modismi ammanierati o un poco guasconi dei giovinetti dei suoi tempi, tanto più felice riesce la sua pagina, coesa nello stile, capace di farci rivivere scene e dialoghi ormai lontani da noi e da chi scrisse. Venturi ha altro problema: lavora a specchio la sua materia (oggi così; domani?) s'interroga sul futuro di essa anche quando vi s'immerge con simpatia; Samminiatielli rammenta e rammentando rivive senza bisogno di mutar verbo o sillaba, di avvicinarsi al parlato cittadino (sul quale pure la saprebbe lunga!).

"Io sono stato sempre per la campagna non per la villeggiatura. La villeggiatura è il riposo di una stagione, un'altra veste che si dà al nostro modo di vedere e di pensare le cose dal giugno all'ottobre. Ma questa veste non è, in fondo, che una fodera la quale ci tiene alla dovuta distanza dalla vita, proibita in città."

Non v'è dubbio, l'immersione è totale, completa, confessata; il vernacolo della Toscana profonda è ritrovato con gioia intatta nel tempo che Bino (già dirigente della "Dante Alighieri") ritrova nella propria infanzia secondo un ritmo autunno-primavera, città-campagna:

"L'anno era allora diviso in due metà in città, metà in campagna all'avvicinarsi della primavera il mio paesaggio interiore prendeva altro aspetto ... Fuori della finestra aperta le rondini inseguivano se

stesse... il verde entrava di prepotenza nelle case. Così ogni anno, per santa Zita serva, partivamo per la campagna.”

Ai ricordi dell'infanzia, ecco, risale lo scrittore dopo che suo padre accettò l'idea di lasciare per sempre la città e trasformarsi nel signorotto di campagna che gira l'occhio di padrone attorno a sé ed offre al figlio figure, paesaggi, scene indimenticabili perché scoperte in un'età aperta e felice.

“I momenti più belli della mia giovinezza furono quelli che trascorrevi con mio nonno in campagna e nelle visite che facevamo a parenti e amici di casa; cominciavo a distinguere persona da persona, a fare una giusta selezione.”

Ecco l'unico mutamento che la vita giovanile di Bino ha conosciuto: l'addio alla città e l'immersione piena in ciò che la campagna gli offriva, fosse pure d'un livello sociale più umile, comportasse visite un poco impettite allo zio vescovo o a notabili di paese, dovesse fare i conti con la scaltra destrezza dei ragazzi campagnoli o con la gente di Maloria dalla brutta fama! Lo scarto fra città e campagna avviene assai prima in Samminiatelli che in Venturi, non gli pone problemi, ma lo fa felice e l'acclimata assai presto con uomini, piante, animali: un mondo. Naturalmente quindi l'attenzione del fanciullo passa dalla pecorina al branco zampettante, al fiato caldo proveniente dalla stanza degli agnelli a steconate “l'una accosto all'altra, per mantenersi addosso il calore del chiuso”. A Samminiatelli il volume non impone confronti o prospettive: l'infanzia, le sue immagini, le predilezioni o i fastidi tornano alla memoria fissati con scrittura uniforme, solo preoccupata di nulla variare o trascurare di quanto letto o udito negli anni belli. E' lo scrittore stesso a confessare gli stati d'animo mutati cogli anni, ma solo per ritrovarvi la dimensione del tempo.

“Vedevo soltanto che ogni cosa si ripeteva esattamente su uno sfondo cambiato dagli anni e dalla mia misura d'uomo maturo. La vita si riproduceva uguale e mutavano le generazioni. Allora



sentii, a un tratto, passare il tempo”.

Grazie ad un gusto aristocratico, non mutato da esperienze numerose, letterarie ed umane, Samminiatelli torna sulla sua terra a contemplarla: “contemplavo e vivevo ed era una cosa sola”. Parlerei di naturale “rondismo” esercitato sulle mille occasioni della giornata dalle merende alle avventure arrischiate nelle pozze.

Così, per altro verso, accade a Samminiatelli d'esercitarsi in un volume di capitale importanza per lui scrittore, *Le proibizioni* (Firenze, 1954), responsabile di una sorta di soggezione letteraria che, vinta non di rado, pesa tuttavia sulla spensieratezza e sottolinea umori, ambizioni d'un toscanesimo quale presupposto della pagina. Ad essa un'antica patina locale conferisce quel tanto di favoloso lirismo che ne è il blasone e il limite, nel ricomporsi sulla pagina d'un mondo osservato ed amato che “ha unito saldamente le vecchie alle nuove generazioni”.

\*\*\*

Due toscani, dunque, di fronte a campi, persone, animali, personaggi, pregiudizi, costumi. E due temperamenti che della Toscana nativa recano la grazia e il vivo senso della descrizione, il sorriso, l'ironia, il vezzo. Ma più che la distanza temporale (Samminiatelli era del 1896) li fa reagire nei due volumi a confronto la disponibilità e l'apertura *all'altro da sé*, al problema, ai destini di chi li circonda. Il filtro del linguaggio operò in Samminiatelli la decantazione d'una materia auto-

biografica conferendo il supremo pregio del suo libro a una prosa d'estri altamente disciplinati, tal da cogliere il tessuto d'una società di cui ha attraversato costumi e personaggi cogli occhi attenti e vigile alchimia di stile e di lingua. Da grande osservatore, da gran toscano.

Venturi scrive in un italiano sciolto, sotteso dai modi toscani dei suoi esordi realistici; non rinuncia alle sue battute e al gusto del discorrere, dell'incontrare gli altri, di osservare, riflettere, confrontarsi, mentre sorride e fotografa situazioni e scenette. E' soluzione troppo facile addebitare tutte queste sue pagine al mutato ruolo di

padrone terriero, di toscano in trasferta, di organizzatore agricolo alletterato, quasi avesse voluto voltar pagine, lasciando l'editoria e la penna per i campi e le colture. L'uomo vivo, interessato, curioso d'umanità e società, maturato nelle redazioni è tutto trasferito qui, nel Monferato, ove opera e ancora scrive. Il grande problema sociale non viene accantonato o sfiorato: Venturi lo tocca e lo penetra avvicinando uomini e realtà, con convinzioni salde ma con rispetto profondo, pronto a condividere consuetudini ed a promuovere mutamenti, trasformazioni. Il “sociale” non è negato né tradito, come non è tradito il realismo degli esordi: solo si è sciolto e avvivato nell'intreccio con una civiltà cui presagisce declino ma non nega sentimento d'eguale e d'uomo pensoso, pronto a fissare sulla pagina ciò che diverrà ricordo e documento d'umanità, disceso da esperienze di realismo, non separato da esse, volto a conoscer dell'uomo le opere, i giorni, l'animo.

MARCELLO VENTURI, *L'agricola*, Milano, Viennepierre, 2005.

BINO SAMMINIATELLI, *La vita in campagna*, Milano, Longanesi, 1980

# Il lavori agricoli e la vendemmia alla *Cascina Gatta*.

di Dominique Roland

A fine estate veniva raccolto il granoturco ben maturo: i contadini lo portavano sull'aia davanti alla casa e divisi in gruppi iniziavano i lavori di pulitura che terminavano a sera. Allora dopo un abbondante pasto a base di salame e mortadella, torte caserecce innaffiate da un buon vino, Giacomino, il figlio più grande dei mezzadri, con la fisarmonica e l'Arnaldo con il violino iniziavano a suonare e sulle note di Eulalia Torricelli che aveva tre castelli per amare De Rossi Giosuè, incominciavano le danze che duravano sino a mezzanotte ed oltre.

Le ragazze con aria sorniona saltellavano allegramente e fingevano di arrabbiarsi se il ballerino di turno le palpava un pò più del dovuto. Infervorato dalle danze e dal vino, qualche ragazzetto ridendo diceva: "...ma dai, non fare la scontrosa, lo sai bene che poi piace anche a te!" Io osservavo incuriosita la scena e non capivo che cosa ci trovassero a saltare tutti sudati e assatanati e con il caldo che faceva! Anzi per me il divertimento era un altro come quel giorno che avevamo giocato ai fantasmi. C'era la diceria che alla Gatta ci fossero stati fenomeni paranormali, più di una volta avevo udito la seguente frase: "...sai, è proprio vero, alla Gatta ci si sente...", e avevo pensato di convalidare questa tesi. Con la Pinuccia, la Ritina e l'Anita avevamo preso delle belle zucche e dopo averle svuotate e aver fatto le aperture per gli occhi e la bocca avevamo posto all'interno una candela; avvolte in un lenzuolo preso dall'armadio di mia nonna, che in seguito si era arrabbiata molto per i buchi per gli occhi che avevamo fatto, dondolando una zucca legata ad una corda come un turibolo avevamo iniziato la seguente filastrocca: *...un fagiurrein coecciu in t'in pignatein... reru era el breu...* (un fagiolino cotto in un pentolino, poco consistente era il brodo).

L'entrata era stata trionfale, ma non così l'accoglienza. I *Manenti* ci avevano rimproverato perché era pericoloso portare candele accese in presenza di balle di paglia e foglie secche di granoturco. Nonna era inviperita perché le avevamo rovinato delle belle lenzuola di lino. Io non capivo perché facesse tante storie dal

momento che sia l'armadio che la cassapanca erano stipati di biancheria e un lenzuolo, in più o in meno, seppur di lino ricamato, in fondo che differenza facevano!.

C'era sempre molto trambusto anche al tempo della mietitura del grano. Il frumento veniva tagliato (allora il lavoro si faceva tutto a mano e spesso sotto un sole cocente), legato in grossi covoni, che posti sui carri, dai campi erano trasportati nella grande aia, davanti alla casa dei manenti, bello e pronto per la trebbiatura.

C'era sempre una frotta di ragazzini, venuti dalle cascine vicino per aiutare. Si davano da fare, ma finivano per intralciare il lavoro dei grandi ed erano più d'impiccio che d'aiuto. Mi univo volentieri a loro, anche se capivo dai loro modi sbrigativi ed impacciati che ero tollerata in quanto figlia del padrone e loro, figli di fittavoli. C'era già in questi uomini in erba, un radicato maschilismo, per cui le bambine erano tenute in disparte e raramente partecipavano ai loro giochi. L'unico lavoro che ci permettevano di fare era il taglio del filo di ferro per legare le balle di paglia. Questo lavoro piaceva a tutti, anzi era un posto ambito, ci si spintonava per avere il privilegio di farlo. Si srotolava il filo, in una specie di macchina montata su due cavalletti, lo si tendeva bene e poi... zack e abbassando la leva il filo era così tagliato e pronto al-

l'uso. Non c'era un ordine stabilito per svolgere una mansione o un'altra, ma gli uomini più giovani e robusti facevano il lavoro più pesante. Si caricavano sulle spalle grossi sacchi di frumento e camminavano curvi con un'andatura vacillante, andando dalla trebbiatrice al granaio, stanchi e sudati, decisi e forse orgogliosi di mostrare la loro forza ed i loro muscoli sodi e asciutti.

Intorno alla grossa macchina c'era un gran polverone ma anche tanta allegria: gli uomini parlavano a voce alta, commentando il raccolto che, mondo ladro, era sempre inferiore a quello dell'anno precedente. *...è colpa della tomica diceva sempre qualche vecchio ...che fanno scoppiare chissà dove, e di quei così che volano nello spazio e poi guarda che cosa capita, la natura si ribella, si ribella con tutta questa roba che ti gira sulla testa e le stagioni non sono più le stesse ...piove quando non ce n'è bisogno, e quando è necessario non viene giù un gocciolo d'acqua neanche a buttarcelo con il secchio...* e così dicendo scuoteva il capo con convinzione, sputandosi tra le mani e prendendo l'ultima balla di paglia, mentre il rumore lentamente andava scemando e in tal modo la fatica era finita. Gli uomini e le donne, dopo essersi ben lavati, gli uni al vicino ruscello, le altre alla fontana dietro l'aia, si apprestavano tutti quanti a consumare fumanti piatti di gnocchi al sugo, riuniti in grosse tavolate sotto l'ippocastano, vicino al forno, mentre dalla cucina portata dalla mezzadra e dalle figlie arrivavano altre pietanze che già con il loro gradevole profumo disponevano gli uomini ad una serena pacatezza, aiutati in ciò anche da buone dosi di vinello spumeggiante che scendevano nelle gole bramosi.

Il capo di qualcuno incominciava a ciondolare, i discorsi si facevano più pastosi, le voci più smorzate e traballando sulle gambe malferme si alzavano per andare a trovare un meritato riposo. I grilli iniziavano il loro canto ossessivo e lassù nel cielo, mostrando il suo faccione rotondo una luna bonaria illuminava l'aia che in tal modo assumeva un aspetto strano, quasi magico come in un mondo fiabesco.



Anch'io, che sino all'ultimo avevo voluto far parte della allegra brigata, sentivo ora tutta la spossatezza di quella lunga giornata e abbastanza facilmente mi lascio convincere dalla nonna ad andare a dormire. Un altro lavoro di primaria importanza era la vendemmia. Per tutto l'anno i contadini lavoravano sgobbando sodo in vista di quella settimana nella quale avrebbero trovato il profitto e la ricompensa per le lunghe ore passate curvi sotto il sole cocente.

Già da tempo erano state tirate fuori le botti e riempite d'acqua per farle gonfiare in modo da renderle completamente stagne, e non perdere neppure una goccia di vino. Anche i cestini e le ceste allora soltanto di vimini costruiti durante le lunghe ore invernali trascorse in veglie nelle stalle dell'uno o dell'altro vicino raccontando storie infinite già udite mille volte erano ripuliti dalle ragnatele, lavati e spazzolati e messi in fila ad asciugare.

Il vecchio torchio spazzolato a dovere con una grande spazzola di ferro per togliere ogni traccia di muffa, faceva bella mostra di sé nel centro della cantina. C'era un'aria di attesa e di festa. I vitigni erano ricchi di grappoli succosi, l'estate era stata molto calda ed anche l'ultima pioggia delle due settimane precedenti aveva fatto gonfiare gli acini e per quell'anno la grandine non si era vista. Era raro in verità che grandinasse dalle nostre parti.

*...picchia di più ad Alba...*, diceva contento fregandosi le mani il *Raffin*, *...qua da noi ci ha paura e non si fa vedere... e quest'anno con tutto il sole che c'è stato, deve venire fuori un vino da far resuscitare i morti...* dal luccichio degli occhi si capiva facilmente che il vino doveva piacerli e non poco.

La moglie a volte lo guardava di traverso e sospirando diceva: *se curasse tutto il resto come cura la cantina!...*

Erano venuti alcuni parenti dei mezzadri da Genova per aiutarli, ed anche alcuni vicini che consegnavano l'uva alla cantina sociale che la ritirava la settimana seguente erano venuti a dare una mano,



*Le immagini a corredo riproducono alcuni attimi della vendemmia nei dintorni di Cremolino.*

certi di essere in seguito ricambiati.

La vendemmia si faceva verso la metà o la fine di settembre. La data non è mai stata precisa e variava di anno in anno perché dipendeva da molti fattori: se aveva fatto caldo a luglio, se c'erano stati acquazzoni seguiti da calde giornate di sole che avevano fatto maturare gli acini al punto giusto. Ma quando dopo varie e frettolose consultazioni fra mio padre e i manenti si decideva di "staccare l'uva" una strana frenesia sembrava essersi impossessata di tutti e non si vedeva l'ora di iniziare. Il taglio dell'uva era un lavoro lento che si doveva fare senza eccessiva fretta, soprattutto quando l'uva era "frolla", cioè troppo matura, per cui anche un leggero scossone bastava a far piovere acini ovunque. Un vecchio contadino in questi casi ricordava di porre bene il cesto sotto il vitigno: *"...su, su, fijie, che a Cascinele us fo u vein con i asnele !"* (*su, su, ragazze che a Cassinelle, paese vicino, si fa il vino con gli acini*). Le foglie che cadevano nel cesto dovevano essere tolte per non rendere amaro il vino. Era quasi un rituale prendere quei bei grappoli colmi, alzare la mano e portarli alla bocca, assaggiare alcuni acini i più grossi e maturi, quasi come un'offerta votiva a qualche divinità pagana. Il tempo a volte faceva le bizze, e non si poteva fidarsi troppo: una splendida mattinata poteva tramutarsi a sera in una giornata di nuvolaglia nera, apportatrice di sicura pioggia, per cui si era sempre

spronati a non perdere tempo, perché la pioggia fa marcire i grappoli ed in poche ore interi mesi di dura fatica potevano essere vanificati. Infine con la pioggia i cestini pesavano il doppio e il cammino sulla collina risultava oltremodo disagiata con la fanghiglia che si attaccava alle scarpe e rendeva scivolosi i sentieri. Ma se c'era il sereno, allora tutta la vallata risuonava di un allegro vociare: ci si chiamava da un filare all'altro, i canti si mescolavano alle risate, si indugiava volentieri alla burla, soprattutto se qualche giovane e procace contadina con mosse studiate riusciva a far ringalluzzire i ragazzetti venuti ad aiutare. Era un'occasione per rinsaldare vecchie amicizie, farne di

nuove, scambiarsi sguardi promettenti ed allusivi: stuzzicate da certe frasi lasciate in sospeso e da occhiate ancora più eloquenti, alcune ragazze si fermavano a parlottere tra di loro dandosi gomitate e schiamazzando allegre. Bastava infatti un nonnulla per suscitare matte risate e la disapprovazione di qualche anziano si faceva presto sentire: *...ehi, donne, sbrigatevi che è presto notte, e fate andare le mani e non solo la lingua!* ed allora quasi vergognose per essere sorprese e temendo che qualcuno intuisse i loro segreti pensieri, le donne si affrettavano a tagliare i grappoli e a riporli nelle ceste presto colme. Poi per vuotarle e per continuare il loro lavoro urlavano a squarcia-gola: *cavagno, cavagno..* ed i ragazzetti di turno correvano da una parte all'altra, trafelati, con in mano un cestino vuoto per sostituirlo con uno pieno che a sua volta veniva vuotato in grosse cestelle le corbe poste ai limiti del filare; quando un bel numero di queste erano colme, i più forti tra i vendemmiatori se le caricavano sulle spalle per andare a vuotarle nella bigoncia che stazionava a metà collina.

I vendemmiatori erano impazienti ed i ragazzi correvano trafelati da una parte all'altra, ansimando per il sole e la fatica ed imprecaivano perché non veniva dato loro il tempo di arrivare: *...mica ci abbiamo le ali ...gnocche, ridete e scherzate, ma vorrei vedere voi al posto nostro ...correre sempre avanti ed indietro...*



La giornata finiva anche troppo presto, alla *Gatta* a quell'epoca non c'era ancora il trattore, solo in seguito si sarebbe usato un piccolo cingolino; l'eccessiva pendenza di molti tratti rendeva impossibile l'uso di mezzi meccanici, del resto erano molto rari ed inadeguati nel primo dopoguerra, e così era il bue che trasportava rassegnato su e giù per la collina pesanti bigonce.

Ricordo uno di questi animali, enorme, bianco, con uno sguardo mite, spesso infastidito da mosche e tafani che si ostinavano a volargli intorno e che egli allontanava a colpi di coda. Non c'era bisogno di pungolarlo, procedeva lento ma sicuro, e quando riusciva a mettere il muso su qualche cesto d'uva, tentava di mangiarne qualche grappolo, ma era presto tirato via dal conducente che lo stratonava e lo incitava a proseguire con strane grida, quasi senza dargli il tempo di fiatare. Quando la bigoncia era giunta a casa, l'uva veniva travasata in un grosso tino di legno posto al centro della cantina ed iniziava il rito della pigiatura. Ci si toglieva sempre scarpe e calze e dopo aver lavato gambe e piedi nella vicina fontanella, si rimboccavano i pantaloni e le maniche della camicia, ma molti portavano pantaloncini corti.

Iniziava la danza frenetica della pigiatura; tra gridolini divertiti, mentre il mosto denso e schiumoso colava dai grappoli schiacciati, macchiando di un bel colore

rosso scuro le gambe e le braccia dei pigiatori e non solo quelle.

Anche i più piccoli erano issati nel grande tino insieme ai grandi e quel giorno eravamo sicuri di non essere puniti se dopo aver aiutato nella vendemmia e nella pigiatura ci eravamo imbrattati ben bene.

Il contributo che avevamo dato era di primaria importanza, o almeno così pensavamo.

A sera stanchi ed affamati tutti facevano onore alla cena, mentre le allegre chiacchiere riprendevano e rimbalzavano da una parte all'altra, sinché alla fine seppur riluttanti si andava a dormire, perché domani e per tutta la settimana ci aspettavano altre ore di fatica.

Se c'era brutto tempo o minacciava pioggia, anche noi piccoli ci sentivamo coinvolti nel timore degli adulti e ci davamo da fare per aiutare in quel lavoro senz'altro più cercato che imposto.

Era sempre un diversivo che veniva ad interrompere la monotonia della lunga estate, ed ogni anno seppur ripetuti gli stessi lavori continuavano ad entusiasmarci, ma la fine della vendemmia era anche la fine delle vacanze estive e a malincuore lasciavo la mia villa di campagna per stabilirmi in paese pronta all'inizio della scuola.

Al mattino l'aria era già frizzante ed alla sera un pullover sulle spalle faceva piacere: la natura stava cambiando abito

ed al verde vivido dell'estate si sostituivano i gialli ocra, gli arancioni ed i marroni bruciati delle foglie che rendevano la campagna variopinta come un vestito d'arlecchino. Le foglie ingiallite presto cadevano formando un tappeto che, prima modesto, aumentava di consistenza con il passar dei giorni: spuntavano i primi funghi, ma senza lasciarsi impietosire dalle mie suppliche, i grandi non mi portavano con loro dalle parti di Bandita o della Costa.

Comunque allora non mi fermavo a fantasticare sul colore delle foglie o sulla mancata gita a funghi, che del resto trovavo troppo faticosa nel camminare sugli aspri sentieri di montagna.

Ero comunque eccitata per un altro motivo: stava per ricominciare la scuola ed insieme a mamma facevamo i preparativi per quel giorno non lontano. Ero curiosa di sfogliare nuovi libri: sussidiario e libro di lettura, comperare quaderni con luccicanti copertine, un altro astuccio in legno, con scomparti per penne, matite, gomme, pennini e temperino in sostituzione del vecchio astuccio in similpelle (che poi ho ritrovato sgualcito in un cassetto) con matite a colori, ventiquattro colori della Giotto con le quali avrei iniziato i miei beati disegni. Dovevo comperare anche un grembiolino nuovo in quanto quello dell'anno precedente era ormai troppo corto.

## Riproposizione di S. Cristoforo nel cimitero di Lerma di Paola e Bruno Tassistro

L'idea di abbellire, con un affresco, la sua cappella di famiglia, situata nel cimitero di Lerma, è stata di Giacomo Gastaldo, che pertanto, per l'esecuzione dell'opera, nel 2009, ha contattato Paola, la quale pur impegnata contemporaneamente nella sua personale esposizione di quadri in Ovada, ha felicemente aderito al progetto, mettendo a disposizione dell'opera le sue indubbie capacità, derivanti dagli studi pregressi, presso l'Accademia delle Belle Arti di L'Aquila.

Anche per il soggetto dell'affresco, l'idea è stata del committente: si trattava di riprodurre l'immagine di S. Cristoforo esposta sulla facciata esterna della Chiesa romanica di S. Giovanni al Piano, risalente, insieme agli affreschi interni, probabilmente alla fine del 1400.

La situazione del dipinto originale, tartassato nei secoli dalle intemperie e dalle alternanze climatiche, era a dir poco, disastrosa: della figura del Santo si potevano ormai individuare ed insieme intuire soltanto i contorni, mentre qualsiasi particolare della scena esposta, risultava danneggiato dall'asportazione parziale dell'intonaco sottostante.

Si è resa doverosa quindi una ricerca storica sul Santo, che può essere così di seguito sintetizzata.

S. Cristoforo visse nel III secolo in Asia Minore, dove trovò la morte come martire. La leggendaria vicenda del Santo trae origine dal suo nome: Cristo-forus, ovvero portatore di Cristo.

Egli si chiamava in realtà Rebro e proveniva dalla regione di Canaan. Era di statura esagerata e quindi aveva deciso di mettere la sua forza al servizio dell'essere più potente della terra. Servì dapprima per lungo tempo un re, ma quando si accorse che questi aveva paura del demonio, lo abbandonò. Trovò poi il diavolo al quale offrì i suoi servizi, ma quando lo vide evitare un crocefisso, capì che anche egli temeva qualcuno più potente di lui. Infine incontrò un eremita che gli parlò a lungo della potenza di Cristo e gli consigliò di mettersi presso il fiume, ed a mezzo della sua forza, di traghettare i poveri viandanti, colà recatisi: servendo gli umili, avrebbe così servito Cristo.

Un giorno un bambino gli chiese di essere traghettato, ma durante il passaggio il suo peso si fece così grande che a Rebro sembrò di trasportare il mondo. Poi il bambino si rivelò come il Cristo, suo creatore, mentre il bastone di Rebro, da quel momento Cristoforo, germogliò a dimostrazione del prodigioso trasporto. In seguito Cristoforo visse predicando in Asia Minore, dove patì il martirio, probabilmente sotto l'imperatore romano Decio.

Il culto del Santo risulta documentato già dal V secolo in Bitinia e l'iconografia bizantina lo tramanda con una raffigurazione cinocefala, in ricordo della sua bruttezza e cattiveria, prima della conversione. Le rappresentazioni occidentali, come quella nel cimitero di Lerma, insieme a quelle rinascimentali, appaiono invece con un corpo robusto e

di elevata statura, ma normocefale.

L'immagine prodotta sulla facciata della chiesa di S. Giovanni al Piano ha le dimensioni di circa 3 per 1,20 metri e pertanto per una sua riproposizione, nell'ambiente minuscolo della cappella cimiteriale, è stato necessario fissarne una riduzione nella scala 1 a 2/3. L'opera finale avrebbe quindi dovuto avere le dimensioni di 2 per 0,80 metri.

Paola ha poi eseguito vari disegni di progetto del Santo, seguendo le indicazioni desumibili dall'originale e lasciandosi trasportare dalla sua ispirazione, su carta normale da disegno, sino alla rappresentazione prescelta, nelle dimensioni di 0,40 per 0,16 metri.

Il successivo ingrandimento del progetto iniziale in scala 5 a 1, mediante fotocopiatrice, ha infine determinato l'opera finale, su carta da spolvero, nelle dimensioni volute.

Le tecniche dell'affresco riportate dalla letteratura specificano quanto segue. L'affresco è un dipinto eseguito sopra una intonacatura di calce fresca (calcina), cioè appena data e prima che si secchi, con colori semplicemente diluiti con acqua. Per effetto dell'idrato di calcio che è nella calcina e dell'acido carbonico dell'atmosfera, il colore, applicato sulla calcina, viene a fissarsi gradualmente e a rendersi insolubile, così come avviene per i marmi colorati, esistenti in natura. Inoltre, combinandosi con la vetrosità prodotta dalla calcina, il colore acquista un aspetto di particolare potenza che viene a caratterizzare profondamente la pittura ad affresco, differenziandola completamente da qualsiasi altra specie di pittura.

Il muro dedicato all'affresco deve essere dapprima ricoperto di uno strato di arricciato, costituito da un impasto di calce e sabbia, applicato direttamente al muro stesso, tenuto alquanto grezzo, per uno spessore di almeno un centimetro. All'arricciato deve essere poi sovrapposto l'intonaco, costituito a sua volta da una malta di calce e sabbia molto fine, per uno spessore variabile dai due ai sei millimetri, che rappresenta il vero letto per l'affresco. Oltre alla purezza dell'acqua e della sabbia utilizzate per l'applicazione degli strati suddetti, riveste

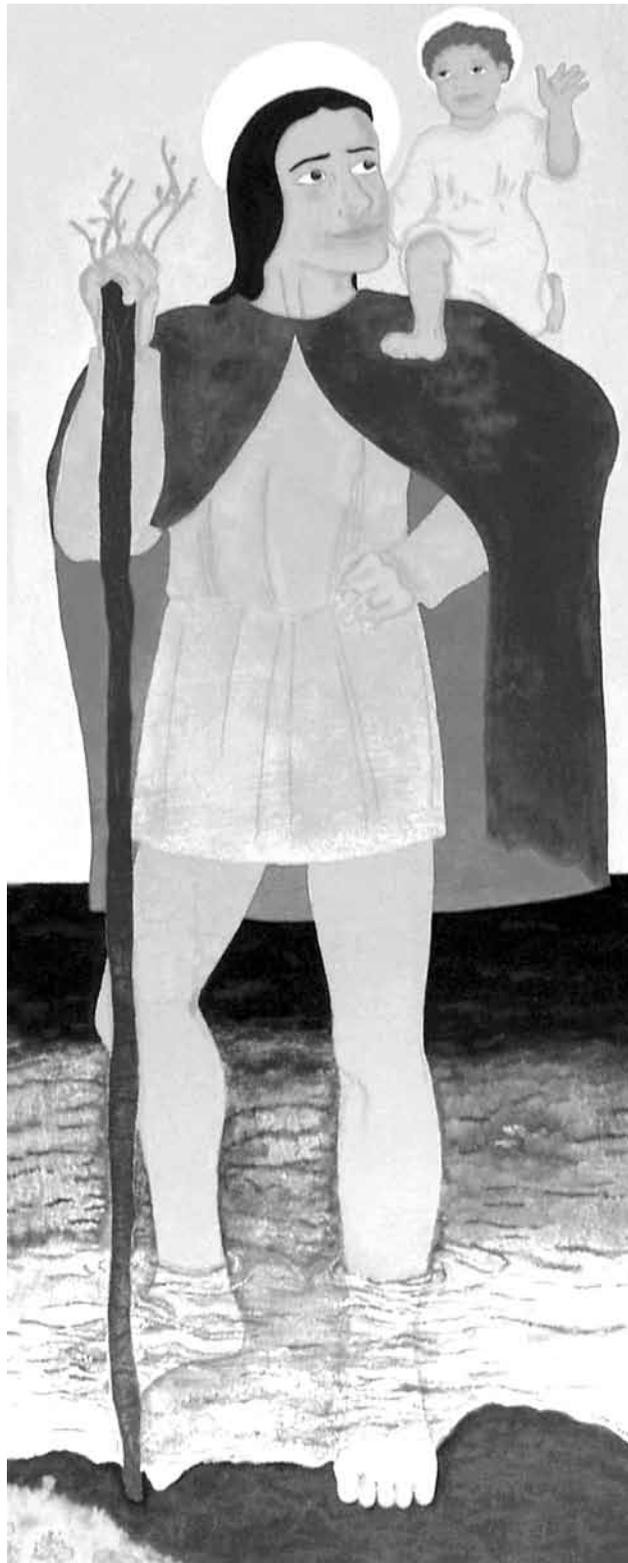


una particolare importanza, la calce. Essa deve essere ottenuta esclusivamente spegnendo con acqua la calce viva, a sua volta derivata dal calcare sottoposto a forte cottura, diventando così calce spenta o grassello. Sono invece assolutamente sconsigliabili per l'opera l'utilizzo di sottofondi a base di calce idraulica o comunque con la presenza di cemento, che ha l'effetto di distruggere i colori e di creare crepe e fessurazioni nel dipinto.

Pertanto nel 2010, in corrispondenza della stagione primaverile più consona, per l'umidità dell'aria, all'esecuzione di un affresco, nella parete dedicata, è stato necessario eseguire una tracciatura della superficie complessiva del dipinto. Su questa, opportunamente contornata e delimitata da listelli, a misura, in legno compensato, è stato eseguito il rifacimento praticamente totale degli strati di sottofondo dell'opera. A mezzo del necessario ponteggio e con l'apporto di un valido operatore edile, è stato infatti asportato dalla zona l'intonaco preesistente, sostituendolo con gli strati di sottofondo sopra descritti.

Ovviamente, come prescrive la tecnica dell'affresco, dal momento della stesura dello strato finale di grassello si è avuta l'accortezza di mantenere, ad ogni successivo intervento, la superficie interessata sempre molto umida, con spruzzi di acqua nebulizzata e con un panno ricoprente completamente bagnato.

A questo punto l'artista, sovrapponendo il disegno finale, opportunamente bucherellato, alla superficie in questione, ha trasferito i contorni del soggetto sull'intonaco, mediante la tecnica dello spolvero con terra d'ombra bruciata. Le linee di detti contorni sono state poi ulteriormente evidenziate, ripassando i vari punti impressi sulla calce, con tratti continui di matita a



punta dura.

Paola ha quindi dato inizio alla stesura dei vari colori che, in favore di una maggior lucentezza della scena del dipinto, sono stati individuati tra i pigmenti acrilici, ovvero polveri colorate mescolate a resina acrilica, diluiti con acqua.

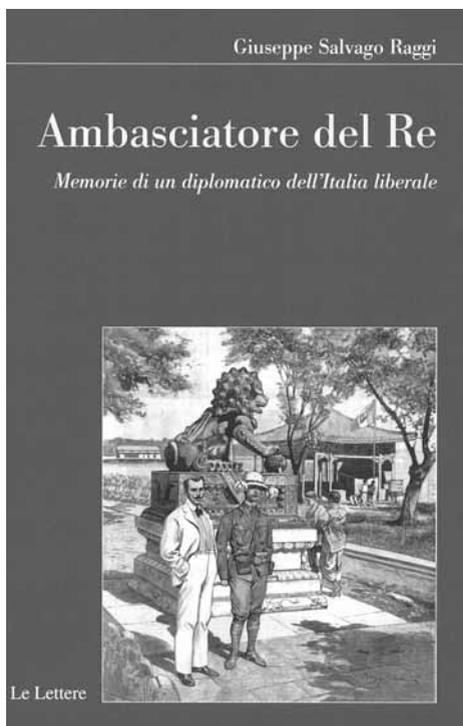
Questa fase è stata, per l'artista, la più impegnativa, richiedendo per

l'ampiezza dell'opera, la suddivisione del lavoro in vari successivi interventi, talvolta dedicati ad una stesura monocromatica ed altri riferiti invece all'accuratezza delle rifiniture e dei contrasti. La durata complessiva di quest'ultimo stadio è stata di oltre due mesi, con il risultato di seguito esposto.

La scena dell'affresco riprende il Santo nell'atto di portare sulle spalle il Cristo bambino; il viso appare raddolcito, mentre guarda l'amabile "fardello". La redenzione ed il risveglio spirituale, dimostrati metaforicamente dal germogliare del bastone, a cui egli si appoggia nell'attraversamento del fiume, ed il raggiungimento della riva, lo introducono alla sua nuova vita di uomo giusto, predicatore della fede in Cristo.

Paola completata quest'opera, non indifferente per impegno artistico e temporale, ha poi ancora realizzato, come da ulteriore richiesta del committente, la scritta identificativa della cappella cimiteriale stessa, apponendo al di sopra dell'architrave della porta di ingresso, il cognome della famiglia, in colore blu marino ed in carattere gotico, delle dimensioni variabili sino ad un massimo di circa dodici centimetri.

## Recensioni



GIUSEPPE SALVAGO RAGGI, *Ambasciatore del Re - Memorie di un diplomatico dell'Italia liberale*, Prefazione di Francesco Perfetti, Casa Editrice Le Lettere - collana "Il Filo della Memoria" diretta da Francesco Perfetti - Firenze, Maggio 2011. (Formato 15 x 22,5 - Pagine 383 - € 32,00).

A fine maggio, nel salone del *GRANAIO di CAMPALE*, sommerso da una cornice di lussureggiante vegetazione, è stato presentato - fresco di stampa - il volume *Ambasciatore del Re - Memorie di un diplomatico dell'Italia liberale*. Felicamente propiziatrice la presenza di un folto pubblico, costituito per lo più da molti nomi dell'aristocrazia ligure e piemontese tra cui spiccava la Principessa Maria Gabriella di Savoia - figlia secondogenita di Re Umberto II -, che ha tenuto a "battesimo" la pubblicazione promossa dalla Marchesa Camilla Salvago Raggi, nipote dell'Autore.

Il Professor Perfetti, docente di Storia contemporanea dell'Università Luiss di Roma, che, oltre a scrivere la brillante prefazione, ne ha curato la pubblicazione arricchendola con numerose annotazioni e appunti inediti, ha colto l'occasione per tenere una lunga dissertazione sull'attività svolta come diplomatico da Giuseppe Salvago Raggi.

Il volume, frutto delle memorie dell'Autore che nel redigerle premette - senza giri di parole:

*"E' sempre difficile giudicare se stessi*

*perché si è generalmente troppo indulgenti. Premesso ciò qui, in camera caritatis, mentre nessuno mi legge, dirò che ritengo d'aver fatto mediocrementemente il mestiere di segretario di Legazione, assai bene quello di incaricato di affari sia al Cairo che a Pechino, meno bene quello di ministro in Cina. Non male, o bene, specialmente in confronto di quanto fecero coloro che mi precedettero, il governatore. Bene, per quanto potevasi aspettare da un "borghese qualunque" il comandante di una batteria; non bene l'ambasciatore, e discretamente il delegato alla Commissione delle Riparazioni. Siccome ho premesso che siamo tutti sempre molto benevoli per noi stessi, non c'è di che insuperbirmi per questo esame di coscienza.*

*Sempre ho cercato di far tutto il mio dovere, e meglio che potessi: di ciò sono sicuro. Se non vi sono riuscito, ciò è dipeso da difficoltà che io non avevo i mezzi di superare, oppure da mio errore nell'apprezzare cosa dovesse farsi date le circostanze."*

Riflessioni di un uomo aristocratico, cattolico, monarchico, liberale conservatore, professionalmente molto preparato ma nel contempo dotato di inusuale modestia per una persona di tale rango. Infatti, al contrario di quanto egli stimasse se stesso, secondo il Perfetti, alto funzionario del Ministero degli Esteri, Giuseppe Salvago Raggi è attualmente considerato un mito nella diplomazia italiana postunitaria tanto che, ancora oggi, le sue relazioni sono materia di studio nei corsi formativi dei giovani ammessi al servizio diplomatico.

Le "Memorie" originali, scritte attorno al 1933 quando si era ritirato a vita privata, sono conservate nell'Archivio Salvago Raggi (compreso il materiale inedito relativo ad un periodo successivo a quello trattato nel volume) mentre questa edizione riflette le *Memorie* pubblicate - per la prima volta - quale appendice al volume di Glauco Licata *Notabili della Terza Italia* dalla Casa Editrice "Cinque Lune" di Roma (1968). Pertanto questa edizione presenta sostanzialmente *ex novo* la titolazione dei cinque capitoli che costituiscono i periodi fondamentali della sua attività:

I - Nascita di un Diplomatico (1870 - 1896);

II - Profumi d'Oriente (1897 - 1901);

III - Mal d'Africa (1902 - 1914);

IV - Guerra e dopoguerra (1915 - 1920);

V - Incontro con Mussolini (1922).

Tutti i capitoli presentano una significativa valenza e l'appassionato di Storia troverà certamente appaganti risposte alle sue curiosità potendo individuare non solo eventi pubblici di indubbia rilevanza ma anche conoscere vicende strettamente familiari e scolastiche che hanno contribuito, non poco, allo sviluppo della personalità del futuro ambasciatore.

A loro volta i paragrafi che compongono i cinque capitoli delle *Memorie* - suddividendo la narrazione in ben determinati periodi - concorrono ad una facile consultazione dell'opera:

(I) - NASCITA DI UN DIPLOMATICO (1870 - 1896)

- Una famiglia aristocratica;
- Tra Firenze capitale e Roma papalina;
- Studi alla "Cesare Alfieri";
- Viaggio in Oriente;
- Primo incontro a Madrid;
- A Pietroburgo;
- A Berlino;
- A Costantinopoli;
- Gli anni del Cairo.

(II) - PROFUMI D'ORIENTE (1897 - 1901)

- Ministro Residente a Pechino;
- Precedenti dell'assedio;
- Assassinio di Katteler;
- Abbandono delle Legazioni d'Austria, d'Italia, di Francia, di Germania, del Giappone;
- I vari ministri;
- L'arrivo delle truppe;
- La vita a Pechino dopo l'assedio;
- Palazzo d'Inverno;
- Trattato di pace;
- Ritorno in patria attraverso la Mongolia.

(III) - MAL D'AFRICA (1902 - 1914)

- Vita a Cairo;
- La situazione politica dell'Egitto;
- Governatore dell'Eritrea;
- Arrivo a Massaua per l'Asmara.

(IV) - GUERRA e DOPOGUERRA (1915 - 1920)

- Vita di un anno di guerra;
- Destinazione Egitto;
- Ambasciatore a Parigi;
- Sonnino;
- Trattato di Pace.

(V) - INCONTRO CON MUSSOLINI (1922).

Vanno sottolineati anche alcuni passaggi della prefazione dove il Perfetti riporta le considerazioni annotate dal Salvago Raggi sulla caduta del Fascismo secondo le quali, dopo il 25 luglio, egli avrebbe sconsigliato Badoglio di “..... sciogliere quella ridicola Camera dei Fasci e delle Corporazioni...” per non trovarsi senza parlamento “ .... come in realtà siamo ora..”, anche se “..... nessuno se ne accorge ....” essendo tutti impegnati a gridare contro il fascismo “...specialmente quelli che più ne erano entusiasti.”

Qualche settimana dopo, il 9 settembre 1943 - giorno successivo alla proclamazione dell'Armistizio con gli Alleati - scrisse di avere pianto ascoltando il comunicato letto da Badoglio la sera precedente: “.... per l'umiliazione del mio paese e per il disastro nel quale quello sciagurato ci ha trascinati.”

La veste tipografica è priva di fronzoli ma il contenuto non mancherà di appagare l'interesse del lettore.

*Pier Giorgio Fassino*



ANTONINO PIANA – FRANCO “LALO” BRUNA, *Storia della pallapugno - pallone elastico. Raccontata da Acqui Terme antica capitale decaduta*. Origini-1962. Contributi di: Giorgio Caviglia, Mario Pasquale, 160 disegni di Massimo Berruti, 2010 Editrice Impressioni Grafiche, p. 445.

Si tratta di un consistente studio, quasi un'enciclopedia, su un'attività agonistica tipica dell'Acquese, la pallapugno o pallone elastico, sport in auge fino ai primi decenni del '900 anche nell'Ovadese e praticata da sempre con entusiasmo in Torino, Cuneo, Alba in particolare, Imperia, compresi i paesi e i piccoli borghi a corona.

La realizzazione dell'opera, dedicata al grande scrittore Giovannino Guareschi, maestro di pensiero ed ironia, è stata patrocinata dal Comune di Acqui Terme, dalla Provincia di Alessandria, dalla Lega delle Società di Pallapugno e dalla Federazione Italiana Pallapugno.

In questo primo volume realizzato dopo venticinque anni di paziente ricerca, Nino Piana dopo aver parlato delle origini del gioco, prosegue con le prime notizie pallonistiche e l'epopea eroica. Da quindi conto dei Campionati svoltisi tra il 1912 e il 1929. Più nel particolare traccia una biografia sportiva dei campioni Manzo e Balestra (1930 - 1962). Per la parte regolamentare del gioco deputata alle Federazioni fa la storia della UIPE (1951) e della FIPE (1952).

È uno studio che sarà molto apprezzato dagli amatori di questo sport e nello stesso tempo si rivela un testo che trasforma e concretizza figure di sportivi epici e leggendari in precisi profili biografici costruiti su testimonianze verbali, immagini fotografiche, cronache tratte dai giornali, di sicuro con molta fatica supportata da una autentica passione che trasuda in ogni pagina del libro. L'autore ha coinvolto famiglie, sportivi, collezionisti, e riunito un materiale preziosissimo e inedito. Un bel regalo che unitamente ad i suoi collaboratori hanno fatto al pallone elastico, ai suoi cultori sul terreno da gioco e ai bordi del campo, mettendo in luce e utilizzando al meglio tutto il materiale raccolto.

Come di rado accade valori aggiunti scaturiscono anche dalle varie presentazioni del volume, tenuto a battesimo dal Sindaco di Acqui Terme Danilo Rapetti, da Paolo Filippi, Presidente della Provincia di Alessandria, da Enrico Costa, Presidente Federazione Italiana Pallapugno, da Ezio Raviola, Presidente Lega delle Società di Pallapugno. Scritta con il cuore la *Lectio Magistralis* di Mons. Gio-

vanni Galliano, nativo di Morbello, scomparso nel 2009, il quale dipinge con i più bei colori della memoria il panorama sportivo della terra che lo ha visto nascere: i campioni o, semplicemente, i giocatori del pallone a pugno – scrive - erano espressi dalle nostre famiglie contadine.

Poi questo sport crebbe, si allargò in alcune città piemontesi e liguri, conquistò anche le masse, trascinate ed incantate da alcuni grandi atleti, autentici campioni. Noi, allora ragazzi, restavamo presi e affascinanti da questo gioco così popolare, che si giocava tra le nostre case, nei nostri cortili. Ammiravamo entusiasti i nostri “campioni”.

Le gare di pallone formavano il clou delle sagre paesane.

Si prendevano gli accordi con il Parroco per fissare l'orario delle funzioni religiose e di queste attese manifestazioni sportive...

Ad integrazione del volume i profili accurati dei campioni Luigi Mussi di Roddi d'Alba, di Giovanni Ivaldin di Acqui Terme, di Lorenzo Bruzzone di Campo Ligure, di Maggiorino Bistolfi di Melazzo, di Quinto Depretisi di Acqui Terme, di Ottavio Trincherò di Monastero Bormida, Ezio Sardi di Bistagno, Armando Solforino “Galet” di Terzo, Pietro Alemanni “Uidùl” di Acqui Terme, di Guido Galliano di Melazzo. Personaggi e luoghi che rappresentano la storia della pallapugno.

Il piano dell'opera annuncia una prossima puntata sul tema. Siamo quindi in attesa del secondo volume nel quale Nino Piana si impegna a trattare dell'Epopea di Bertola e Berruti (1963 - 1986). Altri capitoli riguarderanno la località di Cortemilia e l'importanza dei centri giovanili (1987 - 2000); ed infine La nuova Pallapugno oltre il Duemila (2001 - 2010).

*Paolo Bavazzano*

UMBERTO TORRETТА, *Padre Lorenzo Palladino S.J., da Badia di Tiglieto al Far West*,

Sabato 21 marzo 2009 nel salone del Consiglio Comunale di Campo Ligure è stato presentato, dal prof. Paolo Bottero, il volume autobiografico del gesuita don Lorenzo Benedetto Paladino (1837-1927) curato dall'appassionato studioso vol-

trese Umberto Torretta.

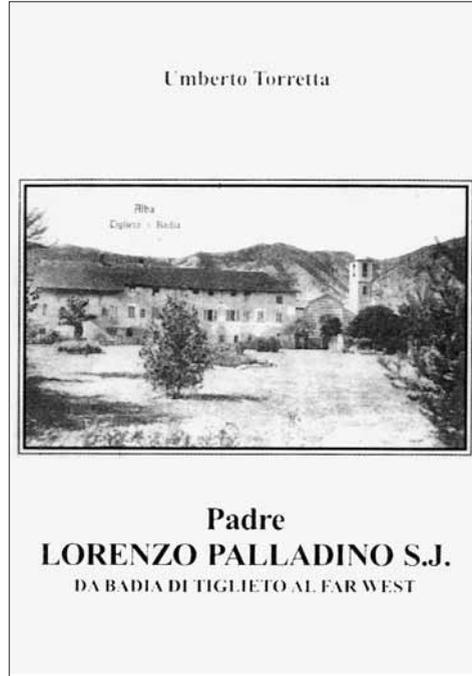
Don Paladino ci si svela come un personaggio figlio del nostro territorio, ai più ignoto, ma di grande spessore culturale, missionario prima tra gli Indiani americani, poi fondatore di scuole e insegnante in molti licei della costa occidentale degli Stati Uniti, professore universitario e rettore dell'Università di S. Luigi Gonzaga a Los Angeles, autore di una fondamentale e insuperata Storia degli Indiani del Nordamerica, testo che Torretta ha tradotto dall'inglese (come, per altro, anche la autobiografia in questione) e che sta per essere pubblicata da una grande casa editrice italiana. Insomma, una scoperta che arricchisce il già vistoso e notevole panorama della cultura delle nostre Valli e di Campo Ligure in particolare: don Paladino, infatti, nacque sì a Badia di Tiglieto, ma da famiglia campese da secoli, che nel secondo e terzo decennio del secolo XIX si trovava a condurre la ferriera di Tiglieto.

Pubblichiamo di seguito la relazione del prof. Paolo Bottero.

Un piccolo libro di sole 80 pagine? Quanto a dimensioni forse sì, ma quanto a contenuto ci troviamo di fronte ad una grande scoperta: un nuovo personaggio di spessore per Campo, un personaggio che ci era del tutto sconosciuto. Don Paladino nacque sì a Badia, ma era campese per famiglia, da entrambe le parti: padre e madre. Del resto, molti nascono per i casi fortuiti della vita in un luogo, ma non sono di quel luogo. Da oltre vent'anni tutti i nostri bambini nascono a Genova: sono forse genovesi? E, poi, non lo decidiamo noi dove nascere: non si sa dove si nasce e, tanto meno, si sa dove si andrà a morire: E' proprio il caso di don Lorenzo: nato tra i boschi e i prati e le limpide acque di Badia e morto in una allora piccola città, Missoula, tra le foreste del Montana e lungo le vortuose acque del Clark Fork River.

Inquadriamo prima la famiglia di don Lorenzo.

I Paladino (o Palladino, o Palladini, ecc.) sono presenti a Campo almeno già durante il secolo XIV: nel 1418, infatti, risultano iscritti nel Libro dei Confratelli della Confraternita di San Sebastiano (a quel tempo l'unica Confraternita campese: lo sdoppiamento avvenne soltanto



nella seconda metà del Cinquecento). Nello "Stato delle Anime" del 1678 le famiglie Paladino risultano 6, tutte di chiodaroli, abitanti in "Voltegnna", nella "Contrada di porta San Carlo" e, una, in piazza. In quello del 1711 i Paladino sono 8 famiglie che, durante il secolo, andarono diversificandosi anche nettamente.

a) La famiglia di Agostino Paladino, detto "Gazan-na" (il nonno del futuro omonimo cronista, le cui "Memorie" ho trascritto e pubblicato nel 2005) rimase tutta di fabbriferri (il citato memorialista era anche un abile orologiaio);

b) la famiglia di Benedetto Paladino, detto "Ferro" si dedicò alla professione di mugnaio, facendo una discreta fortuna economica; alcuni individui di quella famiglia si distinsero e, tra questi, un paio di canonici della Collegiata campese e, tra Otto e Novecento, il medico condotto di Campo, il dottor Michelangelo (+ 1924), noto come "er mégu Tesc-tottu";

c) due famiglie Paladino di chiodaroli, entrambe con un Cristoforo, diciamo, capostipite, scomparvero a metà Ottocento;

d) una, quella di Adamo Paladino, si trasferì nell'ultimo decennio del Settecento a Rocca Grimalda; commerciante di granaglie, Adamo fu determinante per i rifornimenti di derrate alimentari a Campo durante e dopo l'occupazione del paese da parte delle truppe franco-polacche nel 1799-1800;

e) la famiglia di Gio Antonio Paladino

andò attestandosi su posizioni di prestigio economico e sociale, presentando a cavallo tra Sette e Ottocento due grandi personalità, i fratelli don Carlo Giuseppe (1780-1853) e Michelangelo (1775-1856). Il primo, canonico della Collegiata, fu l'anima della resistenza campese all'occupazione franco-polacca, tanto che sprezzantemente il comandante francese della piazza di Campo lo chiamava "l'Abatino" (v. la "Cronaca della seconda campagna napoleonica nelle Valli Stura e Orba" di Lorenzo Oliveri); il secondo, lo troviamo, appena venticinquenne, insieme al coetaneo e cugino Gio Batta Piana, a reggere le sorti della Municipalità campese in anni durissimi; più tardi Michelangelo sarà anche Sindaco di Campofreddo dal 1840 al 1848 (v. "Storia di Campo Ligure nel secolo XIX. Campofreddo dal 1797 al 1861", di Paolo Bottero);

f) infine, la famiglia di Sebastiano Paladino, la più numerosa per componenti: Sebastiano era un fabbricante e commerciante di chiodi tra i maggiori del paese. Di lui interessano due figli maschi, Carlo Giuseppe e Giulio. La famiglia di Carlo Giuseppe andò a perdersi durante l'Ottocento: gli nacquero, infatti, soltanto femmine che, sposandosi, si dispersero per le varie famiglie del paese; la vicenda familiare terminò con il nipote, il canonico don Carlo Giuseppe, morto giovane nel 1845. Il gruppo familiare di Giulio, invece, crebbe e si moltiplicò vigoroso. Di Giulio ci interessano i tre figli maschi, avuti dalla moglie Maria Maddalena Ighina: Francesco, Carlo Giuseppe, Sebastiano.

Francesco, chiodarolo e commerciante, fu il padre del canonico don Giulio, morto nel 1865 a Camogli di cui fu Arciprete per diversi decenni; Carlo Giuseppe, fabbricante di chiodi, ebbe sei figli maschi che continuarono la famiglia. Carlo Giuseppe morì a Roma nel 1821, così come sua moglie, la rossiglione Maria Antonia Serafina Odone (che cosa facessero i due a Roma nel 1820-21 proprio non saprei dirlo: nel 1819, comunque, erano ancora a Campo, ove era nato il loro dodicesimo figlio; la notizia della loro morte a Roma si ricava dall'Annuario dei Confratelli dell'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco). Comunque, Carlo Giuseppe fu colui che nel 1797 sottrasse

alla stupida furia iconoclasta degli pseudorivoluzionari locali il quadro della “*Madonna delle Grazie*”, trasportandola nottetempo dalla chiesa del Convento in casa sua, dove la tenne nascosta (si fa per dire, dato che lo sapevano tutti!), fino a regalarla nel 1819 all’Oratorio, dopo averla pagata 50 lire al Municipio che era il proprietario della chiesa.

E siamo a Sebastiano, morto nel 1833, nonno di don Lorenzo: fabbricante di chiodi, commerciante, proprietario di alcune cascine e di due case in paese. Suo figlio Giulio (1798-1876) prese in gestione il mulino e la ferriera di Tiglieto, ove lavoravano anche operai campesi, e trasferì logicamente la propria famiglia a Badia. Giulio morì a Voltri, probabilmente in casa di Francesco Rizzo, fratello del suocero, che lì aveva trasferito la sua attività commerciale. Moglie di Giulio fu Maria Maddalena Rizzo (che, alla moda del tempo, don Lorenzo indica quale “*Rizzi*”), figlia di Matteo, chiodarolo, e di Geronima Oliveri di Alberto, chiodarolo anche costui, detto “*Girùn*” (a quel tempo i chiodaroli formavano una consorceria di mestiere e, sostanzialmente, un chiodarolo sposava soltanto una ragazza di famiglia di chiodaroli).

Matteo Rizzo fu il celebre “*Tillu er cacciòu*” (da “*Matillu*”, diminutivo di “*Maté*”) personaggio leggendario per le sue imprese di cacciatore dalla mira infallibile, le cui gesta divennero favole raccontate dalle nonne ai propri nipotini.

Giulio ebbe sette figli dalla moglie: di essi tre furono suore, due furono preti (don Lorenzo, appunto, e don Sebastiano, canonico a Genova della Collegiata dell’Assunta in Carignano), uno morì a sei anni, infine Gio Antonio Francesco continuò la famiglia sposando Giuseppina Leoncini “*der Bàgiu*” (sorella dei canonici don Lorenzo, 1818-1887, poi parroco di San Cristoforo, e don Giacomo, 1807-1871, professore e rettore del Seminario diocesano e canonico della Cattedrale di Acqui), si trasferì a Genova ove, durante il Novecento, si affermarono i figli, il medico Pietro e l’avvocato Giulio.

Bene, abbiamo detto l’essenziale per inquadrare il gruppo familiare dei Paladino dal quale uscì il nostro don Lorenzo. Andiamo ora all’autobiografia che ci ha lasciato il nostro gesuita, l’autobiografia

dei suoi anni giovanili, quelli precedenti la sua missione tra gli Indiani d’America. Questo libro è estremamente interessante, perché è uno spaccato di vita degli Anni Quaranta e Cinquanta dell’Ottocento e non soltanto degli anni vissuti a Badia o a Campo, ma sostanzialmente anche degli anni vissuti qui da noi e nelle valli del basso Piemonte e nell’Italia stessa dai cittadini dell’allora Regno di Sardegna. Questa autobiografia, scritta in inglese (e tradotta da Torretta) così come ogni altro libro di memorie (ad esempio, quello citato sopra di Agostino Paladino), così come un epistolario, sono i documenti che ci permettono, di gran lunga meglio che qualsiasi altro documento ufficiale, di ricostruire la vita quotidiana vissuta dagli uomini del passato, ci permettono di entrare dentro il vissuto e, anche, dentro ai sentimenti, alle opinioni, al modo di intendere la vita e il mondo di un tempo lontano e diverso dal nostro: infatti, come scriveva il cardinal Karol Wojtyła, poi papa Giovanni Paolo II di gloriosa memoria: “*Tre sono le verità di ogni essere umano. Una verità storica, che è la più semplice, poiché la si può ricercare. La seconda è psicologica: la coscienza, conosciuta solo dalla persona. La terza è la verità normativa, verità in riferimento alle regole morali*”. Ecco, diari, memorie, cronache, epistolari ci permettono spesso, anche se non completamente, di penetrare quella verità psicologica di un individuo che, a priori, ci sarebbe del tutto esclusa.

Quanto ci narra di sé don Paladino è il vero del suo vissuto: egli stesso afferma che purtroppo “*la gente oggi si è follemente innamorata di ingenue e sensazionali finzioni, e non ha alcun piacere per ogni tipo di lettura*”. Formidabile! Il nostro padre gesuita si riferiva, con tutta probabilità, all’innumerabile ed inutile stuolo di romanzetti più o meno romantici che raccontavano tra Otto e Novecento poco credibili avventure; ma la sua osservazione ha un valore estremo anche per il nostro mondo odierno: chissà che cosa avrebbe scritto se gli fosse stato dato di assistere alla TV alle scempiaggini idiote delle telenovelle e delle fictions che ci gabella quotidianamente il piccolo schermo!

Don Lorenzo ci descrive la Badia così com’era allora, negli anni Quaranta-Cin-

quanta del secolo XIX (pag. 12-15) e ci propone la vita delle famiglie che abitavano quel luogo (pag. 30); allo stesso modo, anche se in poche righe, ci dà una splendida descrizione di Camogli, com’era a metà secolo (pag. 43); a Camogli, come abbiamo detto sopra, era arciprete suo cugino don Giulio (1792-1865) che lui chiama “*zio*”: logicamente per un ragazzino quel prete (figlio del fratello del nonno), più anziano di oltre 40 anni, era un personaggio importante, un prete, un canonico, l’Arciprete! Don Lorenzo, poi, ci descrive nei minimi particolari e con estrema precisione la ferriera ed il metodo di lavoro a basso fuoco (pag. 18-19) e come si viaggiava in quei lontani tempi (pag. 24); ci parla dei suoi giochi, quelli dei bambini e dei ragazzi di allora (pag. 26 e seguenti); ricorda il gioco delle bocce (pag. 37-38), del pallone (pag. 38), ovviamente il pallone elastico o pallone a pugno; e, ancora, ci racconta delle usanze di vita (pag. 30). Tra queste ultime ecco la descrizione dei vari metodi di uccellazione usati in quei tempi (pag. 33-34): oggi, amici degli animali, ecologisti veri o presunti e quant’altro, avendo la pancia piena, strabuzzerebbero gli occhi e griderebbero allo scandalo; ma, allora, in un mondo ove la fame la faceva spesso da padrona e dove c’era ben poco da scialare, anche gli uccelli erano companatico e a nessuno passavano per l’anticamera del cervello le fisime odierne, secondo il vecchio adagio campese: “*dàa fàmme ‘n là, ‘n’ciùn n’i sc-tàa*”!

La vita di quel giovinetto risulta costellata di tanti fatti straordinari diventati, poi, argomento di racconti, quasi leggendari pur basati su fatti veramente accaduti: del resto, il mito nasce da un fatto vero che la fantasia amplifica fino a farlo diventare paradigmatico. Il tutto viene tramandato oralmente: alcuni fatti e personaggi ritrovati nel libro di don Lorenzo li ho riconosciuti immediatamente, perché sentiti narrati dalla nonna o dalla mamma. E’ il caso della voce misteriosa che salva l’uomo di grande fede in pericolo (pag. 37); la presenza in paese di una donna misteriosa (pag. 29) o le imprese del celebre “*Tillu*”, suo nonno materno, e del suo intelligentissimo cane (pag. 31). Di questi ultimi due personaggi già un paio d’anni or sono avevo io stesso rac-

contato a mio nipotino fatti e imprese, così come li ricordavo mi erano stati raccontati da mia mamma; ed, ecco, che improvvisamente mi sono ritrovato a poter addirittura dare un nome certo e un cognome a chi supponevo fosse soltanto un personaggio da favola!

Don Paladino, mentre scorre attraverso le varie vicende della sua vita giovanile, mentre ci racconta della sua formazione culturale e spirituale, prima nel Seminario di Genova (pag. 45 e seguenti), poi nel Seminario tortonese di Stazzano (pag. 49) ove incontra i Gesuiti, non manca di ricordare i viaggi in autobus da Novi ad Ovada (pag. 50), il primo viaggio in treno, quando ancora non era in funzione la galleria dei Giovi (pag. 49) e, finalmente, fatta la scelta di entrare tra i Gesuiti, il suo giungere al noviziato di Massa. Si giunge, così, ai cenni relativi alla politica anticlericale e antigesuitica in particolare dei Governi Cavour del Regno di Sardegna degli anni Cinquanta, una politica di persecuzione vera contro la Chiesa (pag. 54) che, successivamente, andò approfondendosi con il Regno d'Italia durante gli Anni Sessanta allorché il Ministero Minghetti fece man bassa di tutto il patrimonio ecclesiastico italiano, buttandolo poi stupidamente nelle capaci tasche della borghesia, sua sostenitrice per altro, che non si fece ripetere l'invito ad appropriarsi per quattro soldi di beni immensi. Nel frattempo, chiese, conventi e quant'altro vennero depredati di tutte le opere d'arte, buttate dal Governo sul mercato a prezzi stracciati: capolavori assoluti andarono a perdersi nella spazzatura e soltanto una piccola parte venne salvata dai musei europei e americani che si buttarono ad acquistare per pochi centesimi opere di inestimabile valore. Gli edifici vennero ridotti a caserme e a stalle dalla furia dei governanti, i così detti "padri della patria!", culturalmente ciechi, tutti rigorosamente iscritti alla Massoneria e tutti rigorosamente anticlericali, decisi a distruggere la Chiesa in Italia (l'episodio del così detto "Altare della Patria" a Roma che per grandiosità ed altezza doveva mettere a tacere San Pietro è noto a tutti, con l'eccezione della stragrande maggioranza degli insegnanti di storia delle nostre scuole; forse è meno noto il fatto che il marmo, il "botticino di Bre-

scia", di scadente qualità, ma pagato profumatamente dal contribuente, venne fatto giungere dalle cave del bresciano, di proprietà, oltre che collegio elettorale, del ministro Zanardelli, potentissimo "33" della Loggia romana!).

Ma torniamo a don Lorenzo che ci racconta della sua decisione di andare missionario in America (pag. 56) e, di conseguenza, di tutta la preparazione relativa che gli venne impartita nei Seminari e nei Collegi gesuiti di Verona e di Modena (pag. 58 e seguenti) e poi di Feldkirk in Voralberg (Austria), Fourviers (Francia) e di Monaco (il Principato), fino al viaggio verso gli Stati Uniti.

A questo punto, dopo avervi illustrato il libro, posso ancora aggiungere un'annotazione del tutto personale: il libro mi è stato donato gentilmente dal Presidente della Comunità Montana, Antonio Oliveri: l'ho letto tutto d'un fiato e l'ho riletto successivamente, pensando subito alla necessità di farlo conoscere. Da un paio d'anni avevo in casa, tra i tanti, un saggio storico di un notevole saggista americano, il prof. Andrew Rolle, intitolato "Gli emigrati vittoriosi. Gli italiani che nell'Ottocento fecero fortuna nel West americano" (Rizzoli 2003 - in verità il libro, del 1968, venne pubblicato per la prima volta in Italia nel 1972). Il saggio era lì, in libreria, non ancora letto, come altri, del resto. Una sera (io leggo di sera, non guardo le scempiaggini della TV) lo prendo e decido di leggerlo, finalmente. Al solito per la saggistica scorro prima l'Indice dei nomi (che è sempre significativo, perché offre immediatamente una panoramica su chi andremo ad incontrare nella lettura) e gli occhi mi vanno dritti a pag. 370 su "Palladino Lorenzo", citato per le pagine 176, 177, 183 e 329-331! Corro in bibliografia ed ecco che a pag. 350 vedo vitata la grande opera del nostro gesuita, edita a Baltimora nel 1894: "Indiani e Bianchi nel Nordovest, ovvero una storia del Cattolicesimo nel Montana". Le pagine ove da A. Rolle è citato Paladino sono state le prime che ho letto, immediatamente incontrando la grande stima dello storico americano per il nostro padre gesuita, così come per gli altri moltissimi italiani (padri Gesuiti in testa) che benne hanno operato nel West, ove dimostrarono tutto il loro valore. A pag. 177 si legge: "Non c'è tribù indiana

del Nord-ovest nel cui seno non abbia lavorato un gesuita italiano. Padre Grassi tra i Piedi Neri...padre Caruana tra gli Yakima, padre Guidi tra i Kettle, padre Morvillo fra i Nasi Forati, padre Imoda...padre Palladino fra le Teste Piatte...". A pag. 183: "Palladino, Caruana e Grassi consumarono l'ultima parte della loro vita insegnando nei Collegi di Santa Clara e di San Francisco". A pag. 330 si legge: "Si deve al reverendo Lawrence Palladino, genovese, un'importante opera sulla storia e la cultura del West. Il suo già più volte citato libro "Indian and White in the Northwest: or a History of Catholicity in Montana", apparso a Baltimora nel 1894, e ristampato parecchie volte, è la poderosa, acuta storia dell'interazione di due correnti razziali. Palladino fu anche insegnante di latino e di greco al St. Ignatius College di San Francisco e all'Università di Santa Clara, nonché Rettore della Gonzaga University".

Ho letto da capo a fondo il saggio di Rolle e vi assicuro che oltre che bello è interessantissimo e distrugge tutta una serie di luoghi comuni, falsi, stanchi e impolverati che da sempre ci vengono veicolati nei libri di storia, in specie nei pessimi manuali scolastici che circolano tra le mani (quando circolano!) dei nostri studenti. E ciò, senza contare la vulgata che stancamente da sempre non va oltre agli emigrati rappresentati solo come una massa informe di cafoni meridionali viventi negli slums della costa orientale, i cui massimi esponenti paiono essere soltanto Al Capone e, quando va bene, Caruso!

Paolo Bottero



Padre Lorenzo Palladino S. J.



*... per non essere sommersi dai rifiuti bisogna riciclare...  
... per riciclare bisogna fare la Raccolta Differenziata...*



**AIUTACI AD ARGINARE L'AVANZATA DEI RIFIUTI...**

**RICICLA!!!**

**ORARIO CENTRO DI RACCOLTA  
DI OVADA  
STRADA REBBA 2**

Lunedì 08,30-12,00/14,00-17,00  
Martedì 09,00-12,00  
Mercoledì 08,30-12,00/14,00-17,00  
Giovedì 09,00-12,00  
Venerdì 08,30-12,00/14,00-17,00  
Sabato 09,00-12,00

**ORARIO PIATTAFORMA IMPRESE**

Lunedì 17,00-18,00  
Martedì 08,00-09,00  
Mercoledì 17,00-18,00  
Giovedì 08,00-09,00  
Venerdì 17,00-18,00  
Sabato 08,00-09,00

UTILIZZA IL SERVIZIO GRATUITO  
PORTA A PORTA PER I RIFIUTI  
INGOMBRANTI!

CHIAMA IL



E PRENOTA IL TUO RITIRO!  
RICORDA CHE POSSIAMO RITIRARE  
GRATUITAMENTE  
FINO AD UN MASSIMO DI N° 3 PEZZI  
A PRENOTAZIONE!



**Non differenziare  
nuoce gravemente  
alla salute**



*dal 1949 la storia  
del sollevamento*



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY  
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - FAX (+39) 0143.86568 - E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com  
www.ormig.com - www.pickandcarry.com